Gianni Flamini

Il partito del golpe

Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro

1968|1970
volume secondo

Italo Bovolenta editore

Gianni Flamini

Bovolenta 62 Il partito del golpe. 1968|1970

I PRESUPPOSTI 6|2

Gianni Flamini

Il partito del golpe

Le strategie della tensione e del terrore dal primo centrosinistra organico al sequestro Moro

1968|1970

volume secondo

Italo Bovolenta editore

Indice

Avvertenza

Questa ricostruzione non ambisce di raccontare la storia d'Italia degli ultimi quindici anni (in quattro volumi, secondo il piano editoriale riportato a parte), ma solo una parte di questa storia. Precisamente quella che ha come protagonista una forza politica, molto articolata, eterogenea, perfino contraddittoria nelle sue componenti ma efficacemente operante, che ha fatto e continua a fare storia in Italia.

Forza politica non solo di dimensioni nazionali alla quale, per comodità e razionalità di riferimento, si è data la definizione astratta di partito del golpe. Anche se, più concretamente, la sua «leadership» è costituita da quella parte delle forze economiche e politiche che si sentono minacciate nei loro interessi da uno spostamento a sinistra della situazione italiana, pur se di tipo riformista e non certo rivoluzionario. Questo è già evidente nelle vicende del 1964 e lo diverrà ancor di più negli anni successivi, in particolare dopo le lotte del 1968-1969. Ovviamente queste forze sono ampiamente rappresentate nel panorama politico-istituzionale italiano, ma hanno, contemporaneamente, importanti referenti all'estero.

Analogamente, per definire il principale strumento operativo del partito del golpe si è fatto ricorso ad un'altra formula sostanzialmente astratta: quella di organizzazione clandestina di sicurezza NATO (il cosiddetto SIFAR/SID occulto o parallelo), organizzazione che si ritiene istituita e funzionante anche in Italia in base agli accordi segreti stipulati con gli Stati Uniti nel quadro dell'adesione all'Alleanza atlantica. Sulla base del massimo di documentazione reperibile è stata tratta questa chiave di lettura dei fatti. Senza la pretesa di affermare un'unica possibilità di interpretazione e consentendo a chiunque il beneficio del dubbio, che del resto anche l'autore riconosce a se stesso.

La difficoltà obiettiva di sistematizzare l'enorme massa di elementi (persone, organizzazioni, programmi, linee d'azione) che si intrecciano

lungo il periodo trattato, ha convinto a compiere la scelta cronologica. Il procedere per date è un metodo come un altro, che però sembra facilitare la lettura di questo filone di storia in parallelo con lo svolgersi di avvenimenti generali di grande rilevanza, soprattutto economici e politici, documentati e reperibili in una vasta pubblicistica.

Resta da chiedersi perché questa ricostruzione inizia col 1964. L'affare SIFAR è il primo episodio esemplarmente rappresentativo dell'attività del partito del golpe e, quantomeno in senso politico, di quella strategia poi definita «della tensione»: episodio esemplare non solo per il funzionamento del meccanismo, ma anche per la successiva copertura politico-giudiziaria, compreso il gioco dei ricatti reciproci tra le forze direttamente o indirettamente coinvolte nell'affare. Conviene chiarire subito i contenuti che si attribuiscono al concetto di strategia della tensione. Essa altro non è, secondo la definizione che ne dette nel 1974 il sostituto procuratore della repubblica di Padova Luigi Nunziante (pubblico ministero nell'istruttoria sulla Rosa dei venti), se non un «mezzo ignobile di condizionamento politico e sociale che costituisce in fondo la vera attività eversiva e che troppe vittime innocenti è costata al nostro paese».

In altre parole, al di là delle intenzioni dei suoi esecutori, la strategia della tensione o del terrore è stata (ed è) in realtà finalizzata ad influire pesantemente sugli equilibri politici più che ad arrivare al colpo di stato vero e proprio, almeno di tipo greco, cileno o turco.

Post scriptum. Questa «avvertenza», già pubblicata nel primo volume, ha ricevuto nel frattempo, circa l'ipotesi non secondaria riguardante l'esistenza e il funzionamento di una organizzazione clandestina NATO, una inattesa e autorevole conferma. Il contributo è addirittura venuto dall'americano William Colby, direttore della CIA dal settembre 1973 al gennaio 1976, e in precedenza in attività in Italia dal 1953 al 1958. In un suo libro di memorie («La mia vita nella CIA», Mursia, Milano, 1981) ha scritto: «L'OPC (Office of Policy Coordination, il braccio paramilitare, propagandistico e politico della CIA) aveva incominciato a creare, in tutti i Paesi dell'Europa occidentale che avrebbero potuto essere probabili obiettivi di un attacco sovietico, quelle che nel gergo del mestiere venivano chiamate *stay-behind nets*, infrastrutture clandestine di dirigenti e di rifornimenti già preparate e pronte a entrare in azione come forze di spionaggio e di sabotaggio quando fosse venuto il momento» (pag. 62).

Infrastruttura esistente quindi in ogni singolo Paese, Italia compresa, e che Colby definisce testualmente «organizzazione clandestina», spiegando che si trattava di «creare gli elementi fondamentali di una struttura clandestina da usarsi per qualunque scopo risultasse necessario in futuro per gli Stati Uniti e la CIA» (pag. 72). Per quanto riguarda specificamente l'Italia, Colby, trasferito a Roma nell'autunno 1953, visse qui «una delle sfide più emozionanti che la CIA aveva da offrire, dirigere il suo più vasto programma di azione politica clandestina intrapreso fino a quel momento (e per la verità anche in seguito)... Per dirla in poche parole, il mio compito consisteva nell'impedire che l'Italia cadesse nelle mani dei comunisti..., e nell'evitare quindi che le difese militari della NATO venissero aggirate politicamente da una quinta colonna sovversiva, il Partito comunista italiano» (pp. 81, 82). Di qui «le operazioni politiche della CIA in Italia, e molte altre che negli anni seguenti si ispirarono ad esse, soprattutto in Cile» (pag. 84).

Il partito del golpe. 1968|1970

La soluzione alla greca

13 settembre 1968

«Valerio Borghese, portando nella trincea sociale la bandiera dell'onore, chiama a raccolta tutti gli italiani». Presso il notaio Giulio Cianci di Roma viene costituito in data 13 settembre 1968 con atto pubblico il Fronte Nazionale, per gettare un ponte, secondo le parole di Borghese, ai «combattenti nazionali anticomunisti», per «creare un'alternativa al sistema»[1].

La base iniziale della nuova organizzazione sono i soci del «Circolo dei Selvatici» di Roma e gli ex militari della RSI. Quanto al programma, il Fronte Nazionale

[1] «Controinformazione», anno I, n. 3-4.

indica i seguenti punti programmatici alla cui realizzazione intende dedicare ogni sua attività con il concorso di tutti i cittadini che pongano al di sopra di ogni altro interesse le sorti della nazione e delle generazioni venture: costituzione di uno stato forte; esclusione dei partiti da ogni partecipazione all'attività del governo; assemblea legislativa nazionale, formata dai rappresentanti delle federazioni nazionali di categoria pervenuti a tale incarico attraverso trafila elettiva per merito professionale e per la loro visione panoramica dei problemi nazionali, nonché da cittadini chiamati a tale funzione per meriti eccezionali[2].

Borghese, fascista in servizio permanente, è l'uomo che dopo l'avvento dei militari in Grecia commentò:

Il colpo di stato in Grecia è stato positivo perché ha prevenuto il passaggio al regime popolare, al fronte popolare. L'averlo impedito è vantaggioso perché il passaggio ad un regime comunista è il peggiore dei mali che possano gravare sopra un popolo[3].

Logico quindi che Borghese pensi di poter risolvere anche il problema italiano con una soluzione alla greca. Non si tratta di fantasie isolate. Il «comandante» interpreta abbastanza esattamente (e lo sa) l'attuale filosofia politica del partito del golpe e la sua linea maggioritaria. Quella che ha appunto in programma di creare una «alternativa al sistema» attraverso un colpo di stato militare. Soluzione radicale e violenta che tende a subordinare, in Italia, il potere politico a quello dei generali.

Di questi tempi, evidentemente, il partito del golpe non va per il sottile. Gli ambienti e le personalità che, al suo interno, sostengono l'opportunità di una soluzione più politica che militare non hanno molto spazio. Le due anime (o le due correnti) che nel partito del golpe convivono, spesso in modo conflittuale, sembrano essersi ridotte a una sola. Accantonata l'alternativa di un golpe politico, e quindi l'intenzione di realizzare una repubblica presidenziale utilizzando strumenti almeno in apparenza legalitari, la scelta va nella direzione di una repubblica presidenziale propiziata dai carri armati: con caratteristiche, data la partecipazione al progetto della destra radicale e delle sue organizzazioni, marcatamente fasciste e perfino terzaforziste. Come infatti risulta dalle linee programmatiche del Fronte Nazionale.

[2] Riprodotto in *Indagine conoscitiva sulle attività neofasciste nel Lazio*, p. 138.

[3] GIAMPAOLO PANSA, *Borghese mi ha detto*, Palazzi Editore, 1971, p. 102.

«Tali linee programmatiche», scriverà tardivamente sette anni dopo il giudice istruttore di Roma Filippo Fiore, «rappresentano in pratica una facciata con sottile parvenza di legalità»; in sostanza si intravvede

> nel programma e nei propositi del Fronte Nazionale la matrice di più o meno sottintese attività eversive, destinate ad essere alimentate, coordinate e infine attuate attraverso moti e iniziative politiche di singoli e gruppi che non possono altrimenti realizzarsi se non facendo ricorso alla forza[4].

Ancora più esplicito sarà un altro tardivo magistrato di Roma, il sostituto procuratore Claudio Vitalone, che, anche lui soltanto sette anni dopo, scriverà a proposito del programma di Borghese:

> Accanto alla struttura palese, denominata «gruppo A», il Fronte Nazionale ha una struttura occulta, il «gruppo B», che è costituito da un nucleo di armati da impiegare secondo gli schemi di una criminosa strategia. Le condizioni economiche sono disagiate. La protesta dei ceti più negletti è accorata e vibrata. Un'accorta regia, attraverso l'inserimento della provocazione nei più delicati processi e momenti di crisi, può generare l'innesco di drammatiche reazioni. È quel che si propone Borghese[5].

Ovviamente soltanto lui e i suoi accoliti, secondo questi giudici. E anche secondo il SID rappresentato dal generale Gianadelio Maletti, prossimo capo del Reparto D. Un altro che scoprirà la verità dopo sei anni, asfaltando la strada che sarà poi percorsa dai già visti giudici romani. Scriverà il SID di Maletti:

> Nel 1968, con il proposito di sovvertire le istituzioni dello stato attraverso un golpe, Junio Valerio Borghese, Remo Orlandini e Mario Rosa decidono la costituzione di un Fronte Nazionale, cioè di un'organizzazione di massa d'intonazione anticomunista. Sin dall'inizio delle attività propagandistiche, si affianca al presidente del Fronte Nazionale (Junio Valerio Borghese) un costruttore edile romano, dottor Benito Guadagni, che assicura finanziamenti e risolve anche problemi personali di Borghese. La sede del Fronte viene fissata presso l'impresa Guadagni in Roma, via Giovanni Lanza 30. Mario Rosa, ex maggiore della MVSN (Milizia volontaria per la sicurezza nazionale), già comandante del III battaglione del reggimento cacciatori degli Appennini dell'esercito della RSI, assume le funzioni di segretario organizzativo. Le prime attività di proselitismo del Fronte Nazionale consistono nell'agganciare

[4] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[5] *Ibidem*.

elementi di destra, già impegnati con il precedente regime [...]. Il Fronte Nazionale assunse inizialmente un'organizzazione basata su delegati provinciali ai quali sono affidati compiti di proselitismo e di studio di iniziative da assumere nel caso di lotta aperta e armata con i comunisti[6].

Al momento della nascita ufficiale del Fronte Nazionale, è il caso di ricordarlo, la «struttura palese» del potere statale è la seguente: Giuseppe Saragat è il capo dello Stato, Giovanni Leone è presidente del consiglio, Franco Restivo e Luigi Gui sono, rispettivamente, ministri dell'interno e della difesa; il generale Guido Vedovato è capo di stato maggiore della difesa, Enzo Marchesi capo di stato maggiore dell'esercito e Duilio Fanali dell'aeronautica, l'ammiraglio Alessandro Michelagnoli è capo di stato maggiore della marina. Comandante dei carabinieri è Luigi Forlenza, capo del SID (dove al Reparto D è Federico Gasca Queirazza) l'ammiraglio Eugenio Henke. A capo della polizia c'è Angelo Vicari, dirige la Divisione affari riservati del ministero dell'interno Elvio Catenacci.

Uno dei personaggi più vicini a Borghese è Remo Orlandini, che si occupa dei rapporti con ambienti del potere statale:

> possiede un completo dossier sulla consistenza e dislocazione della forza militare nazionale e NATO da fare invidia anche ai più alti comandi, oltre che, naturalmente, ai più agguerriti servizi di spionaggio[7];

inoltre Orlandini

> dialoga con il generale Vito Miceli, capo del SIOS-Esercito, gli ha esposto i suoi sentimenti e le sue istanze per emendare le debolezze e l'inettitudine di un governo che sta per consegnare il paese nelle mani dei comunisti[8].

Poi, vicino ai fondatori del Fronte Nazionale c'è Salvatore Drago, medico della polizia, che «Orlandini considera introdotto e benvoluto nell'ufficio affari riservati del ministero dell'interno»[9].

I vari servizi segreti della repubblica, soprattutto i settori di essi istituzionalmente destinati alle esigenze della NATO, sono dunque collegati al progetto eversivo di cui Borghese è

[6] *Ibidem*.

[7] *Ibidem*.

[8] *Ibidem*.

[9] *Ibidem*.

uno dei protagonisti. Del resto, se questa è la scelta del partito del golpe, è ovvio che esso ha messo a disposizione degli eversori anche la sua organizzazione operativa: quella che qualche anno dopo verrà ufficialmente definita SID occulto o parallelo e della quale si è tentato di delineare lo sviluppo e le funzioni (qualificandola organizzazione clandestina di sicurezza NATO)[10] durante la lunga stagione del terrorismo in Alto Adige. Molto presto infatti inizierà un'altra lunga stagione terroristica, questa volta estesa a tutto il territorio nazionale e chiaramente in funzione del progetto golpista. Non a caso proprio in questo momento ritrovano la voce tradizionali collaboratori di ben definiti ambienti militari. Il 24 settembre 1968, per esempio, Eggardo Beltrametti scriverà testualmente in un suo «promemoria» per lo stato maggiore:

> Ancora una volta si delinea la funzione insostituibile del SID quale organo di importanza strategica per individuare gli scopi immediati e i tempi della rivoluzione comunista in Italia in obbedienza a direttive provenienti dai centri internazionali[11].

È l'ormai nota linea operativa studiata e messa a punto a partire dal convegno indetto a Roma dall'Istituto Alberto Pollio nel maggio 1965.

Per tornare al Fronte Nazionale, altri soci e simpatizzanti sono Armando Calzolari; Antonio Leva, per un certo periodo marito della sorella del neofascista ferrarese Claudio Orsi; Sandro Saccucci, l'ordinovista dirigente dell'ANPDI (Associazione nazionale paracadutisti d'Italia); Giovanni De Rosa, dirigente dell'organizzazione nel Lazio; l'avvocato Filippo De Jorio, ben introdotto negli ambienti reazionari democristiani; Enrico Bonvicini, industriale di Pomezia e proprietario dello stabilimento tipografico Rotoprint; Dante Ciabatti, Eliodoro Pomar, Francesco Muscolino, il medico padovano Felice Costantini, Giacomo Micalizio, l'ufficiale del corpo delle guardie forestali Luciano Berti; Gavino Matta, dipendente della SIP di Milano e membro di qualche rilievo della massoneria; Leopoldo Parigini, delegato di Modena; Mario Pavia, delegato di Torino; il toscano Tommaso Adami Rook, un gruppo di La Spezia composto da Stelio Frattini, Giuseppe Zanelli e dall'odontotecnico Torquato Nicoli; un gruppo di Pistoia di cui fanno parte Esperio Cap-

[10] Vedi Avvertenza.

[11] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

pellini, Ugo Mazzari e Maurizio Degli Innocenti; Pietro Paoletti, delegato per la zona di Livorno e proprietario di una utile villa a Nugola Nuova.

All'iniziativa di Borghese, diranno i giudici romani quando sarà venuto il loro tempo, si mostrano molto «interessati gli ambienti della destra extraparlamentare»; il principe

> gode sicuro ascendente negli ambienti del più acceso estremismo fascista e riesce a coalizzarne le principali componenti, Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, senza trascurarne altre frange, come Fronte Delta ed Europa Civiltà[12].

In questo mare nuota come un pesce il parà Saccucci, che nella nuova organizzazione si porta al seguito camerati come Bruno Luciano Stefàno, Vito Pace, Alessandro De Angelis, Fabio Di Martino, Luigi Silvi, Costantino Bozzini, Domenico Tizzoni e Flavio Campo, braccio destro di Stefano Delle Chiaie. Campo, «personaggio di primo piano del gruppo Avanguardia Nazionale, oltre che al Saccucci è legato all'Orlandini, che lo sosteneva economicamente»[13]. Infine Adriano Monti, di Rieti, nome noto ai servizi segreti.

Dopo Avanguardia Nazionale, Ordine Nuovo. In novembre finirà nell'inesplorato archivio del SID questa nota:

> Fronte Nazionale e Ordine Nuovo sono collegati. Esiste un preciso accordo tra il comandante Borghese e Pino Rauti, segretario generale di ON, per una collaborazione politica. È opinione che il Fronte voglia proporre un'alternativa al sistema[14].

I tempi sono evidentemente considerati maturi. Infatti, concluso l'atto formale di fondazione del Fronte Nazionale presso il notaio, Borghese si mette subito in viaggio per l'Italia alla ricerca di appoggi, quattrini e camerati. Racconterà il SID:

> Il 19 marzo 1969 il Fronte Nazionale compie la prima sortita pubblica con una riunione presso l'hotel Royal di Viareggio. Nel corso della riunione l'unico accenno di interesse è quello fatto da Borghese in merito alle forze armate che, secondo il presidente del Fronte, non avrebbero fatto mancare il loro appoggio nella lotta al comunismo[15].

[12] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[13] *Ibidem.*

[14] *Ibidem.*

[15] *Ibidem.*

Quasi contemporaneamente si svolgeranno nella villa di Pisa di Adami Rook

alcune non trascurabili riunioni dall'inequivocabile contenuto eversivo: vi si parlò infatti di colpi di stato, di fissazioni di date, di forniture di armi[16].

Il partito del golpe ha stabilito nuove scadenze. L'attuazione del colpo di stato militare è stata appaltata anche a Borghese perché non può essere direttamente affidata alle forze armate o dell'ordine: le istituzioni devono rimanere fuori dall'operazione. Ufficialmente almeno, poi si vedrà. L'esperienza del 1964 è un precedente che, per molti, ha fatto scuola.

26 ottobre 1968

Si riunisce a Roma, a palazzo Barberini, l'assemblea generale dell'Accademia del Mediterraneo, di cui è presidente il massone Giovanni Francesco (Gianfranco) Alliata di Montereale, principe siciliano, e cancelliere Leo Magnino, funzionario del ministero della pubblica istruzione. Nel discorso conclusivo Alliata ricorda i sette congressi internazionali tenuti dall'Accademia, anche con il patronato della presidenza della repubblica. Dice Alliata:

Seicento accademici del Mediterraneo appartenenti a 50 nazioni sono oggi pronti a riprendere la loro attività in seno all'Accademia per apportare un ulteriore contributo alla grande causa del progresso umano e della pace tra i popoli. Sono i grandi pensatori e filosofi mediterranei, coloro ai quali il mondo deve la formazione della civiltà e della cultura occidentale[17].

È anche intervenuto «l'accademico rumeno Jean Moruzi dell'università di Bucarest, che ha portato il saluto del presidente, del primo ministro e del ministro dell'istruzione della repubblica socialista di Romania»[18].

Secondo un *cenno storico*[19] distribuito in omaggio, l'Accademia internazionale del Mediterraneo è stata istituita il

[16] *Ibidem*.

[17] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

[18] *Ibidem*.

[19] *Ibidem*.

13 giugno 1951 a Palermo. Nel 1958 era poi sorta «in Mexico City, per iniziativa del principe Alliata e di Gutierrez Tibon, una Accademia del Mediterraneo americano». Definizione testuale che ha le caratteristiche di un *lapsus* rivelatore. Fra gli «eminenti studiosi e statisti che fecero e fanno parte dell'Accademia», il *cenno storico* fa i nomi di Enrico De Nicola, Alcide De Gasperi, Franco Restivo, Paolo Emilio Taviani, Giulio Andreotti, Gaetano Martino, Giuseppe Menotti De Francesco, Giuseppe Ugo Papi, Antonio Oliveira Salazar, Mario Allara, Ardito Desio, Nicola Pende, Cristo Stateff, Guido Lo Schiavo, Luigi Fantappiè, Biagio Pace, Orazio Pedrazzi, Roberto Paribeni. La «intensa e feconda attività culturale» dell'Accademia si articola in dibattiti e banchetti. Tra i relatori dei dibattiti il solito *cenno storico* ricorda Angelo Jachino, Sergio Bartoli, Giuseppe Bassani, Giorgio Angelozzi Gariboldi, Roberto Guzzo, Edith Toussan Mingoni, Ekrem Telhay («già prefetto di Scutari e membro del governo albanese»), Luciano Pelliccioni Di Poli (esperto della storia del Sovrano militare ospitaliero ordine di san Giorgio in Carinzia), il «combattentista attivo» Antonio (Nino) D'Aroma, Fernando Gori e Fernando Berardini **della Federazione nazionale arditi d'Italia (FNAI).**

Durante l'assemblea che si svolge a palazzo Barberini viene tra l'altro decisa la creazione di una «università internazionale del Mediterraneo» con sede legale a Tarquinia. In un paio di settimane l'università sarà «costituita legalmente nei saloni del municipio di Tarquinia»[20]: Alliata presidente, Luigi Manieri presidente del consiglio d'amministrazione, Menotti De Francesco rettore e monsignor Antonio De Angelis pro-rettore. Questo monsignore ha già rivestito l'incarico di pro-rettore: dell'università internazionale degli studi sociali «Pro Deo», fondata nel 1948 dal domenicano belga Andrew Felix Morlion e riconosciuta nel 1965 con decreto del presidente della repubblica. Sulla «Pro Deo» e su Morlion, fin dal 1944 collaboratore dell'Office of Strategic Service (OSS), nel 1969 il senatore della sinistra indipendente Luigi Anderlini presenterà una interpellanza in Parlamento per denunciare i «rapporti che sono intercorsi tra il SIFAR e la Pro Deo» e per chiedere «formalmente di ritirare il permes-

[20] *Ibidem.*

so di soggiorno a padre Morlion perché sia allontanato questo pericolo dal nostro paese».

Quanto ai casi del principe-presidente Alliata di Montereale, il suo nome diverrà molto più noto in Italia nel 1974, quando contro di lui verrà firmato un mandato di cattura da un giudice padovano che lo accuserà di cospirazione politica. Alliata ha una storia che viene da lontano. Di incrollabile fede monarchica, dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 si dimise dall'esercito per non giurare fedeltà alla repubblica. Combatté la sua ultima «battaglia» in divisa accanto al re, che non sapeva rassegnarsi alla perdita del trono. Con lui combatterono Edgardo Sogno (il ricorso alla corte di cassazione per sospendere la proclamazione della repubblica portava anche la firma di Sogno) e, da una posizione particolare, il capo della commissione alleata in Italia, l'ammiraglio americano Ellery Stone.

Alliata conosceva bene Stone. Dirà:

> Io sono stato molto amico degli americani quando gli altri non lo erano poi tanto. A Palermo aprivo palazzo agli ufficiali della marina statunitense, grandi feste[21].

Alliato

Uno di quegli ufficiali era appunto l'ammiraglio Stone, che nel 1933 «aveva dato il benvenuto all'aviatore italiano Italo Balbo a New York per conto dell'ITT»[22]. La ITT è l'International Telephone and Telegraph Corporation, una multinazionale americana la cui storia risulterà pesantemente coinvolta nelle avventure golpiste dell'imperialismo di Washington. Finita la guerra Stone tornò al servizio dell'ITT per occuparsi degli affari della società in Europa: mentre a New York, presso la direzione generale, lavora John Mc Cone, ex direttore della CIA.

Dimessosi dunque dall'esercito, Alliata si dà alla politica. Ma non dimentica gli affari. Affari singolari. Da un rapporto del nucleo regionale di polizia tributaria della guardia di finanza di Palermo[23], si apprenderà alla fine del 1974 che il principe, assieme a una decina di altre persone, ha costituito nel 1947 ben 14 società per azioni. Tutte iscritte presso il tribunale di Palermo lo stesso giorno, 23 luglio 1947, e tutte

21 «L'Europeo», 7.11.1974.

22 ANTHONY SAMPSON, *Stato sovrano: storia segreta dell'ITT*, Bompiani, Milano, 1974, p. 50.

23 Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

con sede allo stesso indirizzo: via Guccia 31, Palermo. Società per azioni che si chiamano RI.GE.MI.PE. (Società ricerche geotermiche minerarie petrolifere), CECLA (Costruzioni edili, cementi, laterizi e affini), SIE (Società imprese elettroferroviarie), ISA (Immobiliare siculo-americana), SBM (Società bacini montani), Sicilstrade, PAP (Prodotti alimentari pregiati), ISAV (Industrie siculo-americane vini), SASCE (Società per azioni scambi e commercio con l'estero), ICPS (Industria chimica prodotti siciliani), IRSA (Industrie riunite siculo-americane), SASIT (Società aerea siciliana incremento turistico), VE.SI. (Vetri siciliani), CISA (Consorzio industriale siculo-americano).

Dove, come si vede, l'amicizia di Alliata con gli americani è confermata. Tra i principali azionisti di questa grandinata di iniziative figurano, oltre a quello di Alliata, i nomi dell'ingegner Aurelio Francesco Di Bella e del dottor Aldo Gagliano. Scriverà la guardia di finanza nel suo rapporto che «tutte le società suddette non hanno mai operato, tanto che le stesse risultano sconosciute all'indirizzo in cui dovrebbe essere ubicata la sede legale e amministrativa» e inoltre che le persone legate ad Alliata nelle società «risulterebbero simpatizzare per l'ideologia del partito MSI-DN».

Con gli affari, la politica. Alliata spende quattrini ed energie per il Blocco nazionale della libertà (quello dei «blocchi nazionali» sarà una costante nella vita del principe). Nel 1947, come monarchico, viene eletto deputato regionale, nel 1948 deputato al parlamento. Nel 1974 dichiarerà in un'intervista di «essere fuori dalla politica dal 1963: non mi ripresentai alle elezioni nonostante fossi stato invitato da vari partiti»[24]. Confesserà ad un settimanale[25] di essersi iscritto nel 1971 al PSDI, sezione Flaminio di Roma. Nel 1958 è stato eletto per la terza e ultima volta al parlamento nazionale. La sua esperienza di politica attiva finisce praticamente nell'aprile 1960, quando il governo Tambroni passa alla camera con il solo aiuto dei voti, oltre che della DC, del MSI e di quattro indipendenti di destra. Sono quattro monarchici poi espulsi dal partito: Alliata, Antonio Cremisini, Falcone Lucifero e Cesare Degli Occhi (padre del futuro «marciatore silenzioso» Adamo e autore, con Piero Operti, di un libretto dal titolo *Il partito nazionale monarchico*; inoltre, nel 1945,

[24] «L'Europeo», 7.11.1974.
[25] *Ibidem*.

difensore del sottosegretario all'aeronautica della RSI Ruggero Bonomi).

Alliata ha firmato da poco anche un *Manifesto del socialismo moderno*[26], elaborato dalle «commissioni di studio della prima Settimana siciliana di studi sociali» rappresentate da Sandor Baumgarthen, Antonio Beninati, Anna Bongiorno, Luigi D'Angelo, Salvatore Colella, Claudio Fogazza, Gjon Giomarkaj, Leo Magnino, Filippo Pezzangora, Alfredo Perricone Pirandello, Alfredo Prete di Morigerati, Aldo Salerno, Paolo Skirò, Mario Solina, Alfonso Spinnato Vega, Cristo Stateff, Edith Toussan Mingoni, Pino Trapani.

Il *Manifesto* è una raccolta di principi politici di questo tipo:

> Il socialismo moderno rappresenta un superamento dell'ideologia marxista, essenzialmente basata sui principi della lotta di classe e del materialismo storico [...], non può essere classista anche perché esso è universale [...], è favorevole alla creazione di uno stato federale europeo dall'Atlantico agli Urali e di una comunità politica ed economica euroafricana [...], il capo dello stato in regime repubblicano dovrà essere eletto dalla nazione a suffragio universale; in regime monarchico dovrà essere il sovrano[27].

Intanto Alliata frequenta la Libia e Malta, mentre fa il consigliere comunale monarchico a Bologna. Presto deciderà di cambiare aria. Da una dichiarazione del consigliere Giovanni Cirillo dell'ambasciata italiana a Malta del settembre 1970 risulterà che «Alliata di Montereale Giovanni, già domiciliato occasionalmente a Malta fin dall'ottobre 1965, ha ottenuto nel maggio 1970 il permesso di risiedere nell'isola»[28].

Altri personaggi con «sensibilità» internazionali, si sono intanto riuniti il 24 ottobre 1968 a Roma nello studio del notaio Davide De Nuccio per costituire l'Associazione per l'amicizia Italia-Sud Vietnam[29]. Tra gli scopi dell'Associazione, quello «di perseguire nel Sud Vietnam la pace in libertà e democrazia», cioè una pace americana. Presidente del nuovo sodalizio è il medico romano Alberto Cruciani, consigliere delegato Luc Vu, che è segretario dell'ambasciata a Roma del Sud Vietnam. Gli altri sei fondatori sono Angela

[26] GIOVANNI ALLIATA DI MONTEREALE, *Manifesto del socialismo moderno*, Edizione del Centro internazionale del socialismo moderno, via Plinio 7, Roma, 1968.

[27] *Ibidem*.

[28] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

[29] Atto registrato al tribunale di Roma il 29.10.1968, n. 18701, vol. 1676.

Gutterez, Roberto Partini, Tito Gigli, Salvatore Litteri, il diplomatico sudvietnamita Nguyen Viet Da e Antonio D'Aroma, uno dei relatori ai dibattiti dell'Accademia del Mediterraneo.

15 novembre 1968

«Il segno sulla vetrina l'ho fatto io. È costituito da un rombo con i due lati inferiori allungati. Si chiama «runa» ed è il simbolo di Avanguardia Nazionale, un'organizzazione politica di destra»[30]. È la confessione di Paolo Pecoriello durante l'interrogatorio in questura. A Reggio Emilia, all'una e mezza di notte, è stato incendiato con la benzina l'ingresso del Centro Rinascita, che ospita una libreria, un'aula per dibattiti e una galleria-mostra. Su una vetrina è stata incisa con un diamante la «runa». L'incendio, spento dai vigili del fuoco, è stato appiccato durante un raid notturno i cui obbiettivi, spiega ancora Pecoriello, «erano la libreria Rinascita, la sede della Federazione del partito comunista e la sede della sezione Togliatti»[31]. Vengono arrestati Paolo Pecoriello, che nomina l'avvocato Anton Maria Grasselli suo difensore, e il ventenne studente reggiano Graziano Zannoni. Denunciati per incendio doloso continuato aggravato, se la caveranno con una condanna a quattro mesi con la condizionale.

Pecoriello può così continuare la propria attività. È arrivato da Roma nello scorso agosto, fa l'impiegato al Commissariato per la gioventù italiana (il commissario nazionale è il professor Gianfranco Merli) ed è ospite dei padri Serviti nel loro convento della Ghiara: la benzina per l'attentato al Centro Rinascita l'ha avuta da padre Paolo Bagnacani, amministratore del convento.

L'arrivo a Reggio Emilia di Pecoriello, dato il suo collegamento con gli ambienti del terrorismo eversivo, non è casuale. Diversi spostamenti avvengono infatti in questo periodo. A Reggio Emilia arriva un altro romano, Bruno Giorgi, che ha rapporti con anticomunisti rumeni che si ispirano alla Guardia di Ferro fondata dal collaborazionista Corneliu Codreanu. Mentre a Parma, sua città natale, rientra dopo

[30] Questura di Reggio Emilia, verbale di interrogatorio di Paolo Pecoriello, 19.11.1968.

[31] *Ibidem*.

un'assenza di qualche anno Giorgio Chiesa, fiero di un suo affermato passato nella Legione straniera e tra i mercenari del Congo.

Racconterà poi Pecoriello in un suo memoriale scritto in carcere:

> Fu in quello stesso periodo che un noto ex partigiano di Reggio Emilia, conosciuto con il nome di battaglia *La quercia* (Rolando Maramotti), dopo aver sentito il mio nome si interessò a me per far distribuire dai miei ragazzi volantini in cui si auspicava una repubblica presidenziale di chiaro stampo reazionario[32].

Una conferma: Avanguardia Nazionale, e quindi Pecoriello e i suoi «ragazzi», fanno parte delle «truppe» arruolate per il golpe militare.

2 dicembre 1968

Da più di dieci giorni trentamila braccianti di Avola, grosso paese della provincia di Catania, chiedono il rinnovo del contratto di lavoro. Gli agrari non cedono, i braccianti in sciopero hanno contro anche il prefetto di Siracusa Giuseppe D'Urso, il questore Vincenzo Politi e il suo braccio destro Vincenzo Micchia. Lo sciopero finisce nel sangue. La polizia interviene violentemente contro alcuni blocchi stradali sparando all'impazzata e uccidendo due braccianti: Giuseppe Scibilia e Angelo Sigona. Con i corpi delle vittime verranno raccolti anche chili di bossoli.

In parlamento il ministro dell'interno Restivo mette in scena una commedia che avrà occasione di ripetere. Dice che priorità assoluta è il mantenimento dell'ordine pubblico. Come se i braccianti di Avola, che chiedevano l'aumento delle paghe, fossero stati davvero una minaccia per le istituzioni. In realtà Restivo contribuisce ad accreditare un inesistente pericolo per l'ordine pubblico proveniente dalle lotte e dalle rivendicazioni dei lavoratori. Una linea politica funzionale alla svolta reazionaria e che, cinicamente, non bada al sangue. L'eccidio di Avola rappresenta comunque l'ultimo atto del governo balneare di Giovanni Leone, anche se non sarà l'ultimo di Restivo.

[32] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

Esattamente due settimane dopo, placatasi momentaneamente la rissa all'interno del PSU, un nuovo governo di centrosinistra viene presentato al Parlamento dall'onorevole Rumor, che, nel discorso per la fiducia, parla di «momento grave». Negli stessi giorni a Roma si è svolto un convegno dei giovani democristiani di «Europa Settanta»[33], propugnatori di una repubblica presidenziale. Anche loro hanno «voluto dare un segnale d'allarme e chiamare il maggior numero possibile di giovani democristiani ad un più sostenuto impegno in difesa della democrazia». I lavori del convegno sono stati aperti da Achille Albonetti, che ha parlato della «sfida tecnologica»; hanno presentato comunicazioni Pietro Giubilo, Carmine Pelliccioni, Antonio Bruni, Roberto Mosca e Alfredo Straini; sono intervenuti nel dibattito l'onorevole Bartolo Ciccardini, Massimo Rendina, Angelo Maiano, Giampaolo Cresci, Sergio Sanna e Maurizio Giraldi.

A dar fiato all'allarme democristiano, fornendo concreti argomenti dietro cui nascondere la drammatica realtà della crisi italiana, ha contribuito in parte il tragico intervento sovietico e delle forze del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia. La notte del 21 agosto il paese è stato occupato e gli invasori hanno incontrato solo una resistenza popolare passiva, carica di ostilità. L'intervento, che ha provocato la reazione anche dei partiti comunisti dell'area occidentale, ha posto fine alla cosidetta «primavera praghese» promossa dal segretario del partito comunista cecoslovacco Alexander Dubcek: un processo di rinnovamento che da fatto nazionale stava divenendo un fatto europeo. La *leadership* sovietica nei paesi dell'Est europeo poteva risultare compromessa da questo esperimento e perciò Breznev ha deciso l'intervento militare, in chiave di repressione e di restaurazione.

Ma se un avvenimento di così rilevante gravità ha fornito giustamente occasioni di dura polemica, la situazione politica italiana non può certo trovare alibi in quella direzione. Tanto meno Rumor e il suo nuovo governo. La recluta più significativa di questo nuovo governo è Arnaldo Forlani, ministro delle partecipazioni statali. Per il PSU, Francesco De Martino è vicepresidente del consiglio, Pietro Nenni ministro degli esteri, Giacomo Mancini dei lavori pubblici, Luigi Preti del bilancio e Mario Tanassi dell'industria. Altre pre-

[33] «Europa Settanta», agenzia di stampa, n. 17-22, 1.11.1968-30.1.1969.

senze democristiane sono quelle di Giacinto Bosco, ministro senza portafoglio, Silvio Gava alla giustizia, Athos Valsecchi all'agricoltura e Mario Ferrari Aggradi alle poste e telecomunicazioni (Ferrari Aggradi è anche presidente dell'Associazione partigiani cristiani, che ha tre vicepresidenti, uno dei quali si chiama Graziano Verzotto). Il padovano Luigi Gui resta alla difesa, Restivo all'interno. Dopo l'eccidio di Avola avrà modo di riconfermarsi «uomo d'ordine» quattro mesi dopo con l'eccidio di Battipaglia.

Il governo, che raggiunge un record di poltrone ministeriali con 56 sottosegretari, nasce sotto il segno delle divisioni interne al PSU, dove prosegue lo scontro tra le componenti socialista e socialdemocratica. È il quarto gabinetto Rumor. Nel suo programma è enunciata finalmente la volontà di avviare l'inchiesta parlamentare sul tentato colpo di stato del 1964. Ma l'inchiesta viene gestita in modo del tutto indolore per il potere politico compromesso.

Il maggior dato di rilievo in campo internazionale è l'avvio negli Stati Uniti della presidenza di Richard Nixon, il cui violento riverbero si abbatterà sulla vita politica italiana. Consigliere di Nixon per la sicurezza nazionale è Henry Kissinger, vicepresidente Spiro Agnew, figlio di un immigrato greco, che verrà definito «il Nixon di Nixon»[34]. Presidente e vicepresidente diverranno due ignobili esempi della storia americana. Tra l'altro, nei confronti della CIA, diretta da Richard Helms e accusata di «funzionare troppo», Nixon ha detto alla vigilia del proprio insediamento: «Intendo prendere anche questo impegno, mi occuperò di persona della signora CIA»[35]. Se ne occuperà infatti talmente da obbligare il suo successore a riformarla.

Il 26 febbraio 1969 Nixon viene a Roma ospite di Saragat. L'accoglienza che gli riserva la città, quasi messa in stato d'assedio, risulta per Nixon piuttosto drammatica. Durante i colloqui tra i vertici politici italo-americani, all'università scoppiano gravissimi incidenti. Feriti e contusi si contano a decine. Si conta anche un morto, lo studente Domenico Congedo. Nessuno viene chiamato a risponderne.

Ripartito Nixon dopo una permanenza di venti ore, Restivo riprende l'iniziativa. Mobilitati dal questore Rosario

[34] «Panorama», 20.11.1969.

[35] «L'Europeo-Ricerche», aprile 1976.

Melfi e dal capo dell'ufficio politico della questura di Roma Bonaventura Provenza, polizia e carabinieri il 1° marzo 1969 vanno all'assalto dell'università, dopo che il senato accademico ne ha decretato la chiusura. Le facoltà occupate vengono sgomberate con la forza. I fascisti danno una mano: si scoprirà che molti di loro sono stati fatti affluire a Roma da altre province.

Ha così inizio una pratica di violenza che conoscerà incredibili sviluppi. Con il 1969, infatti, le iniziative di molti governanti in funzione del terrorismo e dell'eversione reazionaria divengono evidenti. Quella che sarà definita «strategia della tensione» è sul punto di fare il suo debutto ufficiale.

1 gennaio 1969

«Buon anno dai morti di Avola» gridano i giovani, la notte di Capodanno, ai ricchi clienti della Bussola di Viareggio. E tirano pomodori sugli abiti da sera. La polizia assiste alla scena. Il dramma scoppia all'improvviso con l'esplosione di numerosi colpi di pistola. Un ragazzo di 16 anni, Soriano Ceccanti, rimane a terra con la colonna vertebrale spezzata da una pallottola. Dalla carrozzella su cui sarà condannato a vita dirà: «Davanti a me c'era un furgone della polizia, di quelli con le grate sul parabrezza. Dall'interno, attraverso una portiera semiaperta, un uomo mi prendeva di mira»[36].

Restivo, il ministro dei morti di Avola, indicherà invece nei giovani «estremisti» i responsabili degli incidenti (come se si fossero anche sparati tra loro), la magistratura farà altrettanto arrestandone e condannandone parecchi quasi a botta calda. Bisognerà attendere sette anni e mezzo perché ci sia un'assoluzione generale per quei fatti. Ma la pallottola che ha irrimediabilmente paralizzato Ceccanti resterà senza padrone.

La polizia di Restivo e di Rumor, degnamente rappresentata in Versilia, usa gli incidenti per predicare a gran voce contro il disordine. Una predica attesa. Tra i clienti della Bussola c'è un tale, definito «poeta e pubblicista», di nome Raffaello Bertoli. Ha più o meno le stesse sensibilità politiche di Randolfo Pacciardi e una settimana dopo, d'accor-

[36] «Corriere della Sera», 2.7.1975.

do col benestante Raffaello Ferrini e insieme a negozianti e industriali della zona, fonderà un Comitato di salute pubblica a Marina di Pietrasanta.

In un manifesto il Comitato spiegherà:

> Cittadini, la situazione sempre più tragica in cui versa l'Italia, nel perdurare della partitocrazia, ci richiama al dovere civile di prendere una grave decisione. I recenti avvenimenti drammatici, le agitazioni, le ribalderie, gli oltraggi inammissibili dei cosidetti «contestatori» e soprattutto ciò che essi stanno preparando, con la delittuosa complicità di organizzazioni politiche estremiste e totalitarie, c'induce a chiedere alla cittadinanza, alla parte sana del popolo italiano, di predisporre la propria difesa, di organizzarsi e di pretendere che l'arma benemerita dei carabinieri, la questura, le forze tutte dell'ordine siano rispettate ed armate, nel rispetto stesso del diritto, della dignità e della sicurezza nazionale. Abbiamo costituito pertanto il primo Comitato di salute pubblica, al quale invitiamo ad iscriversi tutti i cittadini benepensanti»[37].

Sono le prime mosse di un piano di provocazione che muove artigianalmente i primi passi in Versilia, e segnatamente a Viareggio, ma che si allargherà ben presto a tutto il paese per culminare, il 12 dicembre 1969, nella sanguinosa strage di Milano, che inaugurerà la strategia dei settori più radicali del partito del golpe.

Il mese di gennaio è pieno di segni premonitori. Il giorno 19, con un'operazione di pura marca dorotea, verrà eletto segretario della Democrazia cristiana il deputato Flaminio Piccoli, «collaboratore leale e fedele»[38] del presidente del consiglio Mariano Rumor. Se ne faranno sostenitrici le correnti dorotea, di Fanfani e di Taviani. Ma Piccoli sarà un segretario minoritario: il suo successo, compromesso da una ventina di «franchi tiratori», si ridurrà a un incerto regno che durerà dieci mesi. Poi sarà la volta di Forlani, alla vigilia di piazza Fontana. Rumor intanto è preso dai problemi di governo, dell'ordine pubblico e delle commesse militari. Ai primi di marzo si occuperà concretamente dell'acquisto, per l'aeronautica militare, di 14 aerei da trasporto C 130 Hercules, prodotti dall'industria americana Lockheed. Consulenti del presidente del consiglio per quest'affare sono il ministro della difesa Gui, il nuovo capo di stato maggiore dell'aeronautica Duilio Fanali, due esperti avvocati (i fratelli Ovidio

[37] FEDERAZIONE COMUNISTA VERSIGLIESE (a cura di), *La trama nera in Versiglia*, 1974.

[38] «Panorama», 30.1.1969.

e Antonio Lefebvre D'Ovidio) e i rappresentanti in Europa della Lockheed. Il contratto d'acquisto avrà una storia lunga e tormentata, oltre a una clamorosa coda giudiziaria.

Il nuovo segretario della DC è comunque apprezzato dai «benepensanti», come li chiama il pacciardiano versiliese Raffaello Bertoli. Per restare in Versilia, i fatti della Bussola verranno politicamente utilizzati anche da altri amanti dell'ordine. Oltre al manifesto del Comitato di salute pubblica, saranno diffusi a Viareggio volantini del Fronte monarchico giovanile dell'UMI (Unione monarchica italiana). Inciteranno: «Ordine nella nazione, libertà nell'ordine. La Bussola ti ha indicato la strada che devi prendere»[39]. Come un invito a sparare di nuovo. Presto, proprio a Viareggio, si vedranno altri frutti dell'incitamento reazionario alla violenza. I volantini rappresenteranno infatti la prima uscita pubblica della sezione di Viareggio del Fronte monarchico giovanile, inaugurata verso la metà del mese da un dirigente nazionale del Fronte, Sergio Boschiero, vicentino. Segretario e animatore della sezione viareggina è il ventenne Pietro Vangioni, che già si è incontrato a Roma con Vittorio Emanuele di Savoia in persona. L'impegno politico dei giovani monarchici viareggini sarà rivolto soprattutto contro l'amministrazione comunale, retta da una giunta di sinistra PCI-PSI costituitasi il 28 novembre scorso.

Alcune settimane prima, Nuova Repubblica aveva tenuto il suo primo congresso a Firenze. Pacciardi, presidente del movimento, aveva detto:

> La corruzione è un appannaggio inevitabile del regime partitocratico. Bisogna coraggiosamente creare un altro sistema democratico più dinamico e più moderno che non sia fondato sui partiti ma sulla sovranità popolare. Questo sistema presuppone l'elezione diretta del capo dello stato, cioè la repubblica presidenziale[40].

Nella sede viareggina del Fronte monarchico giovanile tutta l'attività è finalizzata ad una rivalsa per i fatti della Bussola: lo stesso discorso vale per l'organizzazione giovanile del MSI. Occupandosi dei militanti di queste organizzazioni giovanili, un giudice istruttore scriverà:

[39] FEDERAZIONE COMUNISTA VERSIGLIESE (a cura di), op. cit.

[40] Randolfo Pacciardi, relazione introduttiva, in «Nuova Repubblica», novembre 1968.

Siamo ben lontani dall'individuare in essi tendenze idealistiche o quanto meno spirito di correttezza civile e rispetto della legge. Si tratta per lo più di elementi già noti alla polizia giudiziaria per reati che vanno dal furto allo scippo, dal maneggiamento di coltelli e di esplosivi alle pratiche omosessuali in luogo pubblico a scopo di lucro. Caratteristica comune a tutti è l'avidità di denaro e soprattutto la disposizione a delinquere in vista di un facile guadagno[41].

Comunque, appena inaugurato, il Fronte monarchico di Viareggio programmerà subito una fusione con l'organizzazione giovanile locale del MSI rappresentata da Rodolfo Della Latta e Giuseppe Pezzino. I progetti ci saranno, ma scarseggeranno i finanziamenti. E allora «i giovani nazionali» cercheranno di procurarsi un po' di quattrini. Nel primo pomeriggio del 31 gennaio sequestreranno un ragazzo dodicenne, Ermanno Lavorini, figlio di un commerciante di Viareggio a cui verrà richiesto per telefono un riscatto di 15 milioni. Ma i rapitori uccideranno subito il ragazzo, sotterrandolo malamente sulla spiaggia di Marina di Vecchiano dove il cadavere verrà scoperto circa quaranta giorni dopo.

L'episodio solleverà enorme scalpore in tutta Italia e la destra, anche con l'acquiescente contributo della polizia e di gran parte della magistratura, tenterà di sfruttarlo politicamente richiamando il precedente «rosso» della Bussola. Il quotidiano del MSI stamperà a tutta pagina titoli di questo tipo: *Strappiamo la maschera agli infami corruttori della gioventù. All'ombra del fronte popolare la tragica orgia di Viareggio*[42]. Anche il Fronte Nazionale di Valerio Borghese affiggerà un manifesto rutilante con l'immagine di un bimbo piangente sotto una mano artigliata. Su ognuno degli artigli sarà scritto: *Corruzione, droga, pornografia, omosessualità, prostituzione*. Il bambino piangente invocherà dal manifesto: *Mamma, papà, cosa aspettate a difendermi?*[43]. Lo stesso concetto reclamizzato dal Comitato di salute pubblica fondato da Raffaello Bertoli.

Ma a rappresentare l'*Italia drogata e democratica* (secondo l'imprudente indicazione del Fronte Nazionale), finiranno in carcere per il sequestro Lavorini i ragazzi, corrotti e corruttori, monarchici e missini di Viareggio. Dopo lunghi

[41] Atti inchiesta del giudice istruttore di Pisa dottor Pierluigi Mazzocchi.

[42] FEDERAZIONE COMUNISTA VERSIGLIESE (a cura di), op. cit.

[43] *Ibidem*.

anni di indagini frenate costantemente dalla polizia, dai carabinieri, dalla procura della repubblica di Pisa, rappresentata da Raul Tanzi, il giudice istruttore Pier Luigi Mazzocchi rinvierà a giudizio il 26 gennaio 1974 dodici imputati, tra cui cinque esponenti del Fronte monarchico di Viareggio (Marco Baldisseri, Pietro Vangioni, Andrea Benedetti, Emilio Noschese, Alfonso Pezzino). Per anni questi assertori della *libertà nell'ordine* avranno via libera nell'imbastire uno sconcio balletto (tra l'altro costato la vita di due innocenti e la reputazione di alcuni esponenti socialisti di Viareggio, tra cui il sindaco) fondato su *orge in pineta* per distrarre l'attenzione dal movente politico del sequestro. La corte d'assise di Pisa avallerà questo gioco con la sentenza del 6 marzo 1975, che tuttavia sarà riformata in appello, ma solo nel giugno 1976, a Firenze, quando l'indicazione del giudice istruttore Mazzocchi sul delitto a sfondo politico verrà finalmente accolta. Ma troppo tempo sarà intanto passato. I fatti di Viareggio, da cui prenderà l'avvio la «strategia della tensione», avranno già avuto il loro definitivo giudizio storico.

1 febbraio 1969

Il tribunale di Roma autorizza la pubblicazione del mensile «Europa Civiltà», organo dell'omonimo movimento già costituito da un paio d'anni. Direttore del mensile è Loris Facchinetti, presidente del movimento; responsabile è Romolo Abbate Rizzo. La redazione è a Roma, in largo Brindisi 18. Tra i collaboratori figurano Carmine Asunis, Massimo Forte, Marco Frassinetti, Fabio Lo Turco, Sandro Lupi, Angelo Pitoni, Roberto Raschetti e Valtenio Tacchi. Il giornale è lo specchio dell'ideologia del movimento, composto da cattolici reazionari e da fascisti che guardano all'Europa come terza forza tra USA e URSS. Costoro scrivono che

> il vero volto dell'Europa è la gioventù di Praga, di Budapest, di Berlino, di Parigi, di Roma che insorge: contro il carro sovietico che ha calpestato il fratello, contro i dollari e le bombe che l'America semina al vento. L'altro volto, quello ufficiale, quello della NATO e del Patto di Varsavia, ruota ancora ai cardini dell'accettazione e del rifiuto. Spetta solo all'Europa, incarnata nel volto della sua gioventù, nel suo entusiasmo, nella sua forza creatrice, nella sua sete di verità e di superiore giustizia, ridare un senso alla storia del mondo[44].

[44] «Europa Civiltà», anno III, n. I.

Per tradurre queste parole d'ordine in fatti concreti, quelli di Europa Civiltà hanno partecipato nell'aprile 1968 alla «crociera» nella Grecia dei colonnelli, hanno organizzato campi paramilitari «per elaborare idee e programmi attraverso dibattiti ideologico-culturali sui grandi problemi della nostra società»[45], come spiega il segretario generale del movimento Mauro Tappella. Uno di questi campi si svolgerà dall'1 al 5 novembre 1969 in Val di Comino, ai margini del parco nazionale d'Abruzzo. Oltre ai cosiddetti «dibattiti ideologico-culturali», in questi campi si pratica soprattutto l'addestramento paramilitare. Ovviamente il movimento ha i suoi finanziatori, pubblicamente sconosciuti. E tali resteranno. Nel 1975 il presidente Facchinetti, sul punto di essere arrestato per falsa testimonianza, dichiarerà a un giudice di Milano:

> Il movimento si finanzia in parte con il contributo dei simpatizzanti e in parte con il provento di materiale letterario che importiamo in esclusiva dai paesi di regime totalitario quali l'Unione Sovietica in particolare. In altri termini noi importiamo in maniera clandestina dall'Unione Sovietica manoscritti o dattiloscritti e poi li facciamo pubblicare nei vari paesi europei[46].

Un traffico che al SID non dovrebbe essere del tutto sconosciuto.

Il 29 giugno 1969 lo stesso tribunale di Roma concederà l'autorizzazione per la pubblicazione al mensile «Vigilia Romana». Il nuovo mensile sarà l'organo del movimento Civiltà Cristiana, fondato da Franco Antico, figlio di un ufficiale dei carabinieri. Anche gli aderenti a questo movimento sono cattolici reazionari (o tradizionalisti, come si definiscono) e sono in buoni rapporti con Europa Civiltà. Direttore di «Vigilia Romana» è Franco Andreini, condirettore Franco Antico. Tra i collaboratori sono Luigi Gagliardi, Noel Barbarà, Fausto Belfiori, Marino Bon Valsassina (che ha partecipato al convegno romano dell'Istituto Alberto Pollio), Guido Borra, Tito Casini, Antonio Coccia, Massimo Cologna, Guerard Des Lauriers, Enzo Fasanotti, Federica Di Palma, Franco Genovese, Antonio Ibba, Lia Mari, Renzo Mattei, Luigi Migliorini, Giuseppe Pace, Filippo

[45] «Panorama», 20.11.1969.

[46] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

Pompei, Oreste Rocchetti, Franco Romano, Guglielmo Rospigliosi, Francesco Spadafora, Antonio Staffa, Mario Taglioni, Giuseppe Vattuone, Ettore Pellegrino.

«Vigilia Romana» si scaglia violentemente contro la «mala genia dei cosiddetti mezzi preti o preti nuovi», scrive che «la destra nazionale non ha un solo punto del suo programma che non possa non essere accettato da un cattolico», dà spazio a lunghe tirate sulla «sovversione in Italia» riprendendo i temi dell'Istituto Pollio e giovandosi delle informazioni dell'agenzia AIPE; in materia religiosa afferma

> il proprio irrinunciabile impegno su tre punti fondamentali: la santa messa tridentina ordinata da san Pio V; la dottrina cristiana secondo il catechismo di san Pio X; la tradizionale interpretazione delle sacre scritture, rifiutando manipolazioni e adulterazioni[47].

Quindi si dichiara per il corporativismo, mette in guardia contro «lo spionaggio sovietico in Europa»[48], pubblica interventi di don Angelo Scarpellini (noto anche come «cappellano onorario della RSI»), che con molta disinvoltura recensisce libri del prete bolognese Pellegrino Santucci su «Vigilia Romana» e del cardinale Jozsef Mindszenty sul «Secolo d'Italia».

I punti di contatto e i rapporti tra Europa Civiltà e Civiltà Cristiana sono numerosi e passano anche attraverso Franco Antico. Molti degli esponenti dei due movimenti partecipano poi ad altri gruppi e pubblicazioni ideologicamente simili, come la rivista dei domenicani «Idea» e il periodico «L'Alleanza Italiana». Il mensile «Idea», edito dal Centro studi e dibattiti presieduto da padre Raimondo Spiazzi, è infatti diretto da Gaetano Rebecchini e ha tra i suoi animatori Roberto De Mattei, Gianfranco Legitimo, Domenico Panetta e Francesco Perfetti. Mentre nella redazione de «L'Alleanza Italiana» figurano Remo Renato Petitto, Carlo D'Agostino, Luigi Mascolo, Mario Eichberg, Mauro D'Eufemia, Danilo Castellano, Carlo Carli. Numerosi esponenti di questo articolato mondo reazionario si troveranno tra i «clienti» della libreria del padovano Franco Freda (Forte e Lupi di Europa Civiltà, Belfiori e Di Palma di «Vigilia Romana», De Mattei e Perfetti di «Idea», D'Eu-

[47] «Vigilia Romana», anno IV, n. 12.

[48] «Vigilia Romana», anno V, n. 7-8.

femia e Castellano de «L'Alleanza Italiana»), altri risulteranno coinvolti nel golpe di Valerio Borghese e del suo Fronte Nazionale.

Capiterà soprattutto a Europa Civiltà che, sotto la direzione di Alberto Ribacchi, approfondisce i rapporti col Fronte Nazionale (attraverso Mario Rosa) e col programma eversivo di cui il Fronte è uno dei fiduciari. Fallito il progetto golpista, verranno incriminati Facchinetti, Abbate Rizzo, Lupi e Tacchi. Solo nel 1975, quando il vento dell'eversione avrà mutato quadrante, Franco Antico finirà in carcere per un brevissimo periodo. Per ora la congiura militare, sollecitata e protetta, ha il vento in poppa.

5 aprile 1969

«La Spagna, terra di vera libertà, ha permesso a Ordine Nuovo Europeo di lavorare con la massima efficacia, sia sul piano organizzativo che su quello dottrinale»[49]. E infatti la decima assemblea del Nouvel Ordre Européen (NOE) si riunisce il 5 e il 6 aprile 1969 a Barcellona su invito del «Circulo espanol de amigos de Europa» (CEDADE). Il generale Agustin Munoz Grandes manda un telegramma di adesione. L'incontro ha una sua particolare rilevanza anche in vista di quanto si sta preparando in Italia. Seduto al tavolo della presidenza, alla destra di Guy Amaudruz, c'è Pino Rauti. Non è l'unico italiano presente. Ci sono anche Stefano Delle Chiaie e Nino Capotondi.

Il gruppo italiano Ordine Nuovo ha sottoposto ai partecipanti all'assemblea una serie di punti orientativi che

> ritiene meritevoli di discussione anche al fine dell'elaborazione di una piattaforma programmatica e propagandistica sulla quale realizzare l'unione operante dei gruppi nazional-rivoluzionari del continente e delle minoranze che si battono per gli stessi principi in tutto il mondo[50].

Non si conoscono, ovviamente, i programmi operativi adottati, decisi segretamente. Viene comunque studiata una strategia eversiva che ha tra i suoi principali punti di riferimento la Grecia dei colonnelli, il movimento palestinese in

49 *Dichiarazione di Barcellona*, testo ciclostilato.

50 *Ibidem*.

chiave di razzismo antisemita, lo stesso Ordine Nuovo italiano e l'organizzazione degli ustascia.

Alcune conferme vengono dai contenuti della tradizionale ed evasiva «dichiarazione» diffusa al termine dei lavori. In essa l'assemblea del NOE

> invia un cordiale saluto ai camerati dell'organizzazione nazionalista greca «4 agosto» e sottolinea la speranza con cui i militanti europei guardano alla rivoluzione del 21 aprile, questa nuova realizzazione concreta della riscossa europea[51].

Inoltre,

> poiché la favola dei sei milioni di ebrei gassati serve a mantenere il popolo tedesco sotto tutela e a far fallire ogni risveglio europeo, l'assemblea ricorda che le opere seguenti smentiscono questa favola: *Il dramma degli ebrei europei*, di Paul Rassinier, Edizioni Europa, via Degli Scipioni 268/A, Roma, Italia; *O Mythos*, di Kostas Plevris, Andrea Metaxa 24, Atene, Grecia[52].

Poi l'assemblea

> protesta vivamente per il fatto che due combattenti come Herbert Kappler e Walter Raeder siano ancora mantenuti in prigione dopo 25 anni per degli atti pienamente giustificati dalle leggi di guerra, in una nazione come l'Italia che annovera tra i suoi parlamentari noti criminali quali Moranino e Audisio[53];

quindi delibera di costituire

> l'Istituto superiore di scienze psicosomatiche e razziali, con sede a Barcellona, la cui direzione è affidata ai nostri camerati di Quebec[54].

Infine il NOE viene ridefinito organizzativamente. A parte il segretario centrale, che resta Amaudruz, svizzero di Losanna, vengono indicati i seguenti segretari aggiunti: Jean Robert Debbaudt, Bruxelles (Belgio); Jorge Mota, Barcellona (Spagna); Jean Baumann, Alfeld/Leine (Germania); G. Di Lorenzo, casella postale 717, Roma centro (Italia).

L'assemblea avrà anche un breve seguito drammatico. Poco dopo la sua partecipazione ai lavori, come ospite d'onore, l'ex generale ustascia Luburic verrà ucciso in Spa-

[51] *Ibidem*.

[52] *Ibidem*.

[53] *Ibidem*.

[54] *Ibidem*.

gna, a Carcagente. Commenterà il NOE: «Il recente sollevamento del popolo croato contro la tirannia di Tito dimostra l'inutilità e la perfidia di questo crimine». Ma intanto le innocue «dichiarazioni» ufficiali dei nazionalrivoluzionari saranno già passate alla fase operativa. Romano Coltellacci manda un contributo al NOE e Amaudruz gli scrive per ringraziarlo e per pregarlo di tenerlo informato sull'attività del «settore delle forze positive che avete sotto gli occhi», settore fondamentale teorizzato a Barcellona dal «camerata Leo Negrelli»[55].

Attraverso questo personaggio risulta nuovamente confermato, tra l'altro, il collegamento tra Nouvel Ordre Européen e L'Aginter Press di Yves Guerin Serac. Durante l'assemblea di Barcellona i contatti si sono certamente tradotti in accordi più precisi. Dall'Italia si segnalerà per attivismo un certo Michele Rallo, che scrive a Serac su carta intestata della CISNAL, del MSI, di «Europa Nazione» e del «Secolo d'Italia». Rallo si definisce «corrispondente di Aginter Press dall'Italia»[56]. L'argomento in discussione è una progettata «costituente giovanile europea» che dovrebbe svolgersi in Italia (Massimo Anderson invita a spese del partito i delegati dell'Aginter Press), ma che poi verrà sospesa.

Leo Negrelli è un altro dei canali attraverso cui si svolgono i rapporti tra l'Aginter Press e Ordine Nuovo. Quando Negrelli morirà nel 1974 Pino Rauti lo commemorerà su «Corrispondenza Europea», ricordandolo «amico e camerata da tanti anni, nostro corrispondente da Madrid, quella Madrid dove viveva dopo avervi combattuto coraggiosamente la guerra del '36»[57]. Comunque, terminato l'incontro di Barcellona, il nazionalrivoluzionario Pino Rauti rientra in Italia, dove importanti scadenze lo attendono. Il 18 aprile 1969 alcuni suoi «conoscenti» si riuniranno a Padova. Uno è Franco Freda, a cui la magistratura sequestrerà nel 1971 il resoconto dei lavori dell'assemblea di Ordine Nuovo Europeo svoltasi a Barcellona il 5 e 6 aprile 1969.

9 aprile 1969

La polizia interviene di nuovo duramente a Battipaglia,

[55] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[56] *Ibidem*.

[57] «Corrispondenza Europea», agenzia di stampa, anno X, n. 18-19-20.

chiave di razzismo antisemita, lo stesso Ordine Nuovo italiano e l'organizzazione degli ustascia.

Alcune conferme vengono dai contenuti della tradizionale ed evasiva «dichiarazione» diffusa al termine dei lavori. In essa l'assemblea del NOE

> invia un cordiale saluto ai camerati dell'organizzazione nazionalista greca «4 agosto» e sottolinea la speranza con cui i militanti europei guardano alla rivoluzione del 21 aprile, questa nuova realizzazione concreta della riscossa europea[51].

Inoltre,

> poiché la favola dei sei milioni di ebrei gassati serve a mantenere il popolo tedesco sotto tutela e a far fallire ogni risveglio europeo, l'assemblea ricorda che le opere seguenti smentiscono questa favola: *Il dramma degli ebrei europei*, di Paul Rassinier, Edizioni Europa, via Degli Scipioni 268/A, Roma, Italia; *O Mythos*, di Kostas Plevris, Andrea Metaxa 24, Atene, Grecia[52].

Poi l'assemblea

> protesta vivamente per il fatto che due combattenti come Herbert Kappler e Walter Raeder siano ancora mantenuti in prigione dopo 25 anni per degli atti pienamente giustificati dalle leggi di guerra, in una nazione come l'Italia che annovera tra i suoi parlamentari noti criminali quali Moranino e Audisio[53];

quindi delibera di costituire

> l'Istituto superiore di scienze psicosomatiche e razziali, con sede a Barcellona, la cui direzione è affidata ai nostri camerati di Quebec[54].

Infine il NOE viene ridefinito organizzativamente. A parte il segretario centrale, che resta Amaudruz, svizzero di Losanna, vengono indicati i seguenti segretari aggiunti: Jean Robert Debbaudt, Bruxelles (Belgio); Jorge Mota, Barcellona (Spagna); Jean Baumann, Alfeld/Leine (Germania); G. Di Lorenzo, casella postale 717, Roma centro (Italia).

L'assemblea avrà anche un breve seguito drammatico. Poco dopo la sua partecipazione ai lavori, come ospite d'onore, l'ex generale ustascia Luburic verrà ucciso in Spa-

[51] *Ibidem*.

[52] *Ibidem*.

[53] *Ibidem*.

[54] *Ibidem*.

gna, a Carcagente. Commenterà il NOE: «Il recente sollevamento del popolo croato contro la tirannia di Tito dimostra l'inutilità e la perfidia di questo crimine». Ma intanto le innocue «dichiarazioni» ufficiali dei nazionalrivoluzionari saranno già passate alla fase operativa. Romano Coltellacci manda un contributo al NOE e Amaudruz gli scrive per ringraziarlo e per pregarlo di tenerlo informato sull'attività del «settore delle forze positive che avete sotto gli occhi», settore fondamentale teorizzato a Barcellona dal «camerata Leo Negrelli»[55].

Attraverso questo personaggio risulta nuovamente confermato, tra l'altro, il collegamento tra Nouvel Ordre Européen e L'Aginter Press di Yves Guerin Serac. Durante l'assemblea di Barcellona i contatti si sono certamente tradotti in accordi più precisi. Dall'Italia si segnalerà per attivismo un certo Michele Rallo, che scrive a Serac su carta intestata della CISNAL, del MSI, di «Europa Nazione» e del «Secolo d'Italia». Rallo si definisce «corrispondente di Aginter Press dall'Italia»[56]. L'argomento in discussione è una progettata «costituente giovanile europea» che dovrebbe svolgersi in Italia (Massimo Anderson invita a spese del partito i delegati dell'Aginter Press), ma che poi verrà sospesa.

Leo Negrelli è un altro dei canali attraverso cui si svolgono i rapporti tra l'Aginter Press e Ordine Nuovo. Quando Negrelli morirà nel 1974 Pino Rauti lo commemorerà su «Corrispondenza Europea», ricordandolo «amico e camerata da tanti anni, nostro corrispondente da Madrid, quella Madrid dove viveva dopo avervi combattuto coraggiosamente la guerra del '36»[57]. Comunque, terminato l'incontro di Barcellona, il nazionalrivoluzionario Pino Rauti rientra in Italia, dove importanti scadenze lo attendono. Il 18 aprile 1969 alcuni suoi «conoscenti» si riuniranno a Padova. Uno è Franco Freda, a cui la magistratura sequestrerà nel 1971 il resoconto dei lavori dell'assemblea di Ordine Nuovo Europeo svoltasi a Barcellona il 5 e 6 aprile 1969.

9 aprile 1969

La polizia interviene di nuovo duramente a Battipaglia,

[55] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[56] *Ibidem*.

[57] «Corrispondenza Europea», agenzia di stampa, anno X, n. 18-19-20.

chiave di razzismo antisemita, lo stesso Ordine Nuovo italiano e l'organizzazione degli ustascia.

Alcune conferme vengono dai contenuti della tradizionale ed evasiva «dichiarazione» diffusa al termine dei lavori. In essa l'assemblea del NOE

> invia un cordiale saluto ai camerati dell'organizzazione nazionalista greca «4 agosto» e sottolinea la speranza con cui i militanti europei guardano alla rivoluzione del 21 aprile, questa nuova realizzazione concreta della riscossa europea[51].

Inoltre,

> poiché la favola dei sei milioni di ebrei gassati serve a mantenere il popolo tedesco sotto tutela e a far fallire ogni risveglio europeo, l'assemblea ricorda che le opere seguenti smentiscono questa favola: *Il dramma degli ebrei europei*, di Paul Rassinier, Edizioni Europa, via Degli Scipioni 268/A, Roma, Italia; *O Mythos*, di Kostas Plevris, Andrea Metaxa 24, Atene, Grecia[52].

Poi l'assemblea

> protesta vivamente per il fatto che due combattenti come Herbert Kappler e Walter Raeder siano ancora mantenuti in prigione dopo 25 anni per degli atti pienamente giustificati dalle leggi di guerra, in una nazione come l'Italia che annovera tra i suoi parlamentari noti criminali quali Moranino e Audisio[53];

quindi delibera di costituire

> l'Istituto superiore di scienze psicosomatiche e razziali, con sede a Barcellona, la cui direzione è affidata ai nostri camerati di Quebec[54].

Infine il NOE viene ridefinito organizzativamente. A parte il segretario centrale, che resta Amaudruz, svizzero di Losanna, vengono indicati i seguenti segretari aggiunti: Jean Robert Debbaudt, Bruxelles (Belgio); Jorge Mota, Barcellona (Spagna); Jean Baumann, Alfeld/Leine (Germania); G. Di Lorenzo, casella postale 717, Roma centro (Italia).

L'assemblea avrà anche un breve seguito drammatico. Poco dopo la sua partecipazione ai lavori, come ospite d'onore, l'ex generale ustascia Luburic verrà ucciso in Spa-

[51] *Ibidem*.

[52] *Ibidem*.

[53] *Ibidem*.

[54] *Ibidem*.

gna, a Carcagente. Commenterà il NOE: «Il recente sollevamento del popolo croato contro la tirannia di Tito dimostra l'inutilità e la perfidia di questo crimine». Ma intanto le innocue «dichiarazioni» ufficiali dei nazionalrivoluzionari saranno già passate alla fase operativa. Romano Coltellacci manda un contributo al NOE e Amaudruz gli scrive per ringraziarlo e per pregarlo di tenerlo informato sull'attività del «settore delle forze positive che avete sotto gli occhi», settore fondamentale teorizzato a Barcellona dal «camerata Leo Negrelli»[55].

Attraverso questo personaggio risulta nuovamente confermato, tra l'altro, il collegamento tra Nouvel Ordre Européen e L'Aginter Press di Yves Guerin Serac. Durante l'assemblea di Barcellona i contatti si sono certamente tradotti in accordi più precisi. Dall'Italia si segnalerà per attivismo un certo Michele Rallo, che scrive a Serac su carta intestata della CISNAL, del MSI, di «Europa Nazione» e del «Secolo d'Italia». Rallo si definisce «corrispondente di Aginter Press dall'Italia»[56]. L'argomento in discussione è una progettata «costituente giovanile europea» che dovrebbe svolgersi in Italia (Massimo Anderson invita a spese del partito i delegati dell'Aginter Press), ma che poi verrà sospesa.

Leo Negrelli è un altro dei canali attraverso cui si svolgono i rapporti tra l'Aginter Press e Ordine Nuovo. Quando Negrelli morirà nel 1974 Pino Rauti lo commemorerà su «Corrispondenza Europea», ricordandolo «amico e camerata da tanti anni, nostro corrispondente da Madrid, quella Madrid dove viveva dopo avervi combattuto coraggiosamente la guerra del '36»[57]. Comunque, terminato l'incontro di Barcellona, il nazionalrivoluzionario Pino Rauti rientra in Italia, dove importanti scadenze lo attendono. Il 18 aprile 1969 alcuni suoi «conoscenti» si riuniranno a Padova. Uno è Franco Freda, a cui la magistratura sequestrerà nel 1971 il resoconto dei lavori dell'assemblea di Ordine Nuovo Europeo svoltasi a Barcellona il 5 e 6 aprile 1969.

9 aprile 1969

La polizia interviene di nuovo duramente a Battipaglia,

[55] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[56] *Ibidem*.

[57] «Corrispondenza Europea», agenzia di stampa, anno X, n. 18-19-20.

nel Cilento, una zona della provincia di Salerno tra le più povere d'Italia. È in corso uno sciopero generale per il drammatico stato dell'occupazione e mentre una delegazione recatasi a Roma sente chiedersi di avere pazienza dal ministro dell'industria Tanassi, a Battipaglia esplode l'esasperazione popolare. La polizia carica violentemente, spara e ammazza Carmine Citro, un tipografo di 19 anni, e Teresa Ricciardi, insegnante.

I fascisti, secondo la strategia che mira a sfruttare in senso eversivo il malessere sociale, sono affluiti a Battipaglia nei giorni precedenti l'eccidio. FUAN e Giovane Italia diffondono volantini in tutto il paese per affermare: «L'unico vero responsabile di quanto sta accadendo in Italia e di quanto è accaduto a Battipaglia è il regime partitocratico suddito dell'imperialismo capitalista e marxista»[58]. In parlamento Restivo difende ancora una volta il comportamento violento della polizia e il deputato comunista Giancarlo Pajetta lo accuserà di essere

> ultimo e piccolo, nella lista dei Crispi, dei Di Rudinì, dei Nicotera, degli Scelba, di coloro per i quali il contadino, quando non si presenta col cappello in mano e non si accontenta di dire «vi bacio le mani», può anche ricevere una fucilata[59].

Il nuovo eccidio provoca, come prevedibile, un ulteriore aumento della tensione nel paese, che è poi lo scopo che si propone il partito del golpe. Ancora una volta è la polizia ad essere utilizzata direttamente, ma molto presto verranno fatte scendere in campo altre forze. La scelta di chi manovra la tensione diverrà evidente il 25 aprile 1969 a Milano, dove esordirà clamorosamente il terrorismo vero e proprio. È la strada prescelta, studiata e preparata da tempo. Singolarmente, l'esordio del terrorismo sarà preceduto da un intervento del presidente della repubblica Saragat, il quale salirà di nuovo alla ribalta alcuni giorni dopo inviando uno dei suoi soliti messaggi. L'occasione gli verrà offerta da un appello rivoltogli dalla Confederazione Studentesca (un movimento di destra e di scarsissimo seguito), riunita a convegno a Firenze. Saragat risponderà tra l'altro:

[58] GIUNTA DELLA REGIONE LOMBARDIA (a cura di), *Rapporto sulla violenza fascista in Lombardia*, 1975, p. 367.

[59] ANGELO D'ORSI, *La polizia*, Feltrinelli, Milano, 1972, p. 64.

Cari studenti, ho ricevuto il vostro appello e ve ne sono grato. La vostra è una voce civile che si è levata in un momento di grande amarezza per quella tragedia nazionale costituita dai luttuosi fatti di Battipaglia. Mi avete prospettato i problemi dell'università italiana con un linguaggio da democratici ed è questo che conta. Quando si ha fede nella libertà i più ardui problemi si pongono su un piano umano dove tutto può essere risolto. L'importante è respingere in ogni caso il miracolismo della violenza, che è il modo con cui l'ignavia, la pigrizia, la viltà morale credono di poter risolvere senza fatica i problemi che la storia ci pone[60].

Del «miracolismo della violenza» si vedrà presto l'applicazione più indiscriminata e feroce. Il 18 aprile 1969, a Padova, verrà programmato con precisione. Mentre il partito del golpe, che ne è il commissionario, seguita a sollecitare simpatie e finanziamenti. Come, per esempio, in Liguria.

Il 12 aprile ultimo scorso a Genova, in una villa appartata a picco sul mare, sita in via Capo Santa Chiara 39, il noto comandante Valerio Borghese si è incontrato con l'armatore Cameli Alberto, con l'avvocato Meneghini Gianni, con il presidente Lagorio Serra Gianluigi e con il proprietario della villa, l'industriale Canale Guido. Scopo della riunione è stato quello di costituire in Genova una sezione provinciale del Fronte Nazionale, cioè di quel movimento di estrema destra che ha sede in Roma, fondato l'anno scorso dal Borghese e dai suoi collaboratori. Il movimento, a dire del Borghese, si sarebbe sviluppato finora nel centro-sud dell'Italia ed era giunto il momento di estenderlo al nord[61].

Inizia così un rapporto del gruppo carabinieri di Genova firmato dal tenente colonnello Gianmaria Giudici in data 16 giugno 1969 e inviato anche al comando dei carabinieri di Roma.

Uno dei tanti rapporti-fantasma che verranno sepolti nei cassetti del potere. Di questo si scoprirà l'esistenza, per caso, solo alla fine del 1973, quando la magistratura romana che da anni si sta occupando senza risultati della storia golpista di Borghese verrà avvertita addirittura da un giornalista. Scriverà poi il sostituto procuratore romano Claudio Vitalone che il rapporto è stato «assai tardivamente acquisito al processo e solo per l'iniziativa di un giornalista giudiziario, che ne ha rappresentato l'esistenza ai magistrati inquirenti»[62]. Lamentela che si esaurirà in queste parole, nessun

[60] ELIO FRANZIN-MARIO QUARANTA, *Gli attentati e lo scioglimento del parlamento*, Diffusione SBL, 1970, pp. 51-52.

[61] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[62] *Ibidem*.

«pubblico ufficiale» subirà conseguenze penali per la «disfunzione». Ma siamo in tempi di «disfunzioni»: altre ne stanno avvenendo, qualcuna verrà scoperta quando sarà divenuta praticamente innocua.

In questo momento il partito del golpe fa lavorare in pace Borghese. Il «noto comandante» sta infatti battendo l'Italia per organizzare i suoi piani. Vediamo cosa succede a Genova, riferendoci sempre al rapporto dei carabinieri, che è stato compilato in base alle informazioni del tenente colonnello dei carabinieri Giovan Battista Pasini, presente alle riunioni dei golpisti. Subito dopo la venuta di Borghese, si svolgono infatti nella stessa villa altri due incontri. Vi partecipano, oltre i personaggi già nominati, l'industriale Sebastiano Cameli; Nicolò Cattaneo Della Volta, dirigente della società elettronica IBM di Torino; Giacomo Berrino, imprenditore edile, presidente della squadra di calcio «Genoa»; Luigi Fedelini, direttore dell'IMI (Istituto mobiliare italiano) di Genova; Giacomo Cambiaso, agente marittimo; Alberto Fiori, gioielliere, ex console della milizia; Clio Meneghini, funzionario della Cassa marittima tirrena di Genova; Sacha Courir, ex parà e assicuratore navale; Domenico Ferrea, consigliere d'amministrazione della locale Cassa di risparmio. Inoltre, «pur non intervenendo di persona, avevano inviato la loro adesione anche Garrone Riccardo nonché Francesco Catanoso»[63].

Un tipo di partecipazione molto qualificata: petrolieri (anche se Garrone querelerà un giornale contestando la propria adesione), industriali, armatori, impresari edili e banchieri. Gente che ha amici importanti. L'armatore Cameli, per esempio, possiede alcune società armatrici in compartecipazione con l'IFI (Istituto finanziario italiano) della famiglia Agnelli e con le Assicurazioni Generali di cui è presidente Cesare Merzagora.

Luigi Fedelini viene designato delegato provinciale della sezione genovese del Fronte Nazionale e informa i presenti su finalità e settori del Fronte:

> Finalità. In caso di colpo di stato di estrema sinistra o di avvento al potere dei comunisti con metodo democratico, insorgere con un controcolpo di stato per instaurare un regime nazionalista di tipo gollista. Settori. Quello militare, formato da presunti reparti per interventi di

[63] *Ibidem*.

emergenza che avrebbero il compito di occupare e presidiare le città principali e gli uffici pubblici più importanti: quello civile, che avrebbe invece la funzione di orientare l'opinione pubblica, di fare proselitismo e di reperire sovvenzioni. A questo proposito il Fedelini ha riferito che sono in corso contatti con il periodico «Il Borghese» di Milano che dovrebbe divenire l'organo ufficiale di stampa del Fronte[64].

Ed ecco la conclusione del rapporto:

In sintesi si può affermare che fino a questo momento una quarantina circa di persone dell'ambiente economico-industriale della città ha aderito al movimento, che si considera apartitico. Infatti gli elementi sono di idee liberali, democristiane, repubblicane, missine, monarchiche e socialdemocratiche[65].

Un rapporto, tutto sommato, che lascia molti dubbi su possibili reticenze e omertà. Tra i nomi fatti manca per esempio quello dell'avvocato Giancarlo De Marchi, fido estimatore del «noto comandante». Possibile che i carabinieri non se lo siano trovato tra i piedi?

Il sospetto di omertà è motivato. Alcuni anni dopo un altro documento verrà trovato in un cassetto, questa volta del SID. Datato 11 maggio 1969, dice:

Il comandante Borghese, nel corso di una riunione con esponenti del mondo armatoriale genovese, ha deciso la costituzione di «gruppi di salute pubblica» per contrastare — anche con l'uso delle armi — l'ascesa al potere del PCI[66].

Anche questa nota finirà in archivio e verrà «dimenticata». Della sua esistenza il SID non si ricorderà neanche quando la magistratura gli chiederà notizie sul golpe Borghese e sui suoi preparativi: per bocca del suo prossimo capo, generale Vito Miceli, il SID risponderà di non saperne praticamente niente.

La verità è che il SID sta camminando assieme al Fronte Nazionale. Lo stesso Miceli sarà costretto a scrivere in un memoriale che sei anni dopo consegnerà al giudice istruttore:

Nella primavera o estate del 1969, presentandosi la possibilità di un contatto con Remo Orlandini, incontrai lo stesso, assistito dal colonnello Pace del SIOS-Esercito, per conseguire validi risultati informativi. Da certi aspetti della conversazione — per altro essenzialmente into-

[64] *Ibidem.*

[65] *Ibidem.*

[66] *Ibidem.*

nata dall'Orlandini ad ammirazione per le forze armate e ad amore per la patria — e dalla posizione che l'interlocutore occupava nell'ambito del Fronte, trassi la convinzione che era opportuno considerare il «personaggio» quale obiettivo informativo e pertanto ordinai al colonnello Pace di prolungare il contatto incontrandolo saltuariamente. Il colonnello Pace incontrò l'Orlandini quattro volte, segnalandomi i risultati di ogni azione informativa[67].

Borghese lavora con impegno, il SID altrettanto. Miceli è quasi commosso davanti al patriota Orlandini. Poi il primo farà carriera e il secondo sarà costretto all'«esilio». Questo per quanto riguarda il futuro. Il presente è invece operosamente golpista. A giorni cominceranno a esplodere le prime bombe «di sinistra» e bisognerà, appunto, pensare seriamente a salvare l'Italia. È l'incarico che si è dato il partito del golpe.

[67] *Ibidem.*

Via al calendario del terrore

15 aprile 1969

Verso le 11 di sera una bomba ad innesco chimico esplode all'Università di Padova nello studio deserto del rettore Enrico Opocher. L'ufficio viene semidistrutto. Il tritolo non è nuovo a Padova. Un anno prima (il 30 aprile 1968, pochi giorni dopo la conclusione della «crociera» dei fascisti italiani in Grecia) una bomba scoppiò davanti all'abitazione dell'allora questore di Padova Ferruccio Allitto Bonanno. In città era in corso la «festa delle matricole», e, anche con questa copertura, cominciò la sperimentazione terroristica «alla greca»: una bomba contro un questore di polizia chi poteva metterla se non i rossi? La strategia della tensione collaudava i suoi primi passi. Da allora un intenso stillicidio di imprese terroristiche si era registrato a Padova (contro le sedi del PSIUP e del MSI), a Rovigo (sede del PCI), a Vicenza (contro il deputato missino Franco Franchi, «inviso» alla destra radicale).

Con l'attentato allo studio del rettore la strategia terroristica entra in piena efficienza. Dirà più tardi lo stesso Opocher:

> Era una bomba incendiaria, bruciò la biblioteca e provocò grossi danni. Nessun dubbio, era una bomba di destra. Ho sempre pensato che l'impresa avesse un aggancio con la facoltà di giurisprudenza, dove gli assistenti erano in prevalenza di destra. Freda si è laureato con me, con una tesi sull'idealismo tedesco. È un uomo intelligente, ma fanatico e su posizioni antisemite[1].

Esattamente cinque mesi dopo (il 15 settembre) un bidello, spolverando un'altra biblioteca dell'università, noterà un libro messo di traverso: è un libro internamente cavo, con dentro una bomba che non è esplosa per cause tecniche.

L'attentato al rettorato dell'Università, che rappresenta la data di avvio del terrorismo eversivo, è importante anche per il contesto padovano in cui si colloca. Circa 24 ore dopo l'esplosione all'università, i fascisti tentano addirittura di dare l'assalto al municipio dove è riunito il consiglio comunale che sta discutendo sull'attentato al rettorato e sull'eccidio compiuto dalla polizia a Battipaglia. L'assalto è un episodio significativo anche per la totale copertura che troverà in sede giudiziaria. La mezzanotte tra il 16 e il 17 aprile è passata da poco quando all'interno della sala consiliare si alza a parlare Lionello Luci, avvocato, consigliere comunale del MSI e segretario provinciale dello stesso partito. Dice tra l'altro: «Io sono un qualificato esponente della gioventù fascista»[2]. I clamori, nell'aula consiliare, si fanno altissimi: improvvisamente, nella strada sottostante, un centinaio di neofascisti venuti anche da Vicenza e Mestre, vanno all'attacco di studenti e antifascisti fermi sul marciapiede.

La polizia che guarda la scena da tempo, anche con gli occhi del capo della squadra politica Saverio Molino, è «presa alla sprovvista». I fascisti assaltatori possono così tranquillamente eseguire un piano chiaramente concordato in precedenza tra «interni» ed «esterni» all'aula consiliare. La reazione degli attaccati (alcuni dei quali, secondo la tradizione della polizia, vengono addirittura fermati) mette però in fuga gli assalitori. Alcuni vengono bloccati e consegnati alla

[1] Dichiarazione raccolta dall'autore.

[2] Atti inchiesta della Procura della Repubblica di Padova.

polizia costringendola a prenderli in custodia, molti altri si rifugiano nella sede del MSI in via Zabarella. Questa viene stretta d'assedio e dalle finestre gli squadristi asserragliati seguitano a buttare ordigni; una certa quantità di bottiglie molotov le avevano lanciate durante la fuga, prima di chiudersi alle spalle il portone del loro covo.

Verso l'una del mattino si presentano davanti alla sede del MSI le «autorità»: c'è l'ineffabile Molino e c'è anche il capitano dei carabinieri Pietro Rossi, comandante la compagnia carabinieri di Padova. Si fanno aprire e perquisiscono i locali, alla presenza del vicesegretario provinciale del MSI Gianni Swich, agente di commercio e corrispondente del «Secolo d'Italia», e di Giancarlo Patrese, iscritto al MSI, impiegato postale, uno degli incaricati di tenere le chiavi della sede. Vengono sequestrati bottiglie molotov, un rotolo di miccia a lenta combustione, bastoni di gomma e di ferro.

Sulla base del rapporto compilato dal commissario capo Saverio Molino (ridondante dell'espressione «elementi di opposte tendenze politiche»), la Procura della repubblica apre un procedimento penale contro 37 fascisti. Lionello Luci, difeso dall'avvocato Rino Giacometti, è accusato di detenzione abusiva di materiale esplodente; altri 30 di radunata sediziosa e di esplosione di ordigni, sei soltanto di radunata sediziosa. Alcuni sono personaggi di qualche rilievo. A parte l'avvocato Luci, che si difende dicendo:

> Io sono responsabile politicamente del MSI per la provincia di Padova ma non posso certo essere chiamato a rispondere per ciò che eventualmente si verifica nella sede del partito, giacché in tale sede hanno libero accesso iscritti, simpatizzanti di Padova, della provincia e anche di altre località e in cui possono accedere anche persone estranee al partito[3]

ci sono anche Gianni Swich, Giancarlo Patrese e i fratelli Massimo e Gustavo Padiglione Bocchini. Quest'ultimo, difeso dall'avvocato Francesco De Castello, dice: «Non sono iscritto al MSI e neanche simpatizzante, mi occupo soltanto di un po' di politica all'interno dei movimenti universitari»[4].

Tra gli altri imputati figurano i padovani Franco Petraroli, studente di ragioneria; Luigi Vettore Presilio, oste; Rino Scarpa, studente; Giuseppe Frezzato, impiegato; Marco Predolin, studente; Aldo Polesel, studente; i vicentini Mar-

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

co Fonzi, ambulante; Publio Dalla Valle, autista; Gabriele Collese, autotrasportatore; Carlo Feltrin, studente; Antonio Pontivi, commissionario FIAT a Schio; Domenico Obrietan, impiegato; Loris Favero, studente. Infine i veneziani Lorenzo Callegaro, carpentiere; Luciano Biasiolo, banconiere; Pietro Tondato, impiegato; Giampietro Mariga, macellaio.

L'inchiesta giudiziaria, affidata al sostituto procuratore Anna Maria Di Oreste, coadiuvata dal collega Giangiacomo Covassi, si trascinerà stancamente finché il 7 ottobre 1969 la Di Oreste

> visti gli atti del procedimento penale relativo agli episodi di violenza verificatisi il 16 aprile 1969 davanti alla sede municipale di Padova nonché all'edificio ove è installata la sezione padovana del MSI [...] chiede che il giudice istruttore emetta decreto di non doversi promuovere azione penale[5].

Richiesta che viene immediatamente accolta dal giudice e quindi ratificata, a Venezia, dal sostituto procuratore generale Riccardo Caccin. Esempio calzante, non certo il solo, della «disattenzione» di cui fascisti e operatori dell'eversione hanno quasi sempre beneficiato nei tribunali di Padova e del Veneto.

Per definire in sede giudiziaria quanto in questi giorni sta accadendo a Padova ci vorrà l'inchiesta del giudice milanese Gerardo D'Ambrosio: nella sentenza che firmerà cinque anni dopo, rinvierà a giudizio, per l'attentato allo studio del rettore (per la magistratura padovana i responsabili sono ignoti, così come lo saranno quelli del fallito attentato del 15 settembre), Giovanni Ventura, Franco Freda e Marco Pozzan. L'attentato, spiegherà il giudice, fa parte di un «programma criminoso» deliberato da

> un'organizzazione avente come scopo immediato il compimento di una serie indefinita di attentati terroristici, progressivamente più gravi, e come scopo ultimo quello di sovvertire con mezzi violenti l'ordinamento costituzionale della repubblica[6].

18 aprile 1969

Il Rauti arrivò con il treno da Mestre. Si è presentato in compagnia di

[5] *Ibidem*.

[6] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

una persona che si qualificò, anzi, che venne presentata dal Rauti come pubblicista o giornalista. Poteva avere una quarantina d'anni. Non so precisare l'accento: escludo che fosse veneto. L'incontro avvenne nell'atrio centrale della stazione ferroviaria. Ricordo che il treno arrivò sul primo binario. Con il Freda c'erano circa sei o sette persone[7].

Sono passate le 11 di sera e non è ancora mezzanotte. Tre giorni prima il gruppo eversivo padovano ha fatto quasi saltare in aria lo studio del rettore dell'università. Con quel fiore all'occhiello (e il prestigio in rialzo) Franco Freda e alcuni dei suoi, che ha convocato anche per telefono, attendono alla stazione di Padova il previsto arrivo di un importante camerata. Sono in attesa, con Freda, Marco Balzarini, Ivano Toniolo, Marco Pozzan, Angelo Ventura e altri rimasti sconosciuti. C'è anche, avendo funzioni di autista, la segretaria di Freda. L'ospite arriva da Mestre, dove ha probabilmente partecipato a una riunione, e si ferma a Padova per un'altra riunione, ben più importante. Si porta al fianco un misterioso accompagnatore che, durante un incontro molto ristretto, scatta, si dice, parecchie fotografie.

La voce riguardante l'esistenza delle fotografie non troverà conferme pubbliche. La riunione di Padova, momento fondamentale del programma terroristico ed eversivo, resterà avvolta in un denso mistero che non permetterà di darne la documentazione ufficiale. Solo un gran turbinare di confessioni (tra cui le ammissioni di Pozzan riportate all'inizio), ritrattazioni, fughe all'estero organizzate dal SID e sdegnose smentite: come quelle di Rauti e dello stesso Freda, che come al solito, dirà di essere la vittima innocente di «pazzi, mitomani, sicofanti, felloni»[8]. La ricostruzione della vicenda da parte di magistrati di Treviso e Milano sarà quindi indiziaria. Sette anni dopo altri giudici, di Catanzaro, affosseranno definitivamente la vicenda senza averla per nulla chiarita e quasi chiedendo scusa a Pino Rauti per esservi stato coinvolto.

Scriverà per primo, quasi tre anni dopo, il giudice trevigiano Giancarlo Stiz: «L'incontro tra il Rauti, il Freda e il Ventura in Padova costituisce l'inizio dell'attività terroristica». Subito dopo il giudice spiegherà:

Il solo Pozzan ha dichiarato che la persona arrivata quella notte in treno alla stazione ferroviaria di Padova era Pino Rauti, fondatore e se-

[7] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

[8] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

gretario del movimento extraparlamentare di destra denominato Ordine Nuovo, che dopo alcuni giorni il Freda gli confidò quanto era stato discusso e deliberato nel corso della riunione, cioè un programma di provocazione diretto ad esasperare la tensione sociale esistente nel paese; e, nello stesso tempo, l'opportunità che tale programma fosse attuato dopo il rientro di Ordine Nuovo nel MSI (come consigliava il Rauti) ovvero restando al di fuori di tale partito (come voleva il Freda). Aggiungeva il Pozzan che il Freda aveva ambizioni di potere e, chiedendo di entrare nel direttorio di Ordine Nuovo a fianco del Rauti, del Sermonti, dell'Andriani, del Maceratini, si proponeva di acquistare un potere assoluto e di imprimere al movimento una spinta più energica (in senso eversivo). Lo stesso Pozzan ha voluto ritrattare in parte tali affermazioni. La ritrattazione non è sostenuta da valide giustificazioni mentre ben altri elementi convincono che solo le prime dichiarazioni da lui rese sono conformi al vero[9].

Durante la riunione, a parte la comune decisione di dare il via al calendario del terrore, per il giudice di Treviso si verifica quindi, tra Rauti e Freda, anche uno scontro per quanto riguarda la *leadership* politica nell'organizzazione. Secondo questa ipotesi giudiziaria, Freda deve essersi preparato puntigliosamente al confronto, anche predisponendo alcune carte per il suo gioco: come per esempio la carta dell'attentato all'università, che dimostra efficienza e decisione. Oltre a Pozzan, anche il padovano Ruggero Pan parlerà al giudice Stiz della riunione:

Il pomeriggio del 19 aprile 1969 il Freda gli parlò nel suo studio di una serie di attentati che egli stava conducendo, in particolare di quello da lui commesso il 15 aprile nello studio del rettore dell'università di Padova, e di avere in mente un ampio programma di attentati per la cui esecuzione gli occorreva l'apporto di altre persone, estremisti sia di destra che di sinistra; che non era il caso di prendersi cura della massa né di proporsi subito il problema della qualificazione politica del futuro regime, che in ogni caso avrebbe potuto sorgere dalle rovine dell'attuale; che il programma sarebbe stato attuato approfittando della tensione sindacale in atto e di quella che si preannunciava per l'autunno; che infine l'organizzazione era costituita da molti membri, pronti a «far fuori» gli eventuali traditori, e in essa egli ricopriva il posto di vicario, mentre il capo era un altro. Solo un giorno era trascorso dalla riunione Rauti-Freda-Ventura: è verosimile perciò che il Freda abbia travasato, almeno in parte, nel discorso il contenuto di quella riunione; soprattutto quello relativo all'esecuzione di attentati, cioè all'estrinsecazione pratica del programma eversivo[10].

[9] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.
[10] *Ibidem*.

Certo, tutto sarebbe stato molto più semplice se qualche «autorità inquirente» avesse stretto subito il cerchio, a Padova, attorno al gruppo eversivo. Ma le «autorità inquirenti» padovane (magistratura, questura, carabinieri e servizi segreti presenti in abbondanza) seguitano il loro tradizionale letargo. Si sveglieranno, paradossalmente, solo quando un poliziotto, il commissario Pasquale Juliano, arriverà molto vicino a scoprire il tragico gioco eversivo. Ma si sveglieranno per togliersi brutalmente dai piedi il commissario. Eppure gli inquirenti padovani hanno ampia materia su cui riflettere. Freda era già segnalato «come estremista pericoloso per la sicurezza nazionale»[11]; in più, dopo la bomba al rettorato, il telefono di Freda è stato messo sotto controllo. Inutilmente. Le cose che il «vicario» dice agli amici non sembrano interessare né poliziotti né procuratori della repubblica e vengono addirittura archiviate. Finché saranno tratte dal loro sepolcro dai giudici di Treviso e qualcosa riveleranno.

Proprio il 18 aprile, infatti, Freda telefona dal suo studio a Pozzan, il quale dice tra l'altro: «Penserei io stesso a riceverlo e a preparargli qualcosa. E allora è più semplice che andiamo fuori e che gli offriamo qualcosa». Freda: «Ma no. Perché non veniamo da te, Marco». Pozzan: «Ah no? Non venite da me?». Freda: «Non veniamo da te». Pozzan: «Sai a me dispiace anche di non vederlo [...] ma [...] dato che passa così di rado. Peccato che c'è il problema che lui avrà premura di ripartire per Roma». Lo stesso giorno Freda telefona anche a Toniolo. Freda: «Senti, io farei un salto da te, verso mezzanotte [...] spero di non disturbare». Toniolo: «No». Freda: «Forse anche prima, sai». Toniolo: «Sì, sì. Va bene». Freda: «Sì, sì. E quindi facciamo un salto lì, poi veniamo da te: insomma, lì alla stazione e poi veniamo da te». Toniolo: «Va bene»[12]. In serata Freda chiama Giovanni Ventura a Treviso, perché è in ritardo. Ventura: «Sono a Treviso». Freda: «Ancora?». Ventura: «Sì, partirò tra poco». Freda: «E quando ti decidi di venire, benedetto, che sono le undici?». Ventura: «Sì, sì. Tra poco sarò là». Freda: «Ma no, benedetto. Perché noi l'abbiamo ricevuta la comunicazione! Beh, fai incazzare però sai?»[13].

[11] *Ibidem.*

[12] *Ibidem.*

[13] *Ibidem.*

A distanza di cinque anni un altro giudice istruttore, il milanese Gerardo D'Ambrosio, scriverà nella sua sentenza:

> Allegata al procedimento penale contro ignoti della procura della repubblica di Padova relativo allo scoppio avvenuto la sera del 15 aprile 1969 nello studio del rettore dell'università, venne rinvenuta una bobina contenente le registrazioni dell'apparecchio telefonico intestato allo studio legale dell'imputato Franco Freda. L'ascolto e la trascrizione della bobina in parola rivelò in maniera inequivocabile che la notte fra il 18 e il 19 aprile 1969 era avvenuta una riunione, oggetto di una precedente convocazione[14].

Circa gli ospiti venuti da lontano, l'attenzione del giudice si fermerà poi sull'agente del SID Guido Giannettini. Lui negherà la partecipazione alla riunione sostenendo che non poteva lasciare Roma «in quanto in quel periodo si stava preparando agli esami per giornalista da tenersi a Roma il 28 aprile successivo»[15]. Dirà inoltre Giannettini:

> Nel 1972, quando uscì il mio nome su un settimanale come quello di uno dei partecipanti alla riunione di Padova, chiesi al generale Maletti consigli sull'opportunità di presentare una querela per diffamazione. Gli dissi anche che durante il processo sarebbero venuti a galla i miei rapporti con Freda e Ventura. Il generale Maletti mi sconsigliò di adire a qualsiasi iniziativa giudiziaria, dato che la cosa si sarebbe esaurita da sola[16].

Di fronte ai giudici però Maletti (cioè il SID) dirà che lui non sapeva dell'esistenza dei rapporti tra Giannettini, Freda e Ventura. Ma finirà in carcere. Tutto questo però accadrà soltanto diversi anni dopo, quando alcuni dei cervelli operativi collegati al partito del golpe dovranno essere buttati a mare per salvare i loro padrini politici.

Altri cervelli del partito del golpe, dopo avere scaricato personaggi ormai bruciati e quindi divenuti inutili, continueranno intanto a funzionare. Il nodo dell'intera vicenda verrà strenuamente e vittoriosamente difeso. Quando l'inchiesta sarà stata sottratta ai giudici milanesi, le indagini verranno proseguite dalla magistratura di Catanzaro e la storia della riunione padovana finirà nel nulla. Non verrà accertata la partecipazione di Giovanni Ventura (solo qualche dubbio); per Pino Rauti, a favore del quale testimonieranno cinque

[14] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[15] *Ibidem*.

[16] *Ibidem*.

suoi colleghi del quotidiano «Il Tempo», i giudici di Catanzaro scriveranno che «si deve necessariamente pervenire alla conclusione che l'imputato, la sera del 18 aprile 1969, non si allontanò da Roma»[17]. Il fallimento sarà totale.

Gli stessi giudici chiederanno anche al SID

> di comunicare la data delle missioni compiute in Italia nel 1969 dal capitano Antonio Labruna, il cui nome era stato con insistenza accostato alla nota riunione. La risposta del SID non consentiva però nessun progresso in questa direzione perché sotto la data del 18 aprile 1969 l'ufficiale non figurava in missione[18].

Come Pino Rauti: entrambi non si sono mossi da Roma. In questo modo verrà smantellato uno dei momenti più significativi della vigilia di una strage eversiva.

Trascorsi pochi giorni, esattamente sette, dalla «inesistente» riunione di Padova, si verificherà comunque «l'inizio dell'attività terroristica». Il 25 aprile 1969, alle 7 di sera, un ordigno devasterà lo stand della FIAT alla Fiera di Milano, provocando ferite e lesioni a venti persone. Un'ora e tre quarti più tardi un altro ordigno causerà gravi danni all'ufficio cambi della Banca nazionale delle comunicazioni posto all'interno della stazione centrale di Milano.

I due attentati fanno parte del programma terroristico affidato dal partito del golpe alla propria organizzazione operativa. Programma che beneficia di importanti protezioni poiché polizia e magistratura, con pronta e rara efficienza, li attribuiscono subito a dinamitardi anarchici. L'ufficio politico della questura di Milano, diretto da Antonino Allegra, trova rapidamente le «prove» che il giudice istruttore Antonio Amati userà per incriminare e rinviare a giudizio una mezza dozzina di anarchici. Nel momento politico in cui serve, il castello resta in piedi: soltanto due anni dopo, in corte d'assise, crollerà miseramente rivelando la quantità di false prove con cui è stato costruito. Crollo che metterà in evidenza anche alcune circostanze significative e personaggi la cui storia avrà un seguito. Tra questi il commissario Luigi Calabresi (che verrà denunciato per subornazione della teste Rosemma Zublena, grande accusatrice degli anarchici) e Pietro Valpreda, anarchico, accusato di concorso nel furto di esplosivo in una cava bergamasca. Furto mai avvenuto.

[17] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

[18] *Ibidem*.

Occorreranno alcuni anni perché le reali responsabilità politiche e materiali di questi, come di prossimi attentati, vengano documentate. Bisognerà cioè attendere l'ordinanza del giudice D'Ambrosio, che per le imprese dinamitarde alla Fiera e alla stazione di Milano incriminerà Giannettini e Rauti «per avere, in concorso con Giovanni Ventura, Franco Freda, Marco Pozzan e altri, fatto scoppiare — e il Freda personalmente deposto — le bombe»[19]. Altro dato significativo è che, contemporaneamente allo scoppio delle bombe di Milano, sul numero datato 27 aprile (già in edicola da alcuni giorni) il settimanale di destra «Lo Specchio» scriverà a caratteri cubitali in prima pagina: *Abbiamo scoperto le centrali della sovversione*, e pubblicherà un *Rapporto sui commandos rivoluzionari italiani* **a firma di Adriano Corso. Si** tratta di uno pseudonimo. Il vero nome dell'autore è Guido Giannettini. L'operazione è chiara: l'organizzazione terroristica, che ha fondamentali riferimenti nel Veneto, funziona perfettamente oliata secondo i compiti stabiliti. Mette le bombe, costruisce le delazioni giornalistiche che orienteranno le indagini e prosegue la sua opera di infiltrazione e di coinvolgimento della sinistra extraparlamentare.

Domenica 27 aprile, due giorni dopo gli attentati di Milano, Giannettini arriverà a Padova e prenderà alloggio all'hotel Monaco. Confesserà più tardi: «Sono stato effettivamente a Padova il 27 aprile per un contatto con Freda e Ventura. Di questo contatto ho dato puntuale notizia al SID»[20]. Giannettini porterà con sé un pacchetto delle note informative di cui è autore (e che fornisce al SID, alla centrale fascista veneta e a organizzazioni neonaziste europee, oltre che utilizzarli su «Lo Specchio»). Consegnerà il plico a Giovanni Ventura e «il giorno successivo alla visita di Giannettini, Ventura, con Pietro Loredan, munito dei rapporti informativi ricevuti, si reca a Napoli e prende contatto con il leader del partito comunista d'Italia marxista-leninista, linea rossa, Alberto Sartori»[21], ex partigiano.

L'incontro deve servire a dare concretamente il via alla s.r.l. Litopress ed è un momento importante per ricostruire la storia di Giovanni Ventura, fascista da sempre, che tenta

[19] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[20] *Ibidem*.

[21] *Ibidem*.

di assumere la facciata di «editore di sinistra». All'operazione Litopress è interessato, tra gli altri, anche l'ex partigiano Giorgio Guarnieri. Sartori accetterà l'incarico di direttore amministrativo della Litopress, che sarà costituita nel prossimo autunno e della quale Ventura sarà l'amministratore unico. Tuttavia, dopo la denuncia che si abbatterà su Ventura in seguito alla strage di piazza Fontana, il destino della Litopress si concluderà prima dell'inizio di una vera e propria attività editoriale.

27 aprile 1969

Con la pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale» del 31 marzo della legge istitutiva, l'inchiesta parlamentare sui fatti del giugno-luglio 1964 ha preso il via. La commissione è stata istituita su proposta della maggioranza governativa: Democrazia cristiana, partito socialista unificato, partito repubblicano. Un progetto già in partenza riduttivo che, ulteriormente frenato dal potere politico con il pervicace e arbitrario ricorso al segreto di stato, si concluderà in modo del tutto indolore per il partito del golpe.

Un testimone importante che dovrà contribuire a fare luce sui fatti sotto inchiesta è l'ex comandante dei carabinieri Carlo Ciglieri, ora a capo del Comando designato della terza armata. Ma il 27 aprile 1969 Ciglieri muore, vittima di un incredibile incidente d'auto. Muore a Curtarolo, sulla strada per Bassano del Grappa, un paesetto a 15 chilometri da Padova. Proprio a Padova il generale ha il suo comando e mentre Ciglieri si fracassa inspiegabilmente con la propria auto contro un albero finendo di morire all'ospedale di Campo San Martino, in un albergo cittadino ha preso alloggio Guido Giannettini. Coincidenza casuale? Non è la sola: se il generale scompare per sempre sul finire di questo fatale aprile padovano, tre anni dopo scomparirà addirittura il Comando designato della terza armata, soppresso dal ministro della difesa.

Ciglieri, fiero del proprio passato di alpino, il 27 aprile avrebbe dovuto essere a Bologna, dove si svolge il raduno nazionale degli alpini. Ma a Bologna c'è il ministro della difesa Gui, padovano, e Ciglieri sembra preferire la strada per Bassano. È solo e in borghese. Verso mezzogiorno l'auto improvvisamente sbanda e finisce fuori strada. Il perché risulterà incomprensibile, il traffico domenicale è ridotto, la

velocità non sostenuta. Sull'auto accartocciata c'è denaro e ci sono documenti: non si saprà mai quali. In questo momento i mandanti del tentato colpo di stato del 1964 non possono permettersi debolezze. L'ha imparato a proprie spese, esattamente dieci mesi prima, il colonnello «suicidato» Renzo Rocca. A suo tempo Ciglieri aveva tenuto in un cassetto lo scomodo rapporto del generale Manes: perché, è il caso di ricordarlo, «il generale Ciglieri era stato consigliato dalla presidenza del consiglio (non risulta il nome della persona che gli avrebbe dato tale consiglio) a fare meno rumore possibile sulla vicenda»[22]. Probabilmente quella «persona» rimasta senza nome sa perché Ciglieri deve morire.

Il principio di fare meno rumore possibile sarà rispettosamente osservato anche dalla maggioranza dei componenti della commissione parlamentare d'inchiesta. Anche perché non potranno giovarsi del contributo di molti protagonisti. Rocca è già morto, Ciglieri muore il 27 aprile. Due mesi, dopo, il 25 giugno, un improvviso malore ucciderà il generale Giorgio Manes proprio mentre inizierà il suo interrogatorio. Passeranno altre tre settimane e poi il tenente Remo D'Ottavio, ufficiale d'ordinanza di Manes, si sparerà un colpo di pistola. Un altro «suicidio».

Quanto ai fatti del giugno-luglio 1964, la relazione di maggioranza della commissione parlamentare d'inchiesta (che sarà approvata anche dal PSI) ne attribuirà la responsabilità al solo De Lorenzo, comunque minimizzandoli e definendoli inopportune iniziative di studio, assunte dallo stesso generale, che avevano ingiustamente allarmato qualcuno. Una conclusione estremamente reticente e tuttavia perfettamente allineata con la verità concessa per grazia del partito del golpe. A parte De Lorenzo, l'unico rivestito dei panni del generale fellone, nessun'altra responsabilità militare verrà indicata: tanto meno ne verranno individuate di natura politica. Presidenza del consiglio e ministri in carica opporranno, in modo perfino insultante, il segreto politico-militare. Moro, Taviani, Andreotti e i loro generali, la NATO e gli alleati americani usciranno indenni dalla vicenda.

L'unico e parziale contributo di conoscenza verrà dalla

[22] *Relazione di minoranza della commissione parlamentare d'inchiesta sugli eventi del giugno-luglio 1964 e le deviazioni del SIFAR*, Feltrinelli, Milano, 1971, p. 162.

relazione di minoranza della commissione. Eccone alcune conclusioni:

> Nel 1964 la tensione tra le forze politiche esplose con la pubblicazione della lettera inviata il 15 maggio dal ministro del tesoro Colombo al presidente del consiglio Moro per illustrargli i termini della situazione economico-finanziaria del paese. Il contrasto tra concezione moderata e integratrice del centrosinistra e la spinta di quei settori del partito socialista che sottolineavano l'esigenza di immediata attuazione di riforme, si acutizza fino ai limiti della rottura[23].

Nel frattempo,

> ai primi del 1964, in tutto un settore di particolare delicatezza dell'apparato dello stato, costituito dai servizi di sicurezza e dall'arma dei carabinieri, si era determinata una situazione gravemente anomala, che aveva condotto alla costituzione di un gruppo di potere nel quale si era venuta ad accentrare una notevolissima somma di poteri — acquisiti in modo tutt'altro che legittimo — tale da metterlo in grado di attuare una propria azione politica atta a sovrapporsi alle forze politiche e alle stesse istituzioni, o comunque a condizionarne il comportamento[24].

Perciò

> le iniziative prese assunsero carattere di assoluta gravità, di piena illegittimità, di rilevante pericolosità per le istituzioni del nostro paese, tendendo esse a intervenire, al di fuori di ogni normativa esistente e di ogni disposizione di governo, con l'uso della forza nello svolgimento della vita politica e istituzionale del nostro paese e in un momento delicato di essa, con misure che ne venivano ad alterare irrimediabilmente l'equilibrio e a colpire e ad annullare le libertà costituzionali dei cittadini, delle organizzazioni politiche e le strutture istituzionali su cui si fonda la democrazia del nostro paese. Queste essendo le conclusioni, cui i relatori sono giunti attraverso la ricostruzione degli eventi del giugno-luglio 1964 e la loro valutazione logica e interpretazione critica, appare superflua la discussione sulla qualificazione di tali fatti come tentativo di colpo di stato[25].

La commissione parlamentare d'inchiesta impegnerà il governo a eliminare i fascicoli illegittimi e a riformare i servizi di sicurezza, le cui «deviazioni» sono iniziate contemporaneamente a certe «iniziative» della Divisione affari riservati del ministero dell'interno. I fascicoli non verranno distrutti, i servizi di sicurezza resteranno come sono. Del resto la

[23] Op. cit., p. 204.

[24] Op. cit., p. 221.

[25] Op. cit., p. 245.

commissione d'inchiesta sulle «deviazioni del SIFAR» concluderà i suoi lavori il 15 dicembre 1970, quando saranno in corso già da tempo le nuove «deviazioni» del SID.

11 maggio 1969

Mentre il Fronte Nazionale pensa al settimanale fascista «Il Borghese» come a un possibile portavoce e sostenitore della propria azione, il direttore del periodico Mario Tedeschi annuncia a Roma la costituzione di «250 Gruppi di Azione Nazionale (GAN) costituitisi in tutta Italia rispondendo al nostro appello per l'unione delle forze nazionali»[26].

Prosegue così la stagione delle «fondazioni», i settori dell'estrema destra stanno compiendo un visibile sforzo di aggregazione sotto la spinta del partito del golpe. La creazione di nuovi gruppi e il rilancio di quelli tradizionali servono verosimilmente a potenziare la sua struttura operativa, cioè ad allargare le basi dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO. Dei GAN Tedeschi enuncia alcuni punti programmatici:

> Bisogna provvedere a sabotare con tutti i mezzi possibili gli scioperi organizzati dai comunisti e dai clerico-comunisti [...] Bisogna organizzarsi per essere vicini ai soldati in ogni momento; nel momento tranquillo e nel momento non tranquillo.

Per concludere:

> Alle bombe senza sangue noi preferiamo le beffe sanguinose. Ormai chi vuol fare dell'anticomunismo sul serio deve porsi fuori del sistema e contro il regime[27].

Un programma sostenuto da molti nazionalrivoluzionari. Paolo Pecoriello, di Avanguardia Nazionale, fonda la sezione GAN di Reggio Emilia. Michele Rallo, su carta intestata della Federazione provinciale del MSI di Trapani, avverte dell'iniziativa l'Aginter Press e Serac:

> Nel campo delle forze politiche della destra nazionale, vi segnalo l'iniziativa politica dei GAN (Gruppi di Azione Nazionale, del cui consiglio sono stato chiamato a far parte proprio in questi giorni), iniziativa pro-

[26] «Panorama», 25.12.1969.

[27] *Ibidem*.

mossa da uno dei più seguiti settimanali italiani, «Il Borghese», diretto da Mario Tedeschi[28].

In un'altra lettera spedita allo stesso destinatario, questa volta su carta intestata del «Secolo d'Italia», Rallo spiega che i GAN sono

> gruppi di pressione che agiscono su due direttive diverse: a livello di movimento d'opinione anticomunista e a livello di organismo interpartitico promotore dell'unità d'azione dei partiti anticomunisti. Tra questi, MSI e PDIUM sono d'accordo[29].

Il momento politico è rilevante. Il fascismo vecchio e nuovo, in questi tempi «riscossa» nazionale, butta il doppiopetto di scena e si mostra in tutta la sua virulenza. Con «Il Borghese» scende in campo «L'Assalto», altro settimanale, che si stampa a Roma e che ha sede in via Barletta 17. Scrive:

> Occorre richiamare i reprobi agli immortali principi della patria dando di piglio a quel santo manganello che è l'unico argomento valido per rischiarare gli ottenebrati cervelli dei bruti abituati a ragionare col ventre e col sedere[30].

L'istigazione alla violenza è senza giri di parole. Nel numero successivo del giornale sarà lo stesso onorevole Pino Romualdi, tra i massimi dirigenti del MSI, a chiarire il concetto:

> Crediamo nell'olio di ricino e nel santo manganello. Crediamo nella guerra civile. Poiché prima che il comunismo arrivi al potere è chiaro che si troveranno mezzo milione di uomini capaci di procurarsi le armi e di usarle. Nessuno deve dimenticarlo: oggi, mutati i tempi, l'olio di ricino e il santo manganello non basterebbero più[31].

Anche questi vecchi gerarchi della repubblica di Salò (che però si sono fatti nuove e importanti amicizie) pensano intensamente al golpe. Direttore de «L'Assalto» è Pietro Caporilli, responsabile Nino Capotondi. Quest'ultimo è legato anche al Nouvel Ordre Européen (NOE): durante la quarta assemblea dell'organizzazione, svoltasi a Milano

[28] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[29] *Ibidem.*

[30] «L'Assalto», 18.5.1969.

[31] «L'Assalto», 25.5.1969.

nell'aprile 1958, ebbe l'incarico di contribuire a raggruppare i vari movimenti giovanili neofascisti in un unico organismo europeo.

Altri camerati che credono nella «guerra civile» seguitano intanto a darsi da fare. Il 12 maggio 1969 tre ordigni esplosivi verranno simultaneamente piazzati a Torino e a Roma dall'organizzazione terroristica che ha già compiuto gli attentati a Milano. Il piano concordato nel corso della «inesistente» riunione padovana di aprile procede secondo scadenze stabilite. Questa volta gli obiettivi sono altrettanti palazzi di giustizia: ma tutti e tre gli attentati falliscono «per cause indipendenti dalla volontà dei terroristi»[32]. Cioè per motivi tecnici. I tre ordigni sono sistemati al terzo piano del palazzo di giustizia a Torino, nei locali dei servizi del primo piano della corte di cassazione a Roma e, sempre a Roma, su un armadio posto nel corridoio dell'ufficio personale della procura della repubblica. La loro presenza, dato il mancato funzionamento, verrà scoperta più tardi: addirittura in settembre. A tempo debito, anche per questi attentati saranno incriminati Giannettini, Freda, Giovanni Ventura, Pozzan «e altri» in quanto membri dell'organizzazione. Gli esecutori resteranno però sconosciuti, tranne che per Torino. Qui è Giovanni Ventura in persona che compie l'attentato. Lo confesserà lui stesso, tentando inutilmente di salvare il salvabile.

A parte gli inconvenienti tecnici, l'organizzazione terroristica che fa da battistrada al golpe militare si è dunque messa a funzionare a pieno ritmo. Giannettini, per quanto lo riguarda, seguita a scrivere rapporti informativi. Appena otto giorni prima di questi ultimi attentati ne ha compilato uno molto importante (date alcune fondamentali preveggenze) che, come al solito, ha inviato non soltanto al SID. Il rapporto, datato 4 maggio, ha come oggetto: «Gruppi di pressione italiani e stranieri provocherebbero la fine del centrosinistra in Italia a favore di una formula centrista»[33].

È scritto nel rapporto:

Ambienti politici ed economici italiani, appoggiati anche da ambienti stranieri (fra cui sicuramente americani) hanno deciso la sostituzione

[32] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

[33] *Ibidem*.

del centrosinistra in Italia con una formula sostanzialmente centrista. L'operazione «ritorno al centrismo» verrebbe effettuata attraverso i passi seguenti: 1) frattura del PSU, con uscita della corrente socialdemocratica (Tanassi) dal partito; 2) successo della corrente di Flaminio Piccoli al congresso della DC; 3) creazione di una opinione pubblica favorevole al ritorno al centrismo (mutamento al vertice della RAI-TV, acquisto di organi di stampa da parte del gruppo economico Monti); 4) eventuale ondata di attentati terroristici, per convincere l'opinione pubblica della pericolosità di mantenere l'apertura a sinistra (gruppi industriali del nord Italia finanzierebbero gruppetti isolati neofascisti per fare esplodere alcune bombe); 5) lavoro psicologico sulle forze armate che sarebbe condotto personalmente da Saragat e da Pertini[34].

Questo rapporto verrà poi brevemente integrato:

In base a nuovi elementi di giudizio raccolti nella zona operativa «c», T ritiene che gli ambienti industriali del nord Italia disposti a finanziare attentati siano costituiti principalmente dal gruppo Monti. Z è d'accordo sulle conclusioni cui è pervenuto T[35].

Non considerando lo stridente e provocatorio riferimento a Pertini, questo documento rappresenta una straordinaria prefigurazione dei movimenti interni al partito del golpe. Da dove provengono queste notizie e quale uso ne viene fatto? Nel 1974 quando il «caso Giannettini» sarà divenuto un fatto nazionale, l'agente del SID si ripresenterà inopinatamente in Italia, dove l'attende la galera, e dirà al suo giudice di Milano:

Z ero io e T era Freda. In effetti le notizie sul finanziamento di Monti ai gruppi estremisti di destra mi furono passate da Freda. Freda mi disse che non so chi aveva captato, durante un pranzo a cui partecipavano o Monti o suoi collaboratori, che Monti avrebbe finanziato gruppi di destra per azioni provocatorie, non escluse azioni terroristiche[36].

Il giudice, freddo, replicherà:

Non mi dirà che noi possiamo credere alla voce orecchiata nel corso di un pranzo in un ristorante[37].

Quando il giudice metterà Freda di fronte alle responsabilità per il rapporto Giannettini ne otterrà l'invariabile reazione: «È un romanzo». Al che il giudice commenterà:

[34] *Ibidem.*

[35] *Ibidem.*

[36] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[37] *Ibidem.*

Lei comunque non assume più la figura di capo e stratega, ma assume, secondo questi documenti, la figura di strumento nelle mani di altri più grandi di lei.

Gli «altri più grandi» riusciranno ovviamente a rimanere nell'ombra. Anche qualche indicazione proveniente dall'estero non darà esiti apprezzabili, come nel caso di alcune rivelazioni inglesi riguardanti i rapporti tra golpisti italiani e la Grecia dei colonnelli.

Secondo quanto scriverà nel dicembre del 1969 il settimanale britannico «The Observer» (che sarà poi smentito con grande ritardo e in base a conclusioni che lasceranno perplessa l'opinione pubblica), il direttore dell'ufficio diplomatico del ministero degli esteri greco Michel Kottakis spedisce il 15 maggio 1969 un plico all'ambasciatore di Grecia a Roma Antonio Puburas. Sempre secondo le rivelazioni inglesi, il plico contiene un rapporto sulla situazione italiana compilato da un agente in Italia del servizio segreto greco KYP e inviato al primo ministro Giorgio Papadopulos; contiene inoltre una lettera di accompagnamento dello stesso Kottakis, che «gira» il rapporto alle autorità greche in Italia.

Il funzionario scrive che il «rapporto confidenziale» è opera di «una delle nostre fonti in Italia» e precisa

> che la situazione in Italia presenta per noi molto interesse e prova che gli eventi si evolvono in senso molto favorevole per la rivoluzione nazionale. Sua eccellenza il presidente ritiene che i difficili sforzi intrapresi da lunga data dal governo nazionale ellenico in Italia comincino a produrre frutti[38].

Kottakis raccomanda infine di adottare molte precauzioni,

> in modo da escludere che si possa individuare un legame tra l'azione dei nostri amici italiani e le autorità ufficiali elleniche[39].

Nel rapporto confidenziale, la «fonte» riferisce sugli incontri avuti in Italia col «signor P», evidentemente un convinto sostenitore delle rivoluzioni nazionali. Continua il rapporto:

> Il signor P ha avuto un incontro con i rappresentanti delle forze armate e ha lungamente analizzato le opinioni del governo ellenico sulle questioni italiane [...]. Abbiamo poi trattato la questione dell'azione futura ed abbiamo proceduto ad una precisa ripartizione dei compiti [...].

[38] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

[39] *Ibidem.*

Per quanto riguarda i contatti con i rappresentanti dell'esercito e della gendarmeria, il signor P mi ha riferito che la maggior parte dei suoi suggerimenti sono stati accettati. Il solo punto di disaccordo riguarda la fissazione delle date precise e dell'azione [...]. Sono già in grado di riferire che qui l'opinione prevalente è che l'intenso sforzo d'organizzazione deve cominciare con l'esercito. Ciò risulta dall'incontro del signor P con i rappresentanti delle forze armate italiane. È stato acquisito che i metodi utilizzati dalle forze armate elleniche hanno dato risultati soddisfacenti: perciò vengono accettati come base per l'azione italiana [...]. Per quanto riguarda la gendarmeria italiana, il signor P mi ha detto che i suoi rappresentanti hanno studiato con grande interesse la sua proposta. Essi sono stati profondamente impressionati dalle informazioni sul ruolo assunto dalla polizia militare ellenica nella preparazione della rivoluzione. Hanno accettato unanimemente la sua opinione che in Italia soltanto la gendarmeria potrebbe assumersi analogo compito [...]. Le azioni la cui realizzazione era prevista per epoca anteriore non hanno potuto essere realizzate prima del 20 aprile. La modifica dei nostri piani è stata necessaria per il fatto che un contrattempo ha reso difficile l'accesso al padiglione FIAT. Le due azioni hanno avuto un notevole effetto [...]. Per quanto riguarda la stampa non sarei troppo soddisfatto. Attualmente oltre a «Il Tempo» ho continui contatti con «Il Giornale d'Italia». Penso di essere in grado di ottenere su questi due giornali la pubblicazione di qualunque materiale che il governo nazionale giudicasse utile[40].

Questo documento — che rivelerebbe l'esistenza di una vasta rete di collegamenti tra i colonnelli e i servizi segreti greci da una parte e, dall'altra, rappresentanti delle forze armate e dei carabinieri italiani (la «gendarmeria») attraverso un personaggio italiano indicato come il signor P — verrà pubblicato, come si è detto, dal settimanale inglese «The Observer» in data 7 dicembre 1969: cinque giorni prima della strage di Milano. Sui motivi che determineranno la pubblicazione resteranno solo le ipotesi, la più seguita delle quali sarà quella di un ruolo giocato dai servizi segreti britannici nell'intento di arginare il crescente predominio statunitense nell'area europea e nella NATO. Le rivelazioni saranno firmate dal giornalista inglese Leslie Finer e avranno un lungo seguito giudiziario che tra gravissime contraddizioni sfocerà nel solito protettivo nulla di fatto.

Alcuni passi del documento si propongono tuttavia con sufficiente precisione. Il riferimento alle azioni dell'aprile e al padiglione FIAT, ad esempio, pur con la data sbagliata richiama con certezza gli attentati che l'organizzazione terro-

[40] *Ibidem*.

ristica ha compiuto il 25 aprile 1969 a Milano, allo stand FIAT della Fiera e all'ufficio cambi della Banca delle comunicazioni, posto all'interno della stazione centrale. Attentati per i quali polizia e magistratura hanno montato una provocazione politica contro gli anarchici e contro la sinistra: una «prova generale del processo Valpreda»[41], come verrà definita.

Ma il riferimento che desterà più clamore è quello relativo al signor P, che lo stesso Leslie Finer, ma non soltanto lui, indicherà in Pino Rauti. Il fondatore di Ordine Nuovo, appena tornato sotto l'ala protettiva del MSI, reagirà con le querele. Tuttavia la questione non sarà così facile da risolvere, anzi non verrà mai risolta con sufficiente chiarezza. Sul piano giudiziario bisognerà attendere quasi tre anni, cioè la sentenza del giudice di Treviso Giancarlo Stiz, prima di avere qualche valutazione ufficiale. Il giudice definirà di «importanza non trascurabile» la documentazione e la successiva deposizione resa in un tribunale italiano dal giornalista inglese:

> Da tali elementi si ricava principalmente l'interesse del governo greco ad un movimento rivoluzionario italiano. Viene indicato nel signor P l'esponente di tale movimento. L'autenticità del rapporto è affermata con precisi riferimenti dal testimone Finer il quale, inoltre, identifica il signor P nel Pino Rauti[42].

Passerà altro tempo, poi gli stessi servizi segreti del regime militare greco esprimeranno il loro parere: «La lettera di Kottakis falsa, il documento opera del giornalista inglese Leslie Finer, il signor P si identifica in Pino Rauti»[43]. Un guazzabuglio. Inutilmente Finer riaffermerà l'autenticità del documento, così come farà il quotidiano ateniese «Avghi» dopo la caduta del regime dei colonnelli. Sette anni dopo i giudici di Catanzaro proscioglieranno pienamente Pino Rauti da qualsiasi responsabilità, anche in riferimento a questo episodio. Useranno la seguente formula: «Essendo stata accertata la falsità del documento non si pone più il problema della identificazione del signor P»[44].

[41] Federazione Milanese del PCI (a cura di), *Indagine su un movimento al centro di ogni complotto*, 1973.

[42] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

[43] Atti inchiesta del giudice istruttore di Catanzaro dottor Gianfranco Migliaccio.

[44] *Ibidem*.

Eppure l'agente del SID Guido Giannettini ha appena scritto in un rapporto le possibili scadenze del piano eversivo. Tenendo presente che «Il Giornale d'Italia» è tra le recenti acquisizioni del petroliere Attilio Monti, i riferimenti di Giannettini alla «stampa» sono parzialmente gli stessi contenuti nel «falso» plico spedito da Atene a Roma.

Protezioni, sviste e morti accidentali

7 giugno 1969

Gli avvertimenti golpisti si fanno sempre più numerosi. Il 7 giugno 1969, a Padova, il commissario Saverio Molino va a perquisire, alle 7 di sera, l'abitazione di Eugenio Rizzato, fascista, ex comandante delle Brigate nere, criminale di guerra. La perquisizione è stata autorizzata dal procuratore della repubblica Aldo Fais, al quale Molino invia un rapporto due giorni dopo. Scrive Molino:

> Alcuni giorni addietro veniva segnalata a questo ufficio l'esistenza di una organizzazione criminosa avente il compito di compiere atti terroristici e di sopprimere, in caso di tumulti o di disordini politici, le personalità e autorità più in vista [...]. Verso le ore 19 del 7 corrente lo scrivente e altri ufficiali e agenti di PG effettuavano una perquisizione presso l'abitazione e sull'autovettura «Volkswagen» del Rizzato Eugenio. Mentre nei locali dell'abitazione nulla si rinveniva a conferma di quanto segnalato, nell'autovettura succitata si reperiva una pistola au-

tomatica calibro 7,65, marca Beretta, con 15 pallottole complessive, che veniva sequestrata [...]. Per quanto sopra esposto si denunzia a piede libero a codesta autorità giudiziaria il Rizzato Eugenio per detenzione e porto abusivo di arma e munizioni[1].

Il commissario Molino «dimentica» di scrivere nel suo rapporto alla magistratura alcune cose molto importanti. Evita cioè accuratamente di riferire che ha trovato a Rizzato la documentazione delle intenzioni operative del Comitato d'azione risveglio nazionale (CARN), uno dei gruppi eversivi che oltre quattro anni dopo entreranno a pieno titolo nell'inchiesta padovana sulla congiura golpista della Rosa dei Venti.

La documentazione trovata dal commissario è impressionante. Tra gli scopi del CARN figurano il

compito di segnalare nominativi idonei all'azione, elementi simpatizzanti all'idea nazionale basata sul programma mussoliniano che fa capo ai 18 punti di Verona della repubblica di Salò[2];

inoltre la

formazione di gruppi d'assalto, pronti a qualsiasi evenienza e disposti a qualsiasi impiego, che saranno a tempo opportuno attrezzati in pieno assetto di guerra[3].

Il fine ultimo è il seguente:

Il CARN si propone, entro l'anno, di raggiungere la piena efficienza economica e organizzativa, imponendo la propria volontà a qualsiasi partito che intendesse sbarrare il passo. Raggiunta la piena efficienza di azione, lancerà un messaggio su scala nazionale agli italiani e stabilirà da quel momento la data e l'ora per il piano operativo[4].

A parte l'eccessiva enfasi nazionalrivoluzionaria, è evidente che gli scopi del gruppo si inseriscono nel programma dell'organizzazione operativa del partito del golpe. E non è quindi privo di significato il fatto che i contenuti della documentazione in possesso di Rizzato non compaiano minimamente nel rapporto di Molino al procuratore della repubblica. Soltanto circa quattro anni e mezzo dopo la magistratura padovana scoprirà di essere stata ingannata e incriminerà

[1] «Generazione», anno III, n. 24.

[2] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

[3] *Ibidem*.

[4] *Ibidem*.

Molino. Il commissario, che intanto avrà fatto carriera e sarà stato promosso vicequestore, si difenderà affermando di avere «opportunamente conservato agli atti della questura» fotocopie della documentazione trovata a Rizzato (a cui l'ha restituita subito dopo il ritrovamento), mentre «una relazione fu inviata al ministero degli interni»[5]. Questo dirà il poliziotto Molino alla fine del 1973, chiamando in causa la Divisione affari riservati, che nelle cronache dell'eversione e del terrorismo è entrata da tempo.

Ovviamente la Divisione affari riservati e una parte del SID hanno continuato a svolgere i propri compiti all'interno dell'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, collaudata al tempo del terrorismo in Alto Adige. In quel periodo, è utile ricordarlo, operarono in quelle zone sia il poliziotto Molino sia il fascista Rizzato.

Qual è la ragione per cui Molino controlla Rizzato? Probabilmente si tratta di un fatto interno all'organizzazione, una specie di sondaggio riservato sulle reali intenzioni di Rizzato e del suo gruppo, forse propensi a rendersi eccessivamente autonomi. Dal punto di vista per così dire istituzionale, inoltre, il momento in cui avviene la «dimenticanza» di Molino è estremamente significativo. Ministro dell'interno è Restivo, ministro della difesa è Gui, padovano; a dirigere la Divisione affari riservati del ministero dell'interno c'è Elvio Catenacci, che è stato anche questore a Venezia. A Padova il programma terroristico in funzione eversiva, localmente gestito da Freda e Ventura, è in pieno svolgimento e si è già esteso a Milano. La procura della repubblica padovana seguita tranquillamente a non accorgersi di nulla.

Lo sconosciuto personaggio a nome Eugenio Rizzato porta lontano. A Padova tutti fanno finta di non sapere chi è, anche al palazzo di giustizia. Il solito caso di comoda memoria corta. Perché fu proprio nel tribunale di Padova che il 28 maggio 1946 la corte straordinaria d'assise condannò a trent'anni Rizzato, comandante delle Brigate nere di Mestrino e di Curtarolo durante la repubblica di Salò, torturatore e uccisore di partigiani. Assieme ad altri 13 camerati era imputato

> di collaborazione col tedesco invasore per avere in data posteriore all'8 settembre 1943, in qualità di componenti della Brigata nera di Mestri-

[5] *Ibidem*.

no, favorito le operazioni militari del nemico e nuociuto a quelle delle forze armate dello stato italiano, compiendo rastrellamenti, arresti, perquisizioni domiciliari, sequestri e requisizioni ed altri atti di polizia arbitrari, uccidendo, ferendo, seviziando e percuotendo patrioti e loro familiari, facendo delazioni a loro danno, così incutendo, con azione sistematica, il terrore nella popolazione della zona, per distoglierla dalla lotta e dalla resistenza clandestina[6].

Rizzato dovette anche rispondere di omicidio volontario, rapina aggravata e furto aggravato.

Gli diedero trent'anni, ma ne scontò soltanto sette. Il 4 luglio 1951, dopo aver ottenuto il condono, fu scarcerato. Poté così ricominciare a dedicarsi alla sua non domata passione politica. Riaffiorerà nelle cronache delle congiure reazionarie, ma nel modo che si è visto, a metà del 1969. Senza però conseguenze, data la «comprensione» di Molino. E Rizzato continuerà sulla sua strada. Fa il commerciante (o qualcosa del genere) e lavora con vecchi camerati. Più precisamente è «ispettore di zona» dell'Ispettorato regionale Tre Venezie della Confederazione nazionale del commercio, che ha sede a Treviso, via Teatro Dolfin 4. Nell'agosto 1969 parteciperà a un'assemblea dei dirigenti presieduta dall'ispettore regionale, Mario Campolmi, che approverà un ordine del giorno sulla «situazione esistente tra le categorie commerciali della regione veneta»[7] da inviare al presidente nazionale della Confcommercio Alfredo Nacci. Il documento verrà firmato da Mario Campolmi, Arturo Plessi, Vittorio Giacometti, Notaio Santomauro, Giuseppe Maso, Giovanni Antonio Tonini, Angelo Gheno, Antonio Carollo e Eugenio Rizzato.

Anche nel campo del commercio, Rizzato lavora in compagnia di vecchi camerati repubblichini. L'ispettore regionale della Confcommercio Mario Campolmi è entrato nel maggio 1959 nella direzione nazionale della FNCRSI (Federazione nazionale combattenti della Repubblica sociale italiana), che ha designato come presidente il bolognese Giorgio Pini. Della stessa direzione facevano parte anche Mario Tedeschi e Pino Rauti. Nel novembre 1959 Campolmi fu nominato segretario del gruppo provinciale di Treviso della FNCRSI, nel cui «direttorio» erano presenti i «commercianti» Arturo Plessi e Vittorio Giacometti. Ma altri amici importanti spunteranno presto all'orizzonte.

[6] Sentenza della Corte straordinaria d'assise di Padova, 28.5.1946.

[7] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

In questo stesso periodo, un altro amico e camerata di Rizzato, il padovano Sandro Rampazzo, lavora in zone diverse: per esempio in Valtellina, dove Carlo Fumagalli (altro reduce dell'Alto Adige) e il MAR sono di casa. Rampazzo, che è stato finanziere in quella zona tra il 1959 e il 1960, torna spesso in Valtellina «sia per ragioni di lavoro sia a trovare dei vecchi amici»[8]. Secondo un rapporto dei carabinieri, Rampazzo frequenta «un locale gestito dalla proprietaria dell'albergo Edelweiss di Tirano, frequentato pure da Nicola Terzi, Salvatore Vivirito e Kim Borromeo»[9]. Personaggi di cui si risentirà parlare ampiamente. Lo stesso Rizzato, molto probabilmente, conosce Fumagalli. Lo affermerà anche Rampazzo: «Mi disse che conosceva o un Martinelli o un Fumagalli, ma propendo per il primo nome, ex partigiano, soprannominato Giordan»[10]. Si scoprirà a suo tempo che Giordan è il nome di «battaglia» di Fumagalli e Martinelli il nome dell'autofficina di Via Folli 32, Milano, che Carlo Fumagalli aveva rilevato da un certo Danilo Martinelli.

Ma il «giro» padovano è pieno di altre presenze significative. Nel 1970 sarà ospite dell'Oasi (Opera assistenza scarcerati italiani) di Padova il pregiudicato ed ex collaboratore del SIFAR Gianfranco Bertoli, che al momento giusto si scoprirà «anarchico». Bertoli è di Dolo ed è amico di Sandro Sedona, pure lui di Dolo e a sua volta legato a Rizzato e Rampazzo.

Mentre tante amicizie stanno rinverdendo o fortificandosi, il poliziotto Molino mette le mani su documenti scottanti e «dimentica» di accennarne alla magistratura. Anche il ministero dell'interno, a cui Molino li spedisce, «dimentica» di avvertire il magistrato. Eppure si tratta di allarmanti progetti eversivi. I golpisti, evidentemente, devono essere lasciati lavorare in pace. La prova viene da un'altra «dimenticanza». Negli irragiungibili archivi del SID finisce una nota datata 16 giugno 1969 che dice:

> Un esponente del Fronte Nazionale ha informato alcuni dirigenti della Società metallurgica italiana (SMI) che il movimento ha in programma di attuare, nel periodo da giugno a settembre 1969, un colpo di stato per porre fine alla precaria situazione politica che travaglia la vita del

[8] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

[9] *Ibidem.*

[10] *Ibidem.*

paese. L'uomo di Borghese vorrebbe trattare l'acquisto di munizioni prodotte negli stabilimenti della SMI ma riceve un rifiuto[11].

Questa nota verrà scoperta dalla magistratura soltanto quattro anni dopo. Tra tanti silenzi, protezioni e omertà, una voce chiarissima si alzerà proprio a Padova il 29 giugno 1969. Durante i lavori del convegno nazionale dell'ANPI, Pietro Secchia, senatore comunista, dirà:

> Superfluo insistere sulla gravità della situazione nazionale e internazionale. Non c'è chi non si renda conto di tale gravità, di una situazione divenuta ormai intollerabile che, se dovesse perdurare, metterebbe a grave repentaglio non soltanto i valori della resistenza ma l'avvenire del nostro paese. Un paese non può vivere permanentemente sotto il rischio, la minaccia e il ricatto di colpi di stato, siano essi orditi, tenuti pronti e aggiornati da qualcuno dei mille generali [...] o sognati da uomini politici che credono di poter abbattere le dighe al malgoverno, alla corruzione sfrenata, all'asservimento allo straniero, eliminando ogni legalità costituzionale e accantonando di fatto la Costituzione [...]. Noi tutti siamo rimasti stamane dispiaciuti e sorpresi nell'aprire «l'Unità» e l'«Avanti!» e nel constatare che l'uno di questi quotidiani dedica poche righe e l'altro neppure una parola a questo nostro convegno nazionale convocato tempestivamente in seguito a fatti ed avvenimenti che sembrano voler minacciare di travolgere la stessa vita democratica nazionale [...]. Noi non possiamo appagarci ripetendo la parola «vigilate»; non possiamo ad ogni estate essere minacciati da certi signori che sembrano soffrire il sole di luglio o di agosto. Certi signori devono saper fin da questo momento che dovranno rispondere davanti al paese di ciò che stanno tramando[12].

Purtroppo quella di Secchia resta una voce nel deserto. In questo momento anche i silenzi politici dei partiti di sinistra sono vasti: le protezioni e le omertà del potere ne approfittano. Il progetto del partito del golpe può continuare a svolgersi senza grandi difficoltà.

17 giugno 1969

Su richiesta del capo della squadra mobile della questura di Padova Juliano prende il via una serie di perquisizioni in abitazioni di fascisti. Lo stesso Juliano predispone quelle a carico di Massimiliano Fachini, Gustavo Bocchini, France-

[11] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[12] PIETRO SECCHIA, *La Resistenza accusa. 1945-1973*, Mazzotta Editore, Milano, 1973, pp. 527, 530, 535.

sco Petraroli, Giuseppe Brancato e Pier Giorgio Pavanetto; mentre il capo dell'ufficio politico Molino «incarica la questura di Vicenza per la perquisizione in casa di Francesco Petracca»[13]. Questa volta l'organizzazione operativa del partito del golpe rischia davvero di essere messa allo scoperto, almeno parzialmente, attraverso alcuni dei suoi membri o di loro amici. Rischio sicuramente più concreto di quello corso, si fa per dire, dieci giorni prima, quando Molino perquisì a modo suo Rizzato. Il commissario Juliano si sta infatti muovendo proprio in direzione dell'organizzazione, con intenti certo diversi da quelli di Molino.

Come ha fatto Juliano a imboccare così rapidamente la strada giusta? Ai primi di maggio 1969 gli si è presentato un confidente: Nicolò Pezzato, pregiudicato e frequentatore di ambienti fascisti. Chiedendogli quattrini gli ha fatto alcuni nomi, quelli appunto di Fachini, Brancato, Petraroli e Bocchini. Qualche tempo dopo Pezzato ha presentato al commissario un suo amico, Francesco Tommasoni,

> il quale, dichiarandosi a conoscenza di notizie relative ad altro presunto commando di terroristi, si diceva disposto a collaborare con la polizia per mercede. In particolare affermava che autori di altri attentati, non a Padova ma a Roma, era una organizzazione che faceva capo a certo avvocato Freda di Padova, a certo Ventura, un libraio di Treviso, e a un bidello del Configliachi di Padova. Affiliato all'organizzazione vi era anche un certo Roveroni il quale, però, ritenendo inconsulte le teste dei suoi amici, aveva deciso di allontanarsi fornendo a lui le notizie che, a sua volta, era disposto a passare alla polizia per la somma di lire due milioni[14].

Ecco quindi chi sono i «collaboratori» di Juliano. Tre fascisti: Pezzato, Tommasoni e Giuseppe Roveroni. Le informazioni che danno al commissario sembrano riguardare due gruppi diversi, uno padovano e l'altro che compie attentati a Roma. Resta il fatto che, per la prima volta, i nomi di Freda, Ventura e Pozzan escono allo scoperto. Per l'organizzazione terroristica clandestina non è un pericolo trascurabile, trattandosi di un suo rilevante riferimento organizzativo e operativo. Tra l'altro, per quanto riguarda il funzionamento dei collegamenti, Freda si serve del recapito di Pozzan presso l'istituto per ciechi dove Pozzan lavora; e anche Giannettini si serve di quel canale per comunicare con Freda. Per il

[13] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[14] *Ibidem*.

momento, tuttavia, Juliano trascura questi personaggi, dato che agirebbero a Roma. A lui interessano gli attentati compiuti a Padova e si butta sulla pista indicatagli da Pezzato. Si addentra così nell'ampio sottobosco che circonda il gruppo di Freda e Ventura.

Una selva di personaggi *a latere* che solo in minima parte verranno giudiziariamente coinvolti nell'attività del gruppo vero e proprio. Per tracciare un rapido spaccato di questa selva è d'obbligo cominciare da Fachini che, già ai tempi del liceo, era molto legato a Giovanni Biondo detto Ivan, figlio di Nicola che fa il magistrato a Vicenza. Una sorella di Ivan Biondo ha sposato Marco Balzarini, assistente nella facoltà di giurisprudenza dell'università di Padova. Il «giro» per così dire universitario è consistente. Il padre di Balzarini, buon esempio di barone delle cattedre, è preside della facoltà di giurisprudenza di Trieste, sempre a Trieste è direttore di due scuole (una di perfezionamento dell'organizzazione aziendale e l'altra di diritto del lavoro e della sicurezza sociale), inoltre è rettore della «libera università» di Pescara-Teramo-Chieti. Proprio in quella «libera università» è incaricato di diritto internazionale Alberto Miele, ex segretario del Fronte monarchico giovanile di Padova, intimo del giovane Balzarini e figlio di Almerico, prima procuratore generale della repubblica a Venezia e poi primo presidente della corte d'appello. All'università di Padova, infine, c'è un altro «amico» che fa l'assistente: si chiama Franco Gentile.

Poi la rete delle amicizie si fa più composita. C'è il solito Gianni Swich, di cui Ventura dirà che era «rappresentante delle Edizioni d'Italia mi pare (casa editrice Italia, Edizioni d'Italia, che è la casa editrice di un deputato democristiano e di cui il fascista Swich era titolare per le Tre Venezie)»[15]; nell'agenda di Ventura sono segnati i nomi di Alessandro Ghe, un veneto che ha studiato al conservatorio di Brescia, e di Alfredo Cattabiani, uno dei presenti al convegno romano dell'Istituto Pollio. Freda, a sua volta, ha amici sparsi per mezza Italia: dal romano Adriano Tilgher al trentino Cristiano De Eccher, entrambi di Avanguardia Nazionale, a Bruno Zoratto, che a Stoccarda dirige l'appendice tedesca del CTIM (Comitato tricolore italiani nel mondo), organizzazione del MSI per gli emigrati. A Roma è in rapporti con Adriano Romualdi, ideologo della destra radicale e figlio del

[15] *Ibidem*.

vicesegretario nazionale del MSI; a Mestre-Venezia, tra gli altri, con Carlo Maria Maggi, Francesco Colucci, Martino Siciliano, Delfo Zorzi, Gianpietro Mariga e Gastone Romani; a Trieste con Francesco Neami, Gabriele Forziati e Ombretta Petronio; a Vicenza con Fernando Petracca, Alessandro Floreani e Domenico Obrietan.

A Ferrara Freda frequenta Giuliano Borghi. Il «vicario» padovano lo descrive così:

> Lo conosco da diversi anni. È il segretario provinciale del MSI di Ferrara. Con Borghi ero vincolato da rapporti di affinità dottrinaria. Entrambi seguivamo con attenzione le opere di Evola e avevamo degli interessi in un dominio, diciamo, di carattere sapienziale. Quando Borghi si reinserì nel MSI di Ferrara, io mi misi a sua disposizione per quello che rientrava nelle mie possibilità, cioè attività culturale[16].

Sempre a Ferrara Freda frequenta Claudio Orsi, protagonista di smaccate operazioni di infiltrazione.

Per tornare a Fachini ecco cosa dirà di lui Ventura:

> Fachini era in stretto contatto con Freda sia prima che dopo gli attentati del 12 dicembre 1969. A tale proposito ricordo che Freda mi disse, nei primi mesi del 1971, che l'onorevole Almirante aveva mandato a Padova un deputato del MSI, Tullio Abelli, a parlare con Fachini al fine di ottenere che questi troncasse i suoi rapporti con lui. Freda mi disse che la sollecitazione era dovuta al fatto che Almirante aveva saputo da Romualdi, amico del comandante generale dei carabinieri, mi pare Forlenza, che Freda era implicato in un traffico d'armi[17].

È dunque in questa giungla che il commissario Juliano muove i suoi primi passi. Ma non farà molta strada, poche settimane dopo verrà bloccato con un provvedimento dall'alto. Provvedimento scandaloso e tuttavia perfettamente adeguato alle esigenze di protezione dell'organizzazione operativa del partito del golpe. Il 24 luglio 1969 giunge a Padova l'ordine del ministro dell'interno che sospende il commissario dalla funzione e dallo stipendio. Lo stesso giorno Giovanni Ventura partirà per Milano, dove sarà poi trovata una bomba inesplosa al palazzo di giustizia. L'organizzazione, rassicurata, potrà così proseguire tranquillamente nella realizzazione del programma terroristico stabilito. A Milano la bomba verrà collocata sul davanzale della finestra che sta di fronte a una stanza dell'ufficio istruzione. L'obiettivo ha

[16] *Ibidem*.

[17] *Ibidem*.

un preciso significato: il capo dell'ufficio sta istruendo il procedimento penale contro gli anarchici accusati anche degli attentati del 25 aprile: questa nuova impresa potrà quindi essere loro addebitata. Ma anche questa bomba, per un difetto tecnico, non esploderà.

Le cose andranno meglio a Padova. La mazzata che toglie di mezzo Juliano è il risultato di una manovra pienamente riuscita. I tre fascisti-provocatori di cui il commissario si è fidato l'hanno trascinato in una trappola organizzata in parte dallo stesso Freda. Seguendo le indicazioni di Pezzato, il poliziotto si è infatti messo alle calcagna di Fachini e dei suoi amici. Una sera gli portano in ufficio

> un attivista del MSI fermato all'uscita dal portone della casa del Fachini con un involto fra le mani contenente una pistola Beretta calibro 9 e un ordigno esplosivo. Tale attivista si identificava per Patrese Giancarlo, mai nominato prima dal Pezzato. Il Patrese fu interrogato e disse subito di non sapere cosa conteneva il pacco, anzi precisò che tale pacco lo aveva ricevuto dal Pezzato che lo aveva condotto nello stabile di piazza Insurrezione 15. Poiché tuttavia il Pezzato non era stato visto uscire si ritenne opportuno sentire il portiere dello stabile che dichiarò di avere visto solo il Patrese entrare e uscire[18].

Piazza Insurrezione 15 è l'indirizzo di Fachini; il portiere dello stabile si chiama Alberto Muraro, ex carabiniere, da questo momento candidato al suicidio. Juliano ha arrestato Fachini e camerati, contemporaneamente il procuratore della repubblica Fais e il giudice istruttore Francesco Ruberto hanno fatto arrestare i confidenti del commissario. Tutti questi personaggi, mischiati in carcere, hanno prodotto il fatto nuovo: i confidenti del poliziotto si sono trasformati in suoi accusatori. Seduta stante Juliano è divenuto, per la magistratura padovana, un provocatore che ha costruito una trappola per incastrare i fascisti. In che modo? Il commissario, si dirà, ha fatto lui stesso confezionare dal suo confidente Tommasoni il pacco con cui Patrese è uscito da casa Fachini.

Ci vorranno anni, ma soprattutto giudici non di Padova, per rimettere un po' le cose a posto. Nel frattempo il commissario si ritroverà in tribunale, a Padova, sullo stesso banco in cui siedono gli imputati fascisti, Fachini in testa, nel giugno 1971. Un processo quasi grottesco che si concluderà con una assoluzione generale e la sola condanna di Pezzato.

[18] *Ibidem*.

Juliano tornerà a fare il poliziotto a Matera, ma la «macchia», data l'assoluzione dei fascisti, non sarà cancellata. Tre anni dopo (giugno 1972) il processo verrà celebrato in appello a Venezia: durerà in tutto 40 minuti. La sentenza di primo grado sarà annullata e gli atti rinviati al giudice istruttore. La «macchia» resterà ancora.

Ma questa è storia che verrà. Per il momento il commissario è destituito e le sue indagini bloccate. Ma Juliano ha ancora una speranza. C'è un testimone che può rimettere le cose al posto giusto. È l'ex carabiniere Alberto Muraro, portinaio di casa Fachini. Purtroppo è una speranza che tra non molto precipiterà nella tromba dell'ascensore dello stabile di piazza Insurrezione 15.

4 luglio 1969

Tensione e allarme stanno sfiorando nel paese livelli inquietanti quando all'interno del partito socialista unificato esplode la crisi già prevedibile da mesi. Guidati da Tanassi, Preti e Ferri, e ispirati dal presidente della repubblica Saragat e dai tradizionali amici americani, i socialdemocratici abbandonano il comitato centrale provocando una scissione e costituendo subito dopo il PSU (partito socialista unitario), che riadotterà ben presto la vecchia sigla PSDI. Segretario è Mauro Ferri. Seriamente indeciso se seguire i socialdemocratici è anche l'autonomista milanese Benedetto Craxi detto Bettino, pupillo di Nenni, che resta tuttavia con i socialisti[19]. Questi rispolverano la vecchia sigla PSI ed eleggono Francesco De Martino alla segreteria.

Uno dei primi atti che compie Ferri è l'invio di un telegramma a Saragat per rivolgergli «un deferente grato pensiero»[20]. In seguito i socialdemocratici respingeranno sdegnosamente l'accusa di avere compiuto la scissione con la regia di Saragat e con il contributo dei dollari americani. Tuttavia anche «l'Unità» scriverà:

> Risulta che uno dei «benefattori» del PSU si chiama Vanni Montana ed è il caposezione alle relazioni pubbliche dell'ufficio italoamericano del lavoro presso il Dipartimento di stato USA. Egli era presente all'atto costitutivo del PSU[21].

[19] «Panorama», 27.7.1976.

[20] *La strage di stato*, Samonà e Savelli, Roma, 1971, p. 138.

[21] *Ibidem*.

Ed è a Saragat che in questo momento si rivolge Randolfo Pacciardi, che soffia sul fuoco della tensione e incita:

> In circostanze così gravi e eccezionali il capo dello stato ha il potere-dovere di «nominare» un governo presidenziale e di inviare un messaggio alle Camere, cioè alla nazione stretta intorno al suo capo, e la nazione certamente comprenderà. È da prevedere una reazione comunista? Non c'è che affrontarla con fermezza[22].

Il potere teme la grande forza che il movimento dei lavoratori sta dimostrando di possedere sopravanzando le segreterie burocraticamente sclerotizzate dei sindacati. Il 3 luglio 1969, in corso Traiano a Torino, la polizia è stata mandata brutalmente all'assalto di un corteo di decine di migliaia di lavoratori. Sono seguiti duri scontri protrattisi per ore che hanno provocato centinaia di feriti. A guidare l'assalto c'era il questore Marcello Guida in persona, in procinto di passare a dirigere la questura di Milano. Un paio di settimane prima si era invece sentita la voce del generale Antonino Giglio, comandante della regione militare siciliana, di cui qualche anno dopo vanterà l'amicizia l'ex partigiano «bianco» Giuseppe Picone Chiodo. Obbiettivo dell'attacco del generale erano stati gli operai del cantiere navale di Palermo, protagonisti di una manifestazione di protesta. Aveva detto il generale:

> Forse non tutti coloro che ne sono stati responsabili sanno o hanno pensato che i blocchi stradali instaurati e volti a interrompere la circolazione cittadina hanno contemporaneamente isolato il comando della regione militare della Sicilia da una aliquota dei suoi reparti. Pur con tutto il rispetto per il diritto dei lavoratori palermitani (e molto meno per il modo col quale si vuole salvaguardarli) debbo preavvisare che qualunque ulteriore iniziativa suscettibile di ostacolare comunque, direttamente o indirettamente, la mia attività di comando sarà da me, e con i mezzi consentiti a mia disposizione, immediatamente stroncata[23].

Questori e generali, dunque, non badano a spese. Ma altri «preavvisi» navigano nell'aria. Nel giugno 1969 è morto Arturo Michelini, definito negli ambienti del radicalismo fascista «sudicio letamaio che appesta un movimento di prodi»[24], e alla segreteria del MSI è salito Giorgio Almirante, nel cui programma rientra il recupero delle frange dei «duri» come Ordine Nuovo, uscite dal partito. Il «rivolu-

[22] *Ibidem.*

[23] «Panorama», 3.7.1969.

[24] PIER GIUSEPPE MURGIA, *Ritorneremo!*, Sugarco Edizioni, Milano, 1976, p. 280.

zionario» Almirante ha tuttavia in mente di fare del MSI anche il punto di riferimento della protesta e delle apprensioni delle forze conservatrici, ricalcando l'indicazione mussoliniana degli anni venti: nascondere lo squadrismo dietro un'immagine di rispettabilità. Molto realisticamente questa politica viene immediatamente definita del manganello sotto il doppiopetto.

Anche la magistratura sarà costretta a prenderne atto, seppure con molto ritardo. Soltanto sei anni dopo, nell'estate 1975, la procura della repubblica di Roma scriverà:

> Con l'avvento alla segreteria del MSI dell'onorevole Almirante, la politica di questo partito subisce una svolta radicale. Il MSI fino allora era vissuto in uno stato di conflitto interno tra coloro che, propugnando una politica di destra conservatrice, sterilmente nostalgica, non disdegnavano un inserimento pieno nel sistema e altri che, invece, ripercorrendo lo sviluppo storico del fascismo se ne ritenevano i logici prosecutori, puntando ad un ribaltamento totale del sistema in nome dell'idea corporativa. L'onorevole Almirante riuscì a realizzare la fusione tra queste due anime[25].

In questi primi giorni di luglio l'attivismo del partito del golpe riempie quindi la vita del paese di molti segni premonitori. Tra l'altro la scissione socialdemocratica, con il conseguente ritiro dei ministri del nuovo PSU dal governo, mette in crisi il centrosinistra determinando la caduta del gabinetto Rumor. Andreotti è appena rientrato da un viaggio-lampo compiuto riservatamente a Washington, dove presumibilmente ha dovuto confortare Nixon, «allarmato» per gli sviluppi della situazione politica in Italia. Le assicurazioni e le garanzie date al presidente americano da un uomo di fiducia come Andreotti devono essere state precise (come sempre del resto). Fatto sta che, il 14 luglio, Andreotti parteciperà, in un angolo del proprio collegio elettorale, vicino a Frosinone, a una cerimonia pubblica con un altro uomo di fiducia di Nixon (oltre che del Vaticano): il finanziere Michele Sindona.

Presenti alcuni addetti dell'ambasciata americana, monsignor Paul Marcinkus e altri eminenti amici, Andreotti taglierà il nastro inaugurale posto all'ingresso della «Patty», un'azienda di Sindona destinata a produrre valigie che non saranno mai vendute. Dirà Andreotti:

[25] Citato in «l'Unità», 4.8.1975.

Leggiamo con interesse le notizie di acquisti e vendite di partecipazioni finanziarie effettuate per il tramite del gruppo Sindona. Ma è ancora con più grande interesse, e soprattutto con più diretta soddisfazione, che assistiamo oggi alla realizzazione di una nuova impresa industriale da parte dello stesso gruppo[26].

Andreotti e Sindona sono soddisfatti, le preoccupazioni le lasciano agli altri. Mentre a Roma squadre fasciste attaccano manifesti inneggianti ai generali al potere e il Fronte Nazionale è mobilitato, tra quanti sono gravemente preoccupati c'è l'editore Giangiacomo Feltrinelli, che scrive e diffonde un opuscolo che ha un titolo emblematico: *Estate 1969. La minaccia incombente di una svolta radicale e autoritaria a destra, di un colpo di stato all'italiana.*

Scrive Feltrinelli che la crisi politica con l'attuale vuoto di potere, le prospettive delle agitazioni sindacali per il rinnovo dei contratti, l'addensarsi di serie difficoltà per l'economia americana,

hanno indotto, a nostro avviso già da alcuni mesi, certe forze di destra a predisporre ed attuare un piano politico e militare preciso, volto ad imporre al paese una radicale e autoritaria svolta a destra, un colpo di stato all'italiana. Questi piani e la loro parziale attuazione hanno preso nuovo impulso dalla visita di Nixon in Italia ed è possibile che trovino attuazione nel corso di quest'estate, facilitati dall'esodo estivo, dal generale disinteresse, dalla impreparazione delle tradizionali organizzazioni operaie (PCI e sindacati), e dalla sostanziale inefficienza di gruppi che si rifanno ad astratti estremismi ideologici o che, in ogni circostanza, rifiutano il discorso politico[27].

Il grido d'allarme di Feltrinelli vuol quindi mettere in guardia dalla probabilità di un colpo di stato «ideato e attuato con la compiacente collaborazione della CIA, della NATO e delle forze reazionarie nazionali»[28]. Il sostituto procuratore di Milano Guido Viola, in una pagina della sua dura requisitoria contro Feltrinelli e la sua attività guerrigliera, sarà costretto ad ammettere nel 1975: «L'idea della possibilità di un colpo di stato di destra non era peregrina e fantapolitica»[29].

[26] Paolo Panerai - Maurizio De Luca, *Il crack*, Mondadori, Milano, 1975, p. 176.

[27] Giangiacomo Feltrinelli, *Estate 1969. La minaccia incombente di una svolta radicale ed autoritaria a destra, di un colpo di stato all'italiana*, Libreria Feltrinelli, Milano, 1969.

[28] Op. cit.

[29] Citato in *Criminalizzazione della lotta di classe*, Bertani Editore, Verona, 1975, p. 135.

Uno dei tanti casi di scienza postuma, che fa il paio col rapporto del SID in cui è contenuta la previsione di un golpe «tra giugno e settembre» e che verrà alla luce solo negli anni futuri. In questo mometo i nemici del paese, molto propagandati, sono il caos e l'anarchia. Intanto il partito del golpe progetta e fa compiere attentati eversivi mentre una parte della magistratura non se ne accorge, oppure lo protegge.

5 agosto 1969

Rumor costituisce il suo secondo governo, che è un «governo balneare». Cioè un monocolore democristiano varato in attesa che si riformino le condizioni, dopo la scissione socialdemocratica di un mese prima, per una nuova coalizione di centrosinistra. I notabili della DC sono chiamati ad amministrare il paese in un momento di grande crisi politica e istituzionale. Ma i notabili democristiani sono gente sicura. Al ministero dell'interno è confermato Restivo, Gui alla difesa. Alle poste e telecomunicazioni, a sovrintendere per dovere d'ufficio anche alle operazioni di intercettazione telefonica CIA in Italia, va il senatore Athos Valsecchi, eletto in un collegio valtellinese.

Tra i consiglieri politici di Rumor c'è l'avvocato Filippo De Jorio. Sarà lui stesso, sei anni dopo, a ricordare su «Il Borghese» e sul «Secolo d'Italia» i propri fasti personali di questi giorni:

> A quel tempo ero deputato regionale per la DC nel Lazio, ero consigliere politico dell'on. Mariano Rumor, allora presidente del consiglio. Godevo della stima e della fiducia della classe dirigente del mio partito e partecipavo a riunioni del massimo livello. Possono attestarlo, fra i tanti, gli onorevoli Rumor, Flaminio Piccoli e Giulio Orlando. A 37 anni, tanti ne avevo, ero in una posizione di rilevante prestigio, sia in ambienti governativi sia nell'organizzazione del partito. Oggi si afferma che cospiravo e addirittura organizzavo un'insurrezione armata. Cospirazione e insurrezione contro chi? Contro il potere di cui facevo parte?[30].

Certo non contro quel potere, ma a favore di esso. De Jorio, come avvocato, ha tra i suoi clienti anche Remo Orlandini e tra le sue sensibilità politiche una grande simpatia per il Fronte Nazionale di Borghese. Debolezze che non sem-

[30] «Secolo d'Italia», 29.8.1975.

brano metterlo in contraddizione né col governo né con «l'organizzazione del partito». Altri, nella DC, hanno lo stesso tipo di debolezze. A parte Rumor, c'è anche Fanfani. Sarà un caso, ma Nixon manda proprio in questo momento a fare l'ambasciatore in Italia il «falco» Graham Martin, che viene da Bangkok, dove ha svolto le sue funzioni nella fase culminante della guerra nel Vietnam. È uno specialista in fatto di interventi nella politica interna di un paese e Nixon sente la necessità di inviarlo in Italia. Martin fa presto a scoprire i propri amici.

Nel maggio 1973 il «New York Times» scriverà:

> Nel 1969 il senatore Amintore Fanfani sollecitò l'appoggio dell'allora ambasciatore USA, Graham Martin, per sostituire alla compagine ministeriale dell'onorevole Rumor un governo da lui presieduto di netta chiusura alla partecipazione sia pure indiretta dei comunisti. Il Martin si convinse così che solo il senatore Fanfani poteva sbarrare la strada all'ingresso dei comunisti al governo, e chiese un milione di dollari da versare a Fanfani[31].

Rivelazione postuma e di sapore mafioso, naufragata nel nulla dopo che Fanfani avrà minacciato una raffica di querele.

All'arrivo a Roma di Martin, capo della stazione CIA in Italia è Howard Stone. Ma pare che l'ambasciatore preferisca, in una certa misura, lavorare in proprio. Suo consigliere è James Clavio, che sa quali tasti deve usare nell'interesse della NATO. E infatti il progetto eversivo continua a svolgersi secondo il previsto calendario. L'8 agosto 1969 il terrorismo si rivelerà di nuovo con una serie combinata di attentati su treni in viaggio per mezza Italia. Il 17 agosto 1969 il neonazista padovano Franco Freda teorizzerà a Regensburg, nella Germania occidentale, la «disintegrazione del sistema».

Anche Almirante metterà il MSI sotto pressione. Secondo un rapporto «riservatissimo» della legione carabinieri Lazio, gruppo di Rieti[32], (secondo la consuetudine scoperto in un cassetto soltanto sei anni dopo), il 5 settembre inizierà presso l'albergo Cavallino Bianco di Monte Terminillo (Rieti) un «corso di aggiornamento del MSI per dirigenti giovanili». Secondo il rapporto dei carabinieri, «le lezioni» saranno impartite

[31] «L'Espresso», 7.3.1976.

[32] Rapporto «riservatissimo» Legione carabinieri Lazio, Gruppo di Rieti, 19.9.1969, n. 3/16 - «RR» di prot.

da parlamentari del partito, tra cui gli onorevoli Pino Romualdi, Giulio Caradoma, Gastone Nencioni, Stefano Menicacci, Franco Maria Servello, Franco Franchi e Antonio Guarra, da esponenti quali Pietro Cerullo, Massimo Anderson, Annibale Del Manzo, Giuseppe Tricoli, Antonio Fede e Raffaele Valensise. La chiusura del corso è stata presenziata dall'onorevole Giorgio Almirante, segretario nazionale del partito[33].

Tra i temi trattati anche quello di «rovesciare l'attuale classe dirigente italiana, incapace di garantire la sicurezza nazionale, la pace sociale e il progresso civile»[34]. I partecipanti al corso saranno 127: tra essi Vincenzo Centorame di Teramo, gli umbri Graziano Gubbini e Luciano Laffranco, gli emiliani Romolo Magnani, Pietro Paolo Lentini e Bruno Spotti, l'ascolano Piergiorgio Marini, il torinese Ugo Martinat e i veneti Alessandro Floreani, Pietro Tondato, Giancarlo Patrese, Delfo Zorzi, Pier Giorgio Gradari, Piero Longo e Massimiliano Fachini. Molti sono amici di Freda e metteranno a frutto gli insegnamenti ricevuti per «rovesciare l'attuale classe dirigente italiana»[35].

8 agosto 1969

Alle 11 di sera una bomba viene trovata alla stazione centrale di Milano su una vettura del «Lombardia Express», un direttissimo che viene da Trieste e va a Parigi. L'ordigno è stato scoperto prima che esplodesse. Inizia così una delle più drammatiche notti di tutto il 1969, nel corso della quale si compie un intenso programma terroristico. Gli attentati, previsti su treni diversi, sono dieci: due falliscono, otto riescono. L'ultimo ordigno verrà trovato inesploso alle 8,17 del 9 agosto nella stazione di Venezia, in una toilette del diretto Bari-Venezia. Il bilancio conclusivo della nuova ondata terroristica è di parecchi danni e di dieci feriti.

Dagli orari delle esplosioni, messi in relazione agli orari dei convogli e agli itinerari percorsi, sarà possibile stabilire che le stazioni in cui le bombe sono state collocate sui treni sono quattro: Roma, Milano, Pescara e Venezia. Verrà inoltre segnalato che il 6 agosto 1969, in una cittadina della costa romagnola, si è svolta una riunione segreta. Nulla si sa

[33] Citato nel Rapporto «riservatissimo» Legione carabinieri Lazio, doc. cit.

[34] *Ibidem.*

[35] *Ibidem.*

ufficialmente sul luogo e sui partecipanti. Tuttavia, come scriverà il commissario Umberto Improta in un rapporto della questura di Roma all'autorità giudiziaria di quella città,

> il padre di Merlino Mario Michele è proprietario di una villa sita a Riccione in viale Maria Ceccarini 150. Le chiavi della predetta villa sono custodite da tale Giovanni Sapucci, ivi domiciliato[36].

La sera dello stesso 6 agosto Freda ha dormito all'hotel Lilian di Alba Adriatica, dove è in vacanza il suo amico Giovanni Biondo detto Ivan. Alba Adriatica è 200 chilometri scarsi a sud di Riccione e 50 a nord di Pescara.

Che la nuova impresa sia da attribuire anche al gruppo veneto legato all'organizzazione operativa del partito del golpe risulterà da parecchie indicazioni precise. Ma, come al solito, ci vorrà molto tempo prima che la paternità politica e materiale degli attentati possa essere addebitata ai veri responsabili. Eppure appena quindici giorni dopo le bombe sui treni Livio Juculano, un singolare personaggio che vive a Padova (e in quel momento detenuto), chiamerà il magistrato per dirgli:

> Sono venuto a conoscenza di altri particolari in merito ai recenti episodi di attentati con esplosivi a mezzo di un detenuto delle carceri giudiziarie di Padova, tale Pezzato Nicolò [...]. Il mandante degli attentati a Roma è il già menzionato avvocato Fredda di Padova[37].

Questo il 23 agosto. Le dichiarazioni verranno verbalizzate alla presenza del magistrato, il sostituto procuratore Anna Maria Di Oreste. La stessa che un mese e mezzo dopo chiederà e otterrà un'incredibile archiviazione per i disordini provocati dai fascisti il 16 aprile 1969 all'esterno del municipio di Padova. Di nuovo, comunque, il nome di Freda («Fredda») verrà fatto uscire allo scoperto, sia pure tramite un personaggio come Pezzato. Ma la procura padovana è come sempre distratta, ha i terroristi in casa e non se ne accorge, intanto incrimina i poliziotti che denunciano i fascisti.

È questo un atteggiamento che riflette la linea ufficiale del potere, secondo il quale il terrorismo è opera di anarchici o, comunque, di ambienti di sinistra. Naturalmente SID e ministero dell'interno sanno perfettamente che non è così, ma

[36] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[37] *Ibidem*.

tacciono oppure confortano la tesi ufficiale. Per quanto riguarda il SID, il 30 agosto 1969 verrà inviato al Reparto D dal centro di controspionaggio di Bologna un «appunto» contenente la seguente informazione:

> Gli autori degli attentati dinamitardi sui treni farebbero capo all'organizzazione studentesca di estrema destra Nuova Caravella, che avrebbe sede a Roma e organizzerebbe corsi per sabotatori o dinamitardi diretti da certo Stefano Delle Chiaie. Uno di questi corsi — della cui esistenza si sarebbero mostrati a conoscenza anche Pilolli Domenico e certo Edo, portiere d'albergo a Bologna — sarebbe stato frequentato in epoca imprecisata da certo Alvaro, anche lui portiere d'albergo a Bologna[38].

Più precisamente si tratta, secondo l'«appunto», dei ravennati Alfredo Cavallazzi, «orientato verso il MSI del quale è fanatico sostenitore», e di Alvaro Giorgioni, «iscritto al MSI» in cui «ricopre la carica di segretario della sezione Fronte europeistico italiano con sede a Ravenna»[39].

Tuttavia meno di tre settimane dopo il SID riterrà «che sia da escludere l'estrema destra dai sospetti»[40], salvo a ricredersi (ma sempre in privato) il 27 settembre 1969. In questa data il colonnello Federico Gasca Queirazza, capo del Reparto D da cui dipende anche Giannettini, firmerà una nota destinata all'ammiraglio Henke in cui scriverà, tra l'altro:

> L'accertata disponibilità di esplosivo e la competenza nella confezione di ordigni con caratteristiche analoghe a quelle riscontrate per gli attentati del 9 agosto, da parte di elementi di estrema destra, inducono a non dare più credito alla formulata ipotesi che sia da escludere l'estrema destra dai sospetti. La richiamata valutazione, fatta sulla base di uno studio autorevole, viene infatti a cadere alla luce degli elementi concreti forniti da due fonti diverse del centro controspionaggio di Bologna[41].

Conclusioni, tuttavia, che non produrranno alcun effetto sul piano delle indagini avviate per accertare le responsabilità. Almeno nella direzione indicata.

Le indagini saranno invece incanalate nella direzione opposta, anche grazie al preciso impegno del ministero dell'interno. Il 9 settembre 1969 il ministero invierà al SID

[38] Atti processo Corte d'Assise di Catanzaro.

[39] *Ibidem.*

[40] *Ibidem.*

[41] *Ibidem.*

una relazione classificata riservatissima, compilata in lingua francese con il titolo *Les faits terroristes en Italie*, destinata ad esclusiva diffusione presso paralleli organismi interessati alla lotta contro il terrorismo in Europa[42],

relazione «redatta operando una riduzione da altra precedente compilata in data 15 agosto 1969 per l'onorevole ministro dell'interno».

Ecco alcuni stralci del documento:

L'attacco simultaneo e articolato ai treni, con una percentuale di successo dell'ottanta per cento, rappresentava una strategia nuova da parte dei gruppi estremisti italiani. Solo nel 1961-1963 si erano verificate azioni altrettanto complesse, quelle compiute dai commandos del dottor Norbert Burger a motivo della questione altoatesina[43].

Dopo questo illuminante ma subito trascurato riferimento che, a parte Burger, riporta più esattamente all'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, la relazione

ipotizza quali responsabili: a) gruppi austro-tedeschi-sudtirolesi; b) gruppi di estrema destra; c) gruppi anarcoidi, filocinesi, maoisti e contestatori. La prima ipotesi non trovava conforto; gli estremisti di origine nazionalistico-fascista risultavano, all'epoca, aver adoperato solo cariche rudimentali con sistemi a miccia; gli anarcoidi, invece, avevano rivelato nell'azione terroristica una migliore qualità ed efficienza tecnica[44].

Ovvie, a questo punto, le responsabilità. Infatti la relazione

esamina attentamente la figura dell'editore Feltrinelli, già allora indicato come colui che agiva dietro le quinte e sospetto finanziatore dei filocinesi e di altri gruppi di estrema sinistra[45];

infine il documento contiene

un capitolo nel quale era considerata l'eventualità che i terroristi potessero avere dei collegamenti segreti all'estero. È notorio infatti che gli anarchici sono in collegamento tra loro sul piano internazionale attraverso l'Internazionale anarchica. Anche il terrorismo arabo veniva preso in esame, in quanto già all'epoca estremisti arabi si erano insediati in numerosi paesi europei e si ipotizzava perciò il pericolo che fossero in contatto con estremisti dei rispettivi paesi[46].

[42] *Ibidem.*
[43] *Ibidem.*
[44] *Ibidem.*
[45] *Ibidem.*
[46] *Ibidem.*

Come si vede, coperture, complicità e provocazioni funzionano perfettamente. Altre vengono nel frattempo impostate e risulteranno utili al momento opportuno. Un'ambigua operazione ha preso per esempio l'avvio nel mese di luglio 1969. Una lettera datata 7 luglio 1969, scritta su carta intestata «Camera dei deputati - Giornalisti parlamentari», è stata apparentemente inviata da Roma al «cavaliere del lavoro Attilio Monti presidente Poligrafici - Il Resto del Carlino, Bologna» dal giornalista pugliese Carlo Cavalli. Dice la lettera:

> Illustre cavalier Monti, dopo il colloquio con Dell'Amico e Rauti ho capito bene la natura ed i limiti dell'iniziativa. Per il mio campo sono a disposizione felice soprattutto di collaborare con lei. Cordialmente. Avvocato Carlo Cavalli[47].

Quaranta giorni dopo (il 18 settembre 1969) sempre da Roma sembrerà partire un'altra lettera. Anche questa su carta intestata «Camera dei deputati - Giornalisti parlamentari», ma scritta dal giornalista toscano Lando Dell'Amico all'«egregio sig. comm. Bruno Riffeser, direttore generale SAROM, grattacielo Galfa, Milano». Scriverà Dell'Amico:

> Carissimo Riffeser, ho versato come d'accordo lire 18.500.000 (diciottomilionicinquecentomila) al giornalista Pino Rauti con assegni «Credito Italiano» del 16 ultimo scorso. Se debbo conteggiare l'uscita per la «Montecitorio» dovrei reintegrare la somma con la procedura normale di fine mese in conto Eridania. Va da sé, come ho fatto notare stamani per telefono al cavalier Monti, che per esborsi straordinari di questa entità non sono (ancora) attrezzato. Per il giornalista Stinchelli, a Parigi, tutte le passate collaborazioni sono state saldate, chiuse. Ho spedito a Bologna le notizie per l'onorevole Preti che, dalla Poligrafici, aveva richiesto l'amico ingegner Zoni. Sono purtroppo incomplete, ma controllatissime. Cari saluti e a presto rivederci a Roma. Lando Dell'Amico[48].

Chi sono i personaggi di questi supposti rapporti epistolari? Il principale è Attilio Monti, di Ravenna, cavaliere del lavoro; gli altri sono suo genero Bruno Riffeser, direttore generale della SAROM (raffineria di Monti); l'onorevole Luigi Preti, vecchio amico personale di Monti, socialdemocratico, più volte ministro; l'ingegner Corrado Zoni, consigliere d'amministrazione del bolognese «Il Resto del Carlino»

[47] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.
[48] *Ibidem.*

(giornale di Monti); Pino Rauti, fondatore di Ordine Nuovo, e i giornalisti parlamentari Cavalli e Dell'Amico. Quest'ultimo, in particolare, è da anni addetto stampa di Monti, redattore del giornale socialdemocratico «La Giustizia», lui stesso prima socialdemocratico e poi, dirà, iscritto al PSI. Due anni prima Pacciardi ne fece il nome su «Il Borghese» indicandolo come uno dei due corruttori (l'altro era un ufficiale dei carabinieri agente del SIFAR) che gli fecero perdere il congresso del PRI a Ravenna, patria di Monti.

Di queste due lettere non si saprà niente fino al 1972, quando, dopo essere pervenute al quotidiano «Paese Sera», verranno consegnate al giudice di Treviso Giancarlo Stiz. Proprio in quel periodo Rauti sarà finito in carcere. Le reazioni degli interessati saranno durissime. Monti dirà di non saperne niente, Riffeser di non aver mai ricevuto quella diretta a lui, Dell'Amico e Cavalli negheranno l'autenticità delle lettere.

All'interno del gruppo editoriale Monti, tuttavia, si diffonderà il nervosismo. Nel luglio 1972 Guido Paglia, giornalista del gruppo e con un passato di «avanguardista nazionale», invierà a Monti una relazione

> che riferiva di un'inchiesta condotta dallo stesso Paglia, da Livio Pesce ed Enzo Tortora, tutti e tre giornalisti del gruppo editoriale Monti, per appurare la questione delle due lettere[49].

Paglia scriverà tra l'altro nella sua relazione:

> In questi giorni ha fatto rumore la scoperta che darebbe al Ventura il ruolo di agente internazionale di una organizzazione di sinistra. La vicenda, oscura e ingarbugliatissima, probabilmente frutto di incubi di mitomani a livello paesano, può interessarci unicamente per i riflessi che qualcuno, con interessi precisi, ha voluto inserirvi[50].

La triade dei giornalisti-investigatori avrà capito tutto. Una fonte a cui risaliranno sarà proprio Ventura, o meglio uno dei suoi difensori, l'avvocato bolognese Giancarlo Ghidoni. Dirà Ghidoni al giudice D'Ambrosio: «Tortora si presentò nel mio studio due volte dicendo che faceva un'inchiesta per Monti»[51]. Altre indagini le farà la magistratura. Verrà perquisita anche la SAROM, dove

[49] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[50] *Ibidem.*

[51] *Ibidem.*

si rinveniva sul conto Eridania del mese di settembre 1969, per il giorno 30, la scheda relativa a un versamento di lire 18.432.000, che dagli interessati veniva spiegato come riferentesi alla fornitura di combustibile della SAROM allo stabilimento dell'Eridania in Russi di Ravenna[52].

Ma l'indizio, già di per sé scarso, rimarrà tale.

Altri indizi verranno in seguito: alla perizia calligrafica la firma sulla lettera del 18 settembre (Dell'Amico) si rivelerà autentica; cinque anni dopo, lo stesso Dell'Amico ammetterà in un'intervista al settimanale «Panorama»:

> Dirò semplicemente la verità: l'operazione c'è stata. È avvenuta nel settembre 1969, proprio alla vigilia della strage di piazza Fontana. Finora, per esplicita richiesta di Monti e del suo procuratore a Roma, Mario Urbinati, avevo mentito al giudice. Il 16 settembre 1969 Monti mi telefonò, da Milano o da Bologna, pregandomi di prendere contatto con Rauti per consegnargli 18 milioni e mezzo. Non mi disse perché. Aggiunse soltanto che, se non avessi avuto a disposizione il liquido, avrei potuto rivolgermi agli uffici SAROM a Roma. Io ero titolare dell'agenzia Montecitorio. L'agenzia era finanziata dalla SAROM e aveva lo scopo di tutelare gli interessi del gruppo in campo giornalistico, naturalmente non in veste ufficiale. Fornivamo notizie utili al gruppo, facevamo pressioni su giornali e uomini politici a favore del gruppo, e così via. Telefonai a Rauti e gli diedi appuntamento per l'indomani alla sede del Credito Italiano in via del Corso. Era mia intenzione dargli il denaro in assegni. Ma quando mi incontrai con lui in banca, Rauti mi disse che preferiva contanti. Rauti, che conoscevo di vista ma che non vedevo da tempo, mi parve molto freddo, formale. Era evidente che aspettava il denaro. La mia impressione era che la cifra, molto particolare, fosse un «resto» su una somma già in parte versata. Zoni mi aveva chiesto, per Preti, informazioni su Giacomo Mancini, del PSI, e Nino Rovelli, il presidente della SIR. Preti e Monti erano e sono amicissimi, lo scambio di favori era normale[53].

Qualche giorno dopo l'intervista Dell'Amico, interrogato dal giudice D'Ambrosio, ammetterà di avere fatto queste rivelazioni, che tuttavia smentirà in quanto quella confessione era dovuta a un suo «stato confusionale». Finirà in galera. Subito dopo Attilio Monti, assistito dal difensore Cesare Pedrazzi, lo denuncerà per tentata estorsione. Il giudice D'Ambrosio, comunque, imputerà di falsa testimonianza Monti, Riffeser, Zoni, Dell'Amico e Cavalli. In più, indizierà Dell'Amico anche di «tentata estorsione in danno di Monti Attilio»[54].

[52] *Ibidem*.

[53] «Panorama», 24.10.1974.

[54] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

Ma tutta la vicenda finirà in nulla. Alla fine del 1974, quando la cassazione smembrerà l'istruttoria milanese dirottandola in gran parte a Catanzaro, i casi di Rauti finiranno in Calabria ma quelli di Monti saranno lasciati a Milano. Il giudice D'Ambrosio si troverà con le mani legate per quel poco rimasto di sua competenza. Tenterà di spedire a Catanzaro anche la storia delle lettere, ma quella magistratura la rifiuterà. Alla fine il giudice milanese proscioglierà tutti, ritenendo probabile che con quelle lettere il SID volesse depistare i giudici dell'inchiesta sugli attentati del 1969.

Dei finanziamenti del gruppo Monti a organizzazioni di destra si parla, come si è visto, anche in alcune veline redatte da Giannettini che saranno sequestrate a Giovanni Ventura. L'ipotesi del giudice D'Ambrosio sarà che i misteriosi autori delle due lettere fossero anche a conoscenza del contenuto delle veline, che cioè si tratti di elementi legati al SID. L'obiettivo poteva quindi essere quello di stornare l'attenzione degli inquirenti dalle responsabilità del SID in merito agli attentati. Come probabile intermediario dell'operazione, il giudice milanese indicherà proprio Dell'Amico, collaboratore «storico» dei servizi segreti. Ma anche tutta questa vicenda finirà insabbiata, mentre da parte loro i giudici di Catanzaro proscioglieranno Rauti da ogni altro addebito. Un fallimento in più per la «giustizia», il partito del golpe non si tocca.

Lettere a parte, comunque, nel luglio 1969 Monti è appena tornato dagli Stati Uniti, dove ha incontrato finanzieri, industriali e rappresentanti dell'amministrazione Nixon. Del resto la sua storia di petroliere è strettamente legata agli Stati Uniti. Questo dopo la guerra. Prima, invece, come narra l'agiografia giornalistica, è legata all'iniziativa di alcuni gerarchi fascisti romagnoli, tra cui Ettore Muti. Nel dopoguerra la SAROM di Ravenna cominciò ad ampliare i propri affari fino a diventare una delle gemme dell'impero di Monti. Il petroliere ne farà presidente Domingo Fornara, ex comandante generale della guardia di finanza (tale anche mentre ministro delle finanze era l'onorevole Luigi Preti).

Tra gli amici di Monti, oltre a Eugenio Cefis, sono i «re dello zucchero» Mario Maraldi e Leonardo Montesi. Quest'ultimo farà un buon affare nel 1972. Una sera di ottobre firmerà nella sua casa di Padova il contratto di acquisto, per dieci miliardi, della Società italiana per l'industria degli zuccheri, di proprietà del genovese Andrea Piaggio. Un

«re», questo, che finirà incriminato con l'accusa di finanziare i golpisti. Poi, naturalmente, verrà prosciolto anche lui. I giudici «normalizzatori» questa volta non saranno di Catanzaro, ma di Roma.

Lotta unitaria per disintegrare il sistema

17 agosto 1969

Regensburg è il nome tedesco di Ratisbona, in Baviera. Nelle vicinanze c'è il Walhalla, tempio dedicato alla gloria teutonica: secondo la mitologia nordica, la dimora del dio Odino. È qui che Franco Freda svolge un lungo intervento per delineare il modello di uno «stato popolare metapolitico» gerarchico. A Regensburg è in corso una «riunione del comitato di reggenza del Fronte europeo rivoluzionario». L'intervento di Freda sarà poi pubblicato nelle sue Edizioni di Ar con il titolo *La disintegrazione del sistema*, per

> offrire le necessarie indicazioni operative a quanti siano disposti a superare l'incertezza del momento presente e a mobilitarsi nell'opera di eversione della società borghese[1].

[1] *La disintegrazione del sistema*. Edizioni di Ar. 1969.

Anche il partito del golpe marcia in questa direzione, ma non proprio con gli scopi che Freda ha in mente. E infatti il nazionalrivoluzionario padovano, che pure è inserito nelle strutture operative del golpe, ne rappresenta contemporaneamente una delle più evidenti contraddizioni. Effetto in parte inevitabile, data la finalizzazione del progetto eversivo a una soluzione di tipo militare e la conseguente utilizzazione dei gruppi della destra radicale. Questi infatti, se da una parte certo non rifiutano di collaborare al progetto, dall'altra cercano di acquisire all'interno di esso spazi di autonomia per realizzare il vecchio sogno di un'Europa forte ed equidistante tra i due tradizionali blocchi contrapposti. Prospettiva ovviamente non gradita agli Stati Uniti e alla NATO, che sono i principali ispiratori dell'attività del partito del golpe.

In questo senso il viaggio di Freda in Baviera può essere considerato soltanto una specie di «vacanza», anche se evidentemente motivato dall'approssimarsi di scadenze ormai imminenti e quindi dal tentativo di orientare la conclusione del progetto eversivo nella direzione che Freda e quelli come lui perseguono. Non trascurando, al tempo stesso, di contribuire a far progredire il progetto attuandone la strategia terroristica. Le ultime bombe sono esplose appena otto giorni prima; altre, terribili, faranno strage tra meno di quattro mesi.

Conseguente, perciò, l'esordio di Freda a Regensburg:

> La ragione fondamentale che ci ha indotto a convocare questo congresso è determinata dal profondo convincimento — mio e vostro — che il momento presente imponga alla nostra organizzazione l'esigenza di serrare i ranghi attorno ai motivi centrali della nostra visione della vita e del mondo (...). Serrare i ranghi per possedere una organizzazione politica in grado di dare un colpo d'ala a uomini destinati alla conquista del potere[2].

Il discorso di Freda, come prevedibile, parte dall'Europa, per ripeterne anche attraverso l'autocritica il modello ambito:

> Abbiamo parlato in termini di civiltà europea senza scalfire nemmeno la superficie di questa espressione e senza verificare, calandoci nel fondo del problema, se esista in realtà una omogenea civiltà europea e quali ne siano gli autentici coefficienti di significato, alla luce di una situazione storica mondiale per cui il guerrigliero latino-americano ade-

[2] Op. cit.

risce alla nostra visione del mondo molto più dello spagnolo infeudato ai preti e agli USA; per cui il popolo guerriero del Nord Vietnam è molto più affine alla nostra concezione dell'esistenza che il budello italiota o franzoso o tedesco-occidentale; per cui il terrorista palestinese è più vicino alle nostre vendette dell'inglese giudeo o giudaizzato [...]. È giunto il momento di terminare di baloccarsi col fantoccio «Europa» e di fare i gargarismi colla sua espressione vocale. Con l'Europa illuminista noi non abbiamo nulla a che fare. Con l'Europa democratica e giacobina noi non abbiamo nulla a che vedere. Con l'Europa mercantilistica, con l'Europa del colonialismo plutocratico: nulla da spartire. Con l'Europa giudea o giudaizzata noi abbiamo solo vendette da fare [...]. La considerazione da cui noi prendiamo le mosse è questa: noi oggi viviamo nel mondo degli altri, circondati dagli altri, da questi degni rappresentanti dell'epoca borghese, sotto il dominio della più squallida e avvilente delle dittature: quella borghese, quella dei mercanti[3].

Ecco quindi la necessità e la fisionomia del «vero stato», dove

un giorno gli operai vivranno come i borghesi, ma sopra di loro, più povera e più semplice, sarà la casta superiore. Essa possiederà la potenza[4].

Dice Freda:

Nel vero stato non vi sono più individui, ma uomini-membri dello stato; uomini animati da un'etica super-personale di vita, esseri differenziati a ciascuno dei quali compete un diverso rango, una distinta responsabilità, un diverso dovere, un diverso grado di libertà secondo organiche articolazioni [...]. La condizione per porre gli elementi di fondazione del vero stato è la eversione di tutto ciò che oggi esiste come sistema politico. Occorre propiziare, esasperare, accelerare i tempi di questa distruzione, intensificare l'opera di rottura del presente equilibrio e dell'attuale fase di assestamento politico[5].

È la «metodologia operativa». Chi è chiamato a collaborare alla realizzazione di questo disegno? Al MSI, e al neofascismo raggruppato intorno a quel partito, Freda riconosce il «ruolo di veicolo» e una «funzione geometrica» per una visione del mondo antiborghese e aristocratica. È soprattutto negli «strati migliori del neofascismo» (tra cui Ordine Nuovo) che Freda vede un pregevole genere di collaborazione operativa. Poi spuntano il nazimaoismo e la sua funzione:

[3] Op. cit.
[4] Op. cit.
[5] Op. cit.

Ad altri compagni di strada noi rivolgiamo la nostra attenzione [...]. Il nostro discorso non solo è destinato agli uomini del nostro seguito, della nostra organizzazione, ma è anche rivolto ad altri: sia a coloro che si oppongono al sistema attuale, dopo aver militato nelle organizzazioni borghesi della destra neofascista, sia a coloro che respingono il regime presente dopo aver militato nelle formazioni della sinistra revisionista[6].

Per tutti, secondo Freda, il compito non è di

limitarsi ad arrecare danni o semplici distruzioni al regime, ma provocarne la disintegrazione[7].

Conclude Freda:

Noi siamo dei fanatici, dei fanatici che tendono a essere sempre più lucidi [...]. Occorre che la lotta unitaria al sistema per la eversione del sistema precisi i propri veri obiettivi in modo radicale. Fuori da soluzioni soffocate da vincoli legalitari e riformistici: in quei termini coerenti drastici e risolutivi che solo la violenza possiede[8].

Incitamento motivato da scadenze terroristiche già previste. L'incalzare di esse ha fatto registrare, in parallelo, manovre di provocazione e di copertura. Qualche mese fa, per la diffusione del suo libello *La giustizia è come il timone: dove la si gira, va*, Freda ha usato la formula del «Fronte popolare rivoluzionario». A Regensburg, si richiama al «Fronte europeo rivoluzionario». La formula precedente sarà però di nuovo rispolverata, e molto presto. Un altro libretto con la copertina rossa e il titolo *Fronte popolare rivoluzionario. Programma*, verrà sollecitamente scritto da Freda e stampato a Roma da Ventura che, con la collaborazione di Antonio Massari, userà allo scopo la sua casa editrice Ennesse: tutto in vista di quanto accadrà il 12 dicembre 1969. Più tardi Freda e Ventura tenteranno di

minimizzare la vicenda della stampa dell'opuscolo sostenendo concordemente che il suo contenuto era sostanzialmente quello della seconda parte dell'altro opuscolo, *La disintegrazione del sistema* di Freda[9].

La violenza terroristica avrà intanto già sparso molto sangue a Milano in «termini coerenti drastici e risolutivi». Cinque mesi dopo, nel maggio 1970, Freda eleggerà il proprio

[6] Op. cit.

[7] Op. cit.

[8] Op. cit.

[9] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

domicilio proprio a Regensburg, Kaiserwilhelmstrasse 69, presso Adolf von Thadden, che è il capo del neonazista Partito nazionaldemocratico (NPD).

13 settembre 1969

Alle 8 di mattina arriva in piazza Insurrezione 15, a Padova, la polizia scientifica. Deve compiere i rilievi sulla morte di Alberto Muraro, portinaio dello stabile in cui abita Massimiliano Fachini, che giace cadavere nella buca dell'ascensore. Il 6 settembre 1969 il commissario Juliano, sospeso dal grado e dallo stipendio, ha inviato da Ruvo di Puglia un memoriale al giudice Ruberto. In esso Juliano rievocava l'attività terroristica del gruppo neofascista padovano, indicava come testimone a proprio favore Alberto Muraro e concludeva:

> Non so se ho sbagliato; forse mi sono troppo fidato di quanto mi raccontavano il Pezzato prima e il Tommasoni dopo[10].

Il giudice incriminerà Juliano, inutili le smentite del commissario e la testimonianza del portinaio Muraro. Tanto più che Muraro, come intimorito, si è in parte rimangiato la sua versione: per questo i magistrati vogliono di nuovo interrogarlo.

Racconterà poi il suo amico Italo Zaninello:

> Subito dopo l'arresto del Patrese e degli altri [...] lo vidi preoccupato. Mi meravigliai quando seppi dai giornali che aveva modificato la sua testimonianza, tanto è vero che il Muraro aveva sempre continuato a dirmi che erano i giudici a volergli far dire una cosa per un'altra ed appunto per questo era preoccupato sia per la paura dei «mamma non piangere» (così chiamava i fascisti) sia degli inquirenti. La sera prima della sua morte lo incontrai alle 20,30 davanti alla portineria. Il Muraro, dicendomi di essere stato riconvocato dal giudice aggiunse, giacché io lo esortavo a dire la verità e a non avere paura: «Hai un bel modo di dire perché tu non ci sei in mezzo. Un giorno o l'altro verrai qui in cerca di me e mi troverai con una legnata in testa in cantina oppure nella buca dell'ascensore». Lo lasciai consigliandolo, per le pressioni subite, di recarsi da un avvocato ad esporre i fatti, e la mattina dopo seppi che egli era morto precipitato[11].

Muraro, l'unico testimone di Juliano, muore di «morte

[10] *Ibidem.*
[11] *Ibidem.*

accidentale» dopo un volo nel vano dell'ascensore. La polizia scientifica arriva e fotografa il cadavere a faccia in su, adagiato sulla scopa. Nel rapporto della questura viene scritto: «Trattasi indubbiamente di infortunio»[12]. Per la polizia è tutto chiaro, roba per le statistiche dell'INAIL. Ne è convinto anche il procuratore della repubblica Fais che, tuttavia, non chiede l'archiviazione del caso per morte accidentale ma esercita l'azione penale nei confronti dell'amministrazione dello stabile per omicidio colposo. Commenterà alcuni anni dopo il giudice di Milano D'Ambrosio:

> A questo punto diventa veramente strano che non si disponga l'autopsia. Che cosa dimostrano in giudizio? Che cosa importa al giudizio un morto che non si sa come è morto? E allora perché non è stata fatta l'autopsia? [...]. La cosa veramente strana è che di fronte ad una morte del genere, che presentava obiettivamente dei riscontri sospetti, Fais non abbia ritenuto opportuno disporre un'autopsia[13].

Tre anni dopo (l'11 luglio 1972) il magistrato milanese incriminerà poi per «concorso in omicidio volontario» Freda, Fachini e altri rimasti sconosciuti, ma il finale di tutta la storia sarà un nulla di fatto. A Milano il giudice contesterà a Freda di essersi «interessato attivamente dell'eliminazione di Juliano»[14]. Contestazione che deriverà dal contenuto delle registrazioni, compiute in questo periodo, delle telefonate di Freda. Materiale del tutto ignorato, come si è visto, dagli inquirenti padovani.

Durante «l'affare Juliano», dunque, Freda telefona soprattutto a Lionello Luci, segretario provinciale del MSI. Contesterà D'Ambrosio a Freda: «Bisogna dare il colpo definitivo a Juliano. Lo dice lei nelle telefonate». Infatti Freda chiede per telefono a Luci consigli e informazioni. E Luci risponde: «Ho parlato con Fais stamattina [...] è un marpione [...]. Sono andato assieme a Brancalion. A questo punto o ci difendiamo o non circoliamo più [...]. A via Zabarella c'è una massa di ipoevoluti e cretini che non capiscono assolutamente niente». In via Zabarella, per la precisione, c'è la federazione missina di cui Luci è segretario. Freda lo prega di insistere a palazzo di giustizia, «lei che ha delle possibilità nell'ambiente dei magistrati». Poi dice: «Pare che qui a Padova qualcuno voglia dare una satira politica alle scene. La

[12] *Ibidem.*

[13] *Ibidem.*

[14] *Ibidem.*

satira si chiama *Il caso Julianopulos*. Ci sarà anche il sommo inquisitore che si chiamerà Faistakis. La scena si svolge nella Grecia dei colonnelli con i giovani democratici»[15].

Si tratta di una operazione di appoggio alla manovra contro Juliano. Un libello dalla copertina rossa, costato tre milioni e stampato in cinquemila copie, che contiene le stesse accuse che la magistratura contesta al commissario. Anziché *Il caso Julianopulos* verrà intitolato *La giustizia è come il timone: dove la si gira, va*, autore Lao-Tze, editore «Fronte popolare rivoluzionario». Come Freda confiderà riservatamente, nell'iniziativa Ventura «mette i soldi e io sono lo scribacchino»[16]. Il «libretto rosso», come verrà subito ribattezzato, contiene anche pesanti invettive nei confronti del procuratore Fais e contro la magistratura in genere, accusata di essere «il cane custode del potere borghese», e propugna l'unione delle forze rivoluzionarie per abbattere con ogni mezzo il sistema («ai bastoni di legno e ai mitra della polizia si può — o meglio — si deve rispondere con le spranghe di ferro e con le bombe»)[17].

Se il «libretto rosso» ha una funzione specifica in questo momento, in seguito servirà ai tentativi giudiziari di togliere, prima al giudice di Treviso e poi a quello di Milano, le inchieste sull'organizzazione terroristica. I difensori di Freda e Ventura ne chiederanno infatti l'unificazione a Trieste, dove è stata assegnata l'istruttoria sul «libretto rosso». Evidentemente di quella magistratura si fidano di più. Rimosso Juliano e sepolto Muraro, Freda continua nel frattempo a telefonare. Il 18 settembre 1969 chiama la ditta Elettrocontrolli di Bologna. Gli risponde un'impiegata. Freda: «Pronto, buongiorno signora [...]. Avevo telefonato per quell'ordinazione di 50 commutatori. Si ricorda? La settimana scorsa [...]. Sono pronti?». Impiegata: «Mi dissero che erano pronti. Però non li abbiamo ancora ricevuti [...]. Erano quelli da 60 minuti? 50 pezzi?». Freda: «Esatto esatto, in deviazione»[18].

Poi Freda telefona al suo conoscente Tullio Fabris, elettrotecnico padovano. Fabris gli dice: «Ho una notizia da darle: che martedi dovrei andare a Bologna io». Freda: «Ma no!». Fabris: «Si». Freda: «Senta, allora io le telefonerò.

[15] *Ibidem*.

[16] *Ibidem*.

[17] *Ibidem*.

[18] *Ibidem*.

Perché siccome dovevo andare anch'io da quei paraggi e prima voglio verificare, le dò io una telefonata lunedi [...]. Mi stia bene e non lavori troppo, mi raccomando. Dio capitalista!»[19].

Il «vicario» padovano ha trovato congegni più efficienti per le prossime bombe previste dal programma terroristico. Sono *timers* (meccanismi a tempo azionati da un sistema a orologeria) prodotti in esclusiva dalla ditta Junghans di Venezia, che ne ha acquistato il brevetto dalla ditta tedesca Diehl: distributore unico per l'Italia è la ditta Gavotti di Milano, che li fornisce alla Elettrocontrolli di Bologna. Lo stesso giorno in cui Freda telefona a Bologna, la Gavotti consegna alla Elettrocontrolli i 50 chiesti da Freda, che provvederà a ritirarli: sono in deviazione da 60 minuti primi. Cinque, ma da 120 minuti, Freda li ha già acquistati a Padova dalla ditta Rica; il 31 ottobre 1969 ne comprerà altri 50 a Bologna, anche questi da 120 minuti.

L'operazione viene compiuta allo scoperto, Freda sa che a Padova può fare quello che vuole. Almeno per qualche tempo le circostanze gli daranno ragione, dato che le protezioni funzionano egregiamente. Il suo telefono è sotto controllo da cinque mesi, dai tempi dell'attentato allo studio del rettore dell'università, e anche la telefonata a Bologna viene registrata dalla questura (come già quelle per organizzare la riunione del 18 aprile). Ma questura e procura della repubblica non ci troveranno assolutamente niente di interessante, decretandone l'archiviazione.

Soltanto diversi anni dopo Freda sarà costretto ad ammettere l'acquisto dei *timers* e dovrà giustificarlo. Scriverà in proposito il pubblico ministero di Milano Emilio Alessandrini:

> Dopo lungo tergiversare, e dietro l'assicurazione della più rigorosa osservanza del segreto istruttorio, Freda affermava di essersi interessato all'acquisto di un certo quantitativo di temporizzatori per incarico di un certo capitano Hamid, un arabo dei servizi segreti algerini, il quale intendeva adoperarli per confezionare ordigni esplosivi nella guerra arabo-israeliana... Con Hamid aveva avuto una serie di incontri, tutti svoltisi (e anche qui lunghi silenzi e reiterate titubanze dell'imputato nella rivelazione) in casa e alla presenza di una sua amica di Venezia, la professoressa Maria De Portada, che fungeva anche da interprete in quanto l'algerino parlava francese[20].

[19] *Ibidem.*

[20] *Ibidem.*

Ma la «giustificazione Hamid» risulterà alla fine insostenibile. Anche perché cinque dei *timers* comprati da Freda, anziché alla guerra nel Medio Oriente, serviranno per gli attentati del 12 dicembre 1969 che l'organizzazione terroristica compirà a Milano e a Roma.

4 ottobre 1969

Mentre il presidente della repubblica Saragat è in visita in Jugoslavia, un ordigno a tempo composto da quasi sei chili di gelignite viene collocato su una finestra della scuola slovena nel rione San Giovanni a Trieste. L'attentato, diretto contro una scolaresca, è particolarmente odioso: per fortuna, dato il mancato funzionamento di una pila, la bomba non esplode. La polizia minimizza il fatto e parla addirittura di innocua polvere nera.

Le indagini si protrarranno per anni senza giungere mai a individuare i responsabili. Un neofascista locale, Antonio Severi, accuserà dell'attentato tre camerati: Claudio Bressan, Claudio Ferraro e Francesco Neami, distributore delle Edizioni di Ar di Freda. Poi scomparirà da Trieste e dall'Italia un altro camerata di Freda: Gabriele Forziati, procuratore legale, esponente del MSI e di Ordine Nuovo. Quando tornerà in Italia, Forziati rivelerà ai giudici di Milano di essere fuggito perché aveva saputo da Manlio Portolan, altro esponente della destra radicale triestina,

> che a collocare l'ordigno alla scuola slovena di Trieste (dove lavorava Luisa Gatto, moglie separata di Forziati) erano stati elementi di Ordine Nuovo di Mestre e cioè Martino Siciliano e Delfo Zorzi. Indignato per questa rivelazione, allorché nel marzo 1970 aveva incontrato Rauti a un convegno di Ordine Nuovo di Udine, si era lamentato della cosa; in questa occasione Rauti lo aveva tranquillizzato[21].

Anche queste dichiarazioni verranno trasmesse, da Milano, al giudice istruttore di Trieste, ma senza alcun risultato. Gli attentatori resteranno ignoti. Solo Severi verrà ritenuto responsabile di concorso in strage. I tre che ha denunciato verranno prosciolti in istruttoria e Severi verrà perseguito anche per il reato di calunnia. Nel dicembre 1974 la corte d'assise di Trieste lo condannerà a cinque anni di carcere e a

[21] *Ibidem.*

tre di manicomio criminale. Di nuovo la «giustizia» imputerà una strage (soltanto per caso non avvenuta) a un «pazzo».

In questo ottobre l'organizzazione terroristica pare essersi dedicata, in parte, anche alla politica internazionale. Gli ustascia e i fascisti italiani contrastano come possono le relazioni italo-jugoslave. La bomba alla scuola di Trieste è un episodio di questa guerra. Un altro episodio si avrà il 6 ottobre 1969, quando una bomba esploderà sul confine di Gorizia. Intanto Guido Giannettini è in Jugoslavia, al seguito di Saragat. Anni dopo non avrà difficoltà ad ammettere:

> Andai al seguito di Saragat come inviato del «Secolo d'Italia». Il colonnello Gasca, venuto a conoscenza di tale mio viaggio, mi pregò di svolgere per conto del SID un lavoro. In Jugoslavia potei sapere molto poco e quel poco che seppi lo riferii in un rapporto al SID[22].

Il compito affidato a Giannettini riguarda l'acquisizione e il controllo di una quantità di notizie attraverso

> un'eventuale presa di contatto con giornalisti jugoslavi e d'oltre cortina che presentino aspetti di vulnerabilità dal punto di vista ideologico o che si dimostrino aperti al sistema di vita occidentale[23].

Notizie riguardanti i rapporti tra i partiti comunisti italiano e jugoslavo, la politica interna, estera ed economica della Jugoslavia, informazioni di carattere militare e, infine, i commenti sulle vicende del «cittadino jugoslavo Mickovic Emanuel, giornalista», del quale il SID ha fornito a Giannettini una scheda biografica.

Si tratta di un ex dirigente comunista fuggito l'anno scorso in Italia dopo essere stato incriminato per appropriazione indebita dal tribunale di Zagabria. Mentre era nel suo paese, è scritto nella scheda del SID, «venne a conoscenza della vita anormale e viziosa dei capi del comunismo, caratterizzati da una doppia personalità e da una spaventosa miseria spirituale»; riparato in Italia, ha chiesto asilo politico ottenendo «un impiego provvisorio in attesa di emigrare in un paese extraeuropeo». Attesa che si prolungherà parecchio. Alla fine del 1977 si accerterà che il giornalista Mickovic lavora alla direzione servizi giornalistici e programmi per l'estero della RAI.

[22] *Ibidem.*

[23] Atti processo Corte d'assise di Catanzaro.

Tornato dalla Jugoslavia, Giannettini ripartirà per la Germania, questa volta come inviato della «Rivista Militare» del ministero della difesa:

> Feci un viaggio in Germania con Pino Rauti e altri giornalisti su invito dell'Associazione per l'amicizia italo-germanica di Gino Ragno. Quest'ultimo praticamente mi invitò, quale esperto militare, a visitare la scuola delle truppe confinarie a Lubecca e la ditta produttrice dei carri *Leopard* a Monaco di Baviera[24].

Su questo episodio, sollecitato da alcune interrogazioni, il ministro della difesa tedesco riferirà in parlamento alla fine del 1974:

> Su indicazione dell'ambasciata tedesca a Roma abbiamo invitato nel 1969 nove giornalisti italiani a fare un viaggio attraverso la nostra Bundeswehr. Il portavoce del gruppo degli invitati era il signor Gino Ragno. Il gruppo arrivò il 20 ottobre 1969. Fecero tappa a Coblenza per visitare la scuola della «Innere Führung», poi vennero a Bonn. Tornando in aereo in Italia si fermarono a Monaco per visitare la ditta Krauss-Maffei che produce il carro armato Leopard[25].

L'Associazione per l'amicizia italo-germanica è stata fondata nel 1962 da Gino Ragno e ha sede a Roma in via della Palombella: tra i suoi soci sono Adriano Romualdi e Julius Evola. Darà la propria adesione anche il democristiano Giovanni Elkan, sottosegretario alle finanze, con una lettera a Ragno: «Gentile dottore, ho ricevuto, particolarmente gradito, il suo invito a far parte del consiglio d'onore di codesta associazione e aderisco molto volentieri»[26]. Qualche tempo prima l'Associazione aveva ospitato nella sua stessa sede l'Istituto studi militari (ISM) appena creato da Paolo Possenti, già uomo di fiducia di Fernando Tambroni e in rapporti con l'estrema destra, oltre che con i democristiani Celso De Stefanis e Bartolo Ciccardini. I nove giornalisti invitati nella Germania federale sono, a parte Ragno, Rauti e Giannettini, Baldassarre Molossi, Armando Silvestri, Giancarlo Fortunato, Giancarlo Zanfrognini, Massimo Zamorani e Benedetto Pafi. A Bonn saranno ricevuti all'ambasciata italiana e dal cancelliere socialdemocratico Willi Brandt.

Nel frattempo l'organizzazione operativa del partito del

24 Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

25 «L'Espresso», 10.11.1974.

26 Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

golpe è molto attenta a predisporre tutte le coperture necessarie alla propria attività terroristica. Un'occasione favorevole, che al momento opportuno l'organizzazione sfrutterà a fondo, si verificherà a Roma il 17 ottobre, quando prenderà concretamente forma un nuovo gruppo anarchico.

> Per il contratto di locazione ci volevano la maggiore età e la residenza romana, requisiti che tra noi aveva solo Emilio Bagnoli. La sede fu perciò intestata a lui. Il 17 ottobre il padrone di casa ci consegnò le chiavi di questa vecchia cantina, sotto il livello del Tevere, abbandonata da tre-quattro anni. Per renderla frequentabile capimmo che avremmo dovuto lavorarci parecchio[27].

Questo è praticamente l'atto formale di nascita del gruppo anarchico «22 Marzo» e del suo insediamento nella sede di via del Governo Vecchio 22, così come lo ricorderà nel suo *Diario dalla galera* Pietro Valpreda, l'anarchico che il giudice istruttore romano Ernesto Cudillo definirà anche «di professione ballerino non classico»[28].

Il gruppo è nato da una secessione avvenuta all'interno del circolo anarchico romano «Bakunin», ritenuto troppo moderato: prima si è spostato in un locale di via del Boschetto 109 prestato da Olivo Della Savia, dove si fabbricano lampade *liberty*, poi in via del Governo Vecchio.

Ricorderà ancora Valpreda:

> Ai primi di ottobre uscì su «Ciao 2001» un articolo dal titolo *Le guardie bianche di Hitler*. Parlando di Merlino lo indicavano come il leader di un gruppo anarcoide i cui membri si facevano «spiovere la barba sulla camicia nera». Il gruppo si sarebbe chiamato XXII Marzo, con numeri romani. Merlino andò su tutte le furie, urlava che non aveva mai guidato gruppi fascisti, e tanto meno frequentava al presente elementi di destra. Ci recammo in redazione chiedendo una smentita, acconsentirono e ci offrirono in segno di risarcimento di pagarci un'intervista quarantamila lire. Fino a quel momento non esisteva un nostro gruppo politico vero e proprio. Fu in questa occasione, visto che i pareri erano discordi sul nome con cui qualificarci nella intervista, che decidemmo infine di chiamarci «22 Marzo»: conoscevamo tutti il maggio francese e il suo antefatto di Nanterre del 22 marzo 1968 [...]. Con le quarantamila lire, dopo accesa discussione — chi voleva acquistare un megafono e chi affittare un locale — si decise di prendere una cantina che avremmo trasformato in sede del «22 Marzo». Ci dividemmo in gruppi e giram-

[27] Pietro Valpreda, *È lui! Diario dalla galera*, Rizzoli, , Milano, 1974, p. 62.
[28] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

mo per Roma alla ricerca del locale più adatto, che finalmente trovammo in via del Governo Vecchio 22»[29].

Il gruppo è composto da una ventina di giovani. Con Pietro Valpreda ci sono Emilio Bagnoli, Emilio Borghese, Enrico Di Cola, Roberto Gargamelli, Roberto Mander, Olivo Della Savia (finché non espatria per sottrarsi al servizio militare). Poi c'è lo «studente Andrea» e c'è Mario Michele Merlino. Un assortimento incredibile, con tutte le componenti della provocazione al posto giusto. Lo «studente Andrea» è infatti, in realtà, la guardia di pubblica sicurezza Salvatore Ippolito, «addetto all'ufficio politico della questura di Roma, il quale, a seguito di ordini ricevuti, ha preso contatto con il gruppo fin dall'estate del 1969»[30]. Quanto a Merlino, ha cominciato a frequentare il circolo «Bakunin» verso la metà di settembre ed è «già noto alla questura per avere precedentemente militato in formazioni extraparlamentari di estrema destra quale la Giovane Italia e successivamente per avere costituito, nel maggio 1968, il gruppo XXII Marzo»[31].

Dirà del gruppo «XXII Marzo» uno dei suoi componenti, il neofascista Alfredo Sestili:

> Preciso che il gruppo «XXII Marzo» era guidato da Merlino, però a sua volta il Merlino faceva capo a Stefano Delle Chiaie. Di quel gruppo facevano parte: Aldo Pennisi, Luciano Paulon, Pietro Manlorico (detto Gregorio), Elio Guerino, Renato Granoni, Giovanni Nota, Guido Sciarelli, Antonio De Amicis, Lucio Aragona e io stesso [...]. Ho conosciuto Delle Chiaie nel 1965, quando frequentavo un circolo di Avanguardia Nazionale [...]. Nel 1968 ho conosciuto, sempre nell'ambiente di Avanguardia Nazionale, Mario Merlino, che faceva parte di questa organizzazione [...]. Il Delle Chiaie mi invitò a costituire una sottosezione del gruppo «XXII Marzo» nel quartiere Quadraro, dove io abitavo. Raccolsi molti aderenti ma senza costituire una sede autonoma, li indirizzai al gruppo di Merlino [...] che, pur essendo formato da tutti militanti di estrema destra, si allineava sulle posizioni del Movimento studentesco e della sinistra[32].

L'infiltrazione, che usa le suggestioni del nazimaoismo, lavora quasi scientificamente. Merlino è un informatore di Delle Chiaie. Conferma il neofascista Sandro Pisano, membro di Ordine Nuovo:

29 PIETRO VALPREDA, *op. cit.*, pp. 61-62.

30 Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

31 *Ibidem*.

32 Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

La mia funzione, in sintesi, è quella di svolgere attività informativa al fine di tenere al corrente il Delle Chiaie su tutto quanto viene organizzato e sviluppato dai vari gruppetti allineati alle varie correnti politiche, notoriamente operanti tra gli universitari. Il mio lavoro in seno al gruppo capeggiato da Stefano Delle Chiaie viene svolto in collaborazione con Merlino. Con quest'ultimo procediamo alla raccolta delle notizie di maggior rilievo, possibilmente documentandole, provvedendo poi a riferirle a una persona da tutti noi conosciuta come «il vecchio» e che si identifica per Alfredo Di Chiappari[33].

Questo Di Chiappari è dunque uno dei collettori delle informazioni che servono all'organizzazione terroristica.

Nel gruppo anarchico «22 Marzo» (numeri arabi e non romani) ci sono i «fascisti-anarchici», ma ci sono anche i «poliziotti-anarchici». Del resto, lo stesso Valpreda (e con lui Olivo Della Savia) sono stati gravemente sospettati dalla magistratura milanese per gli attentati del 25 aprile 1969 a Milano e dell'8 agosto 1969 sui treni. Attentati compiuti da fascisti, ma subito attribuiti agli anarchici. A Roma, a parte quella dello «studente Andrea», Valpreda riscuote perciò l'attenzione di funzionari della questura, tra i quali il commissario Umberto Improta.

Attorno alla sede del «22 Marzo» ci sarà, fin dall'inizio, molto movimento. Ci capiteranno anche diversi «avanguardisti nazionali» amici di Merlino. Uno è Pio D'Auria, che dirà più tardi:

Per due volte mi sono recato al circolo di via del Governo Vecchio su invito del Merlino.

Un altro è Serafino di Luia, fratello di Bruno:

Per alcuni anni ho fatto parte del gruppo Avanguardia Nazionale a cui faceva capo Stefano Delle Chiaie. Anche Merlino faceva parte di Avanguardia Nazionale. Se non sbaglio ho visto per l'ultima volta Merlino a Roma nel settembre 1969, in quell'epoca sapevo che Merlino era un capo anarchico[34].

Data questa realtà, fin dalla sua costituzione il «22 Marzo» offre facilmente il fianco alla gigantesca manovra di strumentalizzazione che il potere organizzerà per deviare ancora una volta sugli anarchici le responsabilità del terrorismo.

[33] *Ibidem.*

[34] *Ibidem.*

29 ottobre 1969

Un «foglio disposizioni straordinario» viene inviato ai segretari provinciali giovanili e ai segretari federali da Massimo Anderson, dirigente del «Raggruppamento giovanile studenti e lavoratori» del MSI. Dice:

> La drammaticità della situazione, che presenta chiari sintomi preinsurrezionali, impone la mobilitazione generale e costante di dirigenti e gregari, per l'approntamento dei mezzi e delle misure corrispondenti. Inviati del centro prenderanno contatto diretto con i responsabili dei coordinamenti regionali per concordare iniziative e programmi. Intanto si dispone tassativamente: che i dirigenti provinciali siano a disposizione delle federazioni in continuità; che stabiliscano contatto costante con i coordinatori regionali e con la direzione nazionale giovanile; che nessuna iniziativa attivistica in loco o in trasferimento deve essere intrapresa senza preavviso e consenso della direzione nazionale giovanile, avuto riguardo al rapporto di forze con l'avversario, all'ambiente, agli impegni attivistici in atto altrove. Esprimendo e disciplinando tutte le nostre energie, saremo certamente in grado di replicare duramente all'offensiva dei sovversivi e dare un alt! al comunismo[35].

A parte lo stile tipico del vecchio squadrismo, questo documento è estremamente significativo. È il MSI che suona l'allarme e Anderson è uno dei trombettieri. Il neofascismo, non solo italiano, è comunque già mobilitato. Lo si è visto il 27 ottobre 1969 a Pisa, dove un candelotto lacrimogeno sparato dai carabinieri ha ucciso lo studente ventiduenne Cesare Pardini. L'omicidio è avvenuto al termine della manifestazione conclusiva dello sciopero generale proclamato dai sindacati per protestare contro le violenze e le provocazioni che fascisti italiani e greci compiono in città da una settimana. Finita la manifestazione molti giovani antifascisti si sono diretti verso la sede del MSI, rifugio dei provocatori, scontrandosi con i carabinieri. Cesare Pardini, che se ne stava tornando tranquillamente a casa e si trovava a passare poco lontano dagli scontri, è stato raggiunto da un candelotto che lo ha colpito in pieno petto. E morto dieci minuti dopo.

Subito dopo è iniziato, da parte delle autorità, il carosello delle falsificazioni. Per la questura Pardini è addirittura morto d'infarto, mentre il procuratore della repubblica Raul Tanzi (lo stesso che contesta l'ipotesi politica per il caso Lavorini, sostenendo la tesi del balletto omosessuale) dichiara che la morte è stata provocata da «un trauma toracico so-

[35] Riprodotto in «Paese Sera», 30.5.1973.

pravvenuto dopo un violento colpo subito dal ragazzo all'altezza della regione cardiaca»[36]. Altro non dice. Aggiunge soltanto che per il resto (da che cosa è stata provocata la morte e di chi sono le responsabilità) si studierà, si indagherà, si confronteranno le versioni. Ma non aprirà più bocca, l'inchiesta non approderà a nulla, nessun colpevole verrà incriminato.

Del resto l'esempio viene da Roma: reprimere sempre e dovunque a sinistra, coprire e insabbiare ogni altra responsabilità. È la scelta che il potere ha fatto e molti tragici episodi del 1969 ne sono la dimostrazione. Al senato il ministro dell'interno Restivo invoca l'alibi degli opposti estremismi. Parlando dell'assalto alla sede missina dice:

> La tattica degli aggressori fa pensare a un preordinato disegno per creare gravi disordini[37].

E conclude:

> Questi avvenimenti, che purtroppo hanno avuto la loro vittima, ci ammoniscono ad opporci all'eversivo operare di minoranze di facinorosi che, trasformando anche le più civili manifestazioni in violenti tumulti, perseguono il fine di turbare gli animi, di esasperare le passioni e di attentare all'ordine democratico[38].

Intervento da manuale della strategia della tensione. Restivo si preoccupa dell'ordine democratico solo quando le sue «forze dell'ordine» ammazzano un innocuo manifestante; scopre un «preordinato disegno» attribuendolo a sinistra, trasforma gli aggrediti in «aggressori», finge di piangere per la vittima, con quel «purtroppo». Non dice invece una sola parola sul vero quadro politico che ha provocato l'omicidio di Cesare Pardini.

Quadro politico che chiama in causa l'ESESI, cioè la Lega degli studenti greci in Italia manovrata dai colonnelli e dai loro servizi segreti, e i fascisti italiani (alcuni dei quali in contatto col SID). Verso il 20 di ottobre 1969 è stato segnalato un incontro tra Costantino Plevris (del KYP), Pino Rauti e Stefano Delle Chiaie. Fatto sta che martedi 21 ottobre è giunta a Pisa una spedizione punitiva organizzata dall'ESESI, a cui partecipavano elementi provenienti anche

[36] «Il Telegrafo», 29.10.1969.

[37] Seduta del 28.10.1969.

[38] *Ibidem*.

da Napoli e da Bologna, oltre che organizzazioni fasciste italiane come i giovani e gli universitari del MSI, Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. Lo scopo era quello di impedire un'assemblea dell'Associazione studenti ellenici. Per alcuni giorni la città è stata sconvolta da violenze e da provocazioni, culminate nella morte dello studente Pardini. Questo è il vero «preordinato disegno» che attenta all'ordine democratico. Ma Restivo, ancora una volta, fa finta di niente: ha certo i suoi motivi.

7 novembre 1969

Ci si riunì a Viareggio, su iniziativa dell'avvocato Giuseppe Gattai di quella città e col patrocinio — si diceva — più o meno scoperto di Randolfo Pacciardi e di Amintore Fanfani, per vedere se di fronte alla sconcertante avanzata socialcomunista e all'evidente crisi nazionale «uomini di buona volontà», «onesti», come li chiama Cicerone, potessero opporsi con i mezzi della democrazia al Catilina socialcomunista[39].

Nello studio di questo avvocato Gattai «pacciardiano di Viareggio», nasce dunque (come narra la prudente prosa dell'avvocato milanese Adamo Degli Occhi) la Lega Italia Unita, che raggruppa una quindicina di organizzazioni della destra più o meno radicale. Il programma è la formazione di un fronte anticomunista unitario per realizzare la repubblica presidenziale. Le strade proposte per arrivarci sono diverse e tanti galli presenti nello stesso pollaio producono anche scontri abbastanza aspri. Ma la volontà di gettarsi nella mischia è comune a tutti.

Questa riunione di Viareggio peserà gravemente sul futuro del paese e delle sue istituzioni. Il partito del golpe va schierando in campo le proprie forze, il fronte è ampio e articolato. Il terrorismo sta intanto preparando il terreno in vista della grande offensiva. Altri danno il loro contributo in settori diversi. Da alcuni mesi è in attività quello che è stato chiamato il «partito delle elezioni anticipate»[40], formato da uno schieramento filoamericano che va da Almirante, a Tanassi, a Piccoli. Se ne sono accorti perfino certi ambienti fascisti in polemica col MSI. La FNCRSI, che deve avere buone

[39] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

[40] PETRA ROSENBAUM, *Il nuovo fascismo*, Feltrinelli, Milano, 1975, p. 127.

informazioni, distribuisce a Roma un volantino in cui si invitano gli ex combattenti a «non farsi strumentalizzare per un colpo di stato reazionario»[41].

Poi c'è la Confindustria, che per dare un ulteriore contributo alla tensione già altissima rompe con i sindacati le trattative per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. La strategia confindustriale è guidata dalla FIAT di Agnelli, che intanto paga efficienti provocatori. Uno è il fin troppo noto Luigi Cavallo. Il direttore del personale della FIAT Giorgio Garino confesserà alcuni anni dopo a un giudice:

> Verso la fine del 1969, contestualmente al periodo del rinnovo dei contratti, il Cavallo svolse con qualche pubblicazione e qualche volantino una modesta azione di propaganda antiviolenza e antiestremistica che coincideva con gli interessi dell'azienda in quello specifico momento[42].

Altro esempio di prosa molto prudente che fa il paio con quella dell'avvocato Degli Occhi.

A Viareggio l'avvocato (il quale predica: «Sono monarchico da sempre e considero la monarchia, che ha fatto l'Italia, unico sbocco storico alla repubblica partitica, che l'ha disfatta»[43]) si riunisce in buona compagnia. Ci sono ex partigiani «bianchi» come lui stesso e come Carlo Fumagalli, venuto alla riunione in compagnia del suo amico Gaetano Orlando, ex democristiano, ex socialdemocratico e ora, con Fumagalli, capo del MAR (Movimento di azione rivoluzionaria); o come Alberto Ciberti, «partigiano apuano». Ci sono rappresentanti del Fronte Nazionale di Valerio Borghese e fascisti come Antonio Fante, avvocato di Rovigo e «combattentista attivo»; c'è l'«anarchico indipendente» Gino Bibbi, che secondo un comunicato della Federazione anarchica è «da dieci anni fuori del movimento»[44]; ci sono i presidenzialisti di Nuova Repubblica di Pacciardi, tra cui il versiliese Raffaello Bertoli, fondatore del Comitato di salute pubblica di Marina di Pietrasanta dopo i «fatti della Bussola»; c'è Giovanni Sabalich, magistrato del tribunale di Monza; ci sono missini come il toscano Franco De Ranieri.

Da Genova è venuto l'avvocato Aurelio Di Rella, da Torino il colonnello in pensione Rodolfo Cerrina-Feroni. Da Mi-

[41] *La strage di stato*, op. cit., p. 27.

[42] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[43] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

[44] *Ibidem*.

lano sono giunti l'avvocato Pietro Bianchi, il medico Guido Pasquinucci e Aldo De Napoli, rappresentante degli «arditi» paracadutisti e dirigente della società Alden, definita «organismo internazionale» per l'assistenza commerciale[45]. Infine è presente il contrammiraglio del genio navale in pensione Giuseppe Biagi.

Secondo un rapporto del SID sulla riunione di Viareggio e sui casi futuri di molti partecipanti (rapporto che secondo l'uso sparirà nel nulla, dove resterà per anni), Biagi

> si è detto amico personale di Nicola Picella della presidenza della repubblica e ha comunicato di avere inviato un telegramma a Saragat informandolo dell'iniziativa di «Italia Unita» e sollecitando un'udienza[46].

Ecco quindi i nomi di altri possibili «patrocinatori», o almeno ritenuti potenzialmente tali.

Importanti mutamenti sono in corso, frattanto, in alcuni vertici del potere. Il 9 novembre 1969, dopo l'avvenuta rottura della corrente dorotea, verrà eletto segretario della DC il fanfaniano Arnaldo Forlani, che sostituirà lo screditato Flaminio Piccoli e che gestirà il partito durante la più violenta stagione del terrorismo eversivo. Direttore della «Discussione», settimanale ufficiale della DC, verrà nominato Bartolo Ciccardini, leader di Europa Settanta. Ciccardini e il suo gruppo presenteranno subito alla direzione del partito una proposta «per l'elezione del segretario regionale, nei prossimi congressi regionali, con il sistema presidenziale e per l'abolizione della proporzionale».

Commenterà l'agenzia «Europa Settanta»:

> È merito di Zaccagnini aver permesso che la proposta non si sia perduta nei meandri dei rinvii. È merito di Forlani aver permesso che la direzione se ne occupasse. È merito di Andreotti (coadiuvato da Fanfani e da Signorello) che ha preteso che si discutesse. Si sono espressi favorevoli al progetto Giulio Andreotti, Emilio Colombo, Nicola Signorello, Mario Mazzarino, Giancarlo Tesini. Ora l'esecutivo dovrà finalmente decidere. Ciascuno dovrà assumere le sue responsabilità e rispondere delle sue azioni di fronte ai democratici cristiani silenziosi. Per ora «Europa Settanta» comunica la costituzione di un comitato «Contro la proporzionale», a cui potranno aderire tutti i cittadini preoccupati della paralisi a cui la sciagurata proporzionale ha condannato i partiti de-

[45] «L'Espresso», 28.7.1974.

[46] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

mocratici e lo stato e convinti che la crisi italiana potrà essere risolta con un coraggioso rinnovamento delle istituzioni, fondato sulla democrazia integrale, cioè nella elezione popolare diretta di chi deve governare il paese[47].

L'avvocato Adamo Degli Occhi è certamente d'accordo con questi ragionamenti. È anche lui «presidenzialista» e presto si scoprirà «silenzioso». Ma in questo fatale mese di novembre altri avvenimenti incalzano. Dal 23 prenderà servizio alla questura di Brescia il commissario Mario Purificato, che non ha mai nascosto le proprie simpatie per i fascisti. Il 19 verrà lasciato scappare il mafioso Luciano Liggio. Ci si chiederà, a suo tempo:

È casuale la fuga di Liggio nel novembre 1969, alla vigilia della strage di piazza Fontana, e il suo scegliere Milano come piazza operativa?[48].

Nella storia del partito del golpe non c'è infatti nulla di casuale, tutto accade quando deve accadere. E il partito del golpe ha un'antica considerazione per la mafia. Anch'essa, da sempre, aiuta a combattere il «Catilina socialcomunista».

[47] «Europa Settanta», agenzia di stampa, anno II, n. 24.

[48] «La Repubblica», 14.1.1976.

L'operosa vigilia di una strage

15 novembre 1969

Il progetto golpista si concretizza in termini operativi sempre più precisi e i gruppi dell'estrema destra che ne costituiscono l'ossatura di base, soprattutto Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, si riorganizzano di conseguenza. Il primo, che anche il SID sa essere saldamente legato al Fronte Nazionale, rientra nel MSI di Almirante provocando una apparente scissione al proprio interno e procurandosi una utile copertura politica «istituzionale»; la seconda si ricostituisce pubblicamente, cioè riaffiora in parte dalla clandestinità. Intanto, nell'ambito del Fronte Nazionale le riunioni si susseguono a ritmo incalzante.

Una si svolge a Roma in un appartamento nei pressi di piazza Tuscolo per discutere la situazione in vista dello sciopero generale per la casa indetto per il 19 novembre 1969. Tra le proposte di «intervento» ne vengono avanzate anche di ti-

mocratici e lo stato e convinti che la crisi italiana potrà essere risolta con un coraggioso rinnovamento delle istituzioni, fondato sulla democrazia integrale, cioè nella elezione popolare diretta di chi deve governare il paese[47].

L'avvocato Adamo Degli Occhi è certamente d'accordo con questi ragionamenti. È anche lui «presidenzialista» e presto si scoprirà «silenzioso». Ma in questo fatale mese di novembre altri avvenimenti incalzano. Dal 23 prenderà servizio alla questura di Brescia il commissario Mario Purificato, che non ha mai nascosto le proprie simpatie per i fascisti. Il 19 verrà lasciato scappare il mafioso Luciano Liggio. Ci si chiederà, a suo tempo:

È casuale la fuga di Liggio nel novembre 1969, alla vigilia della strage di piazza Fontana, e il suo scegliere Milano come piazza operativa?[48].

Nella storia del partito del golpe non c'è infatti nulla di casuale, tutto accade quando deve accadere. E il partito del golpe ha un'antica considerazione per la mafia. Anch'essa, da sempre, aiuta a combattere il «Catilina socialcomunista».

[47] «Europa Settanta», agenzia di stampa, anno II, n. 24.

[48] «La Repubblica», 14.1.1976.

L'operosa vigilia di una strage

15 novembre 1969

Il progetto golpista si concretizza in termini operativi sempre più precisi e i gruppi dell'estrema destra che ne costituiscono l'ossatura di base, soprattutto Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, si riorganizzano di conseguenza. Il primo, che anche il SID sa essere saldamente legato al Fronte Nazionale, rientra nel MSI di Almirante provocando una apparente scissione al proprio interno e procurandosi una utile copertura politica «istituzionale»; la seconda si ricostituisce pubblicamente, cioè riaffiora in parte dalla clandestinità. Intanto, nell'ambito del Fronte Nazionale le riunioni si susseguono a ritmo incalzante.

Una si svolge a Roma in un appartamento nei pressi di piazza Tuscolo per discutere la situazione in vista dello sciopero generale per la casa indetto per il 19 novembre 1969. Tra le proposte di «intervento» ne vengono avanzate anche di ti-

po radicale. C'è chi non le condivide e abbandona la riunione sbattendo la porta. Uno di questi è l'ex marittimo Armando Calzolari, uomo di fiducia di Borghese e di un'impresa edile che cura anche gli interessi del «comandante», organizzatore di incontri tra appartenenti al mondo industriale, curiale e politico e dirigenti del Fronte. A Calzolari, da questo momento, restano solo quaranta giorni di vita.

L'impegno contro il «caos dilagante» non può essere condizionato dai dubbi di qualche pedina di secondaria importanza. Infatti, come scriverà sei anni dopo un magistrato,

> i tempi sono maturi per iniziare una verifica degli uomini, dei propositi, dei programmi operativi. Sorgono così i cosiddetti «gruppi B», ovvero gruppi che, agendo in assoluta clandestinità, a differenza dei «gruppi A» (cioè quelli palesi) hanno lo specifico compito di approntare gli strumenti operativi, quali la ricerca e il reperimento di armi e uomini disposti a tutto, organizzati con struttura paramilitare, per tradurre sul piano concreto quelli che sono stati indicati come i punti «ideali» del programma[1].

Ed ecco che, improvvisamente, il Centro studi Ordine Nuovo confluisce nel MSI, dove Pino Rauti viene cooptato nel comitato centrale. Una frangia che fa capo a Clemente Graziani mostra però di non condividere la scelta e rifiuta questa tattica. Dirà poi lo stesso Graziani:

> Con Rauti siamo stati legatissimi per 20 anni filati. Poi abbiamo rotto definitivamente il 14 novembre 1969 quando sul «Secolo d'Italia» uscì il comunicato che Ordine Nuovo si era sciolto e fuso col MSI. Fu un tradimento che non dimentico[2].

Graziani e i suoi amici fondano immediatamente il Movimento politico Ordine Nuovo (MPON). Pino Rauti racconterà la vicenda a un magistrato, quando nel 1972 finirà brevemente in carcere:

> Nel giugno 1969 io e tutti gli esponenti qualificati del «Centro» decidemmo di rientrare nel MSI... e in tale partito confluimmo numerosi nell'autunno di quell'anno e precisamente tra l'ottobre e il novembre, quando cioè ritenemmo che, passata l'estate, l'operazione avesse la maggiore risonanza presso l'opinione pubblica e dopo aver convinto ad essa la stragrande maggioranza dei nostri interlocutori interni. Una piccola parte non ci seguì e dette subito vita al Movimento politico Ordine Nuovo[3].

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[2] «Panorama», 19.12.1974.

[3] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

Qualche polemica interna si accende. Il 5 novembre 1969 l'ordinovista Fabio Miriello (che si ritroverà tra i «clienti» della libreria padovana di Freda) ha scritto da Johannesburg, Sudafrica, una lettera a un camerata in Italia dicendo:

> Ricevo la tua lettera con la funesta notizia del rientro del Centro nel MSI. Ancora non mi sembra vero e non riesco a darmene ragione. Ma come è possibile che si finisca così? Non riesco a trovare parole per esprimere la mia indignazione (...). La conclusione da trarne, per me, è una sola: questa è la fine del Centro come organizzazione di politica rivoluzionaria. Non si può entrare in un partito pagato dal padrone americano e dalla Confindustria (un partito antinazionale dunque) e poi sperare di essere presi sul serio se ci si atteggia a rivoluzionari. La rivoluzione nazionale e la rivolta contro l'ordine di Yalta finanziate dalla CIA! Come disegno machiavellico non c'è male. Ma che tristezza finire così, mettendosi a sedere su una «dirigenziale» poltrona missina: dopo essersi misurati addirittura con valori e simboli tradizionali, finire baloccandosi con missinate varie[4].

Graziani è d'accordo e, con lui, il gruppo di Verona che fa capo ad Elio Massagrande e il gruppo di Torino diretto da Salvatore Francia. Scriverà un giudice:

> Il movimento Ordine Nuovo in Torino è stato essenzialmente sempre uguale a se stesso dalla data della sua fondazione, come risulta dalla costituzione di un campo di addestramento alla guerriglia nel 1967, dalla partecipazione in Milano nel 1968 a due riunioni ove si precisarono le specifiche finalità eversive del gruppo e i compiti degli aderenti in Torino (rastrellamento di avversari politici), dalla sostanziale continuità del gruppo dirigente (Salvatore Francia, Adriana Pontecorvo, Giuseppe Dionigi). L'entrata di alcuni esponenti nazionali nel MSI, avvenuta nel 1969, non ha inciso in sostanza sui metodi e le finalità di coloro che sono rimasti nel movimento in Torino o che hanno ripreso l'attività dopo una breve parentesi di permanenza nel partito[5].

Mentre Ordine Nuovo, evidentemente più dotato del senso delle opportunità politiche, compie questa scelta tattica, Avanguardia Nazionale si ricostituisce «in formazione politica organizzata»[6]. Secondo un rapporto di Bonaventura Provenza, capo dell'ufficio politico della questura di Roma, entrano a far parte del direttivo nazionale Stefano Delle Chiaie, Adriano Tilgher, Saverio Savarino Morelli, Sandro Pisano, Flavio Campo, Bruno Di Luia, Fausto Fabbruzzi,

[4] *Ibidem.*

[5] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[6] Rapporto Questura di Roma 1.6.1973.

Antonio Fiche, Saverio Ghiacci, Fabrizio Lepre, Andrea Mieville, Cesare Perri. E inoltre, sempre secondo il poliziotto, Guido Giannettini: presenza che il movimento, e lo stesso Giannettini, contesteranno.

Queste, sulla base di una relazione che il SID invierà alla magistratura soltanto cinque anni dopo, le probabili ragioni della ricostituzione del movimento:

> Nell'autunno 1969 i rapporti tra Avanguardia Nazionale e Fronte Nazionale divennero sempre più stretti. I rapporti erano curati personalmente da Borghese e, in sua assenza, da fidati collaboratori. Verso la fine dell'anno 1969 tra le file di Avanguardia Nazionale cominciò a correre la voce sulla possibilità di effettuare un «golpe» con l'intervento delle forze armate. Alle riunioni organizzate dal Fronte Nazionale per la messa a punto del «piano eversivo», partecipavano solitamente Stefano Delle Chiaie, capo riconosciuto di Avanguardia Nazionale, e i suoi più stretti collaboratori: Flavio Campo e Cesare Perri[7].

Senno di poi. Per il momento il SID partecipa anche lui alle riunioni, scrive rapporti e li nasconde nei propri cassetti. Rapporti come questo:

> Nei quadri dirigenziali del Fronte è stato inserito Stefano Delle Chiaie, leader di Avanguardia Nazionale, il quale è un tecnico dell'agitazione di massa e della cospirazione, attualmente impegnato a creare in tutta Italia quadri politici e rivoluzionari, onde fornire all'organizzazione centrale l'indispensabile coordinamento tra le varie componenti, militari e politiche[8].

Informazioni che non vengono passate alla magistratura. Possibile che il capo del SID ammiraglio Henke le tenga nascoste anche al capo di stato maggiore della difesa generale Vedovato, al ministro della difesa Gui e al presidente del consiglio, Rumor?

Tra l'altro gli eversori godono dell'«assistenza» del generale Vito Miceli, capo del SIOS-Esercito. «Assistenza» personale. A suo tempo Miceli scriverà in un memoriale preparato per un giudice che lo accusa, seppure molto blandamente:

> Nell'autunno del 1969, per scopi informativi aderenti a compiti istituzionali del SIOS-Esercito, incontrai Valerio Borghese (in seguito alla richiesta dello stesso) il quale mi disse che desiderava segnalarmi che taluni movimenti della sinistra extraparlamentare intendevano agire in

[7] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[8] *Ibidem*.

direzione dell'esercito (aggiungendo che aveva riferito la stessa informazione al capo di Sm della marina e al capo di Sm dell'aeronautica). Inoltre, nel corso della conversazione, egli mi parlò in linea generale del Fronte e dei suoi propositi di creare un movimento che sul piano ideologico potesse contrastare la propaganda delle sinistre. In questa occasione mantenni, naturalmente, atteggiamento riservato e aderente allo scopo per il quale avevo accettato il colloquio[9].

Ma il giudice non gli darà credito, anche se gli avrà revocato il mandato di cattura:

Tra il Miceli e il Borghese si instaurarono certamente dei rapporti di reciproca simpatia e considerazione, tanto da indurre il capo dei servizi di sicurezza, in epoca posteriore, a non intervenire per far sì che i responsabili fossero assicurati alla giustizia[10].

E infatti Borghese e i suoi vanno avanti tranquillamente per la loro strada. Hanno la simpatia anche del generale Miceli. Si riuniscono e progettano.
Scriverà ancora il SID nel 1974:

Nel quadro delle attività divulgative delle idee, nell'ottobre 1969 vengono indette altre riunioni. Una ha luogo a Fiesole, con partecipazione di circa 300 persone tra cui il generale della riserva Marini, medaglia d'oro dell'aeronautica militare, e dello staff del Fronte (Borghese, Guadagni, Rosa) che, al termine dell'assemblea, incontra i primi responsabili provinciali della Toscana e della Liguria nella hall dell'albergo Savoia per una messa a punto organizzativa. Una seconda, più ristretta, viene tenuta presso il Circolo forze armate di Firenze[11].

Al SID e ai suoi mandanti politici va bene così. Miceli segue l'evolversi della situazione con «atteggiamento riservato».
Quanto agli ordinovisti rientrati nel MSI, essi cercano ovviamente di acquistare il maggior spazio possibile all'interno del partito, studiando ogni opportunità. Un esempio di questa azione viene dalla relazione che il 30 novembre 1969 il veneziano Gastone Romani, ispettore triveneto di Ordine Nuovo manderà «al camerata dr. Pino Rauti» per fornirgli «un quadro dettagliato delle singole situazioni e regolarti in conseguenza per le opportune pressioni»[12].
La relazione riferirà sullo stato delle federazioni del MSI di Trieste («ridotta praticamente a zero»), Udine, Trento

[9] *Ibidem.*
[10] *Ibidem.*
[11] *Ibidem.*
[12] Atti processo Corte d'assise di Catanzaro.

(«difficile situazione da sbloccare»), Padova (dove Fachini «è l'elemento meglio inquadrato nei nostri confronti»), Verona e di nuovo Trento (in entrambe «la situazione rivela il persistere di un clima da tregenda molto simile al letamaio»). Infine Venezia. Qui, concluderà Romani, «abbiamo bisogno di persona non sputtanata, facilmente manovrabile, capace per il nome, il prestigio e per le entrature di aprirci le porte di una certa società quattrinaia e perbenistica che deve in questo momento essere munta».

Dal che si rileva che gli ordinovisti sono tra l'altro alla ricerca di fonti di finanziamento. Certamente anche in questo quadro è da collocare la costituzione, che avverrà formalmente a Roma il primo giorno di dicembre, della «Mondial Export-Import», società a responsabilità limitata. La ditta, intestata a Mario Tedeschi (omonimo del direttore de «Il Borghese») ha sede in via Sicilia 42, dove abita il commercialista Romano Coltellacci, anche lui di Ordine Nuovo e appena rientrato nel MSI col gruppo di Pino Rauti. La società ha per oggetto «il commercio di importazione od esportazione o l'assunzione di rappresentanze commerciali per l'Italia e per i paesi esteri»[13]. Come amministratore unico viene indicato Alessio Borraccino, «cliente» della libreria padovana di Franco Freda, collaboratore di Pino Rauti.

I camerati di Ordine Nuovo fanno i «commercianti» da tempo. L'11 aprile 1969 la segreteria di Ordine Nuovo di Messina ha scritto a Roma:

> Cari camerati, vi informiamo che ci stiamo interessando di varie iniziative economiche che potrebbero in seguito alleviare le nostre preoccupazioni finanziarie. Per lettera non possiamo descrivervi i nostri progetti, ma vi assicuriamo che stiamo facendo le cose con la massima serietà, studiando tutto scientificamente. Abbiamo preso contatti con un industriale esportatore all'estero capace di fornirci degli ottimi prodotti che noi crediamo si possano piazzare in Sudafrica, Rodesia e Grecia. Crediamo che Ordine Nuovo sia conosciuto in questi paesi e presentarsi come ordinovisti pensiamo possa essere già una credenziale[14].

Il 13 settembre ha invece scritto al «camerata Mario Tedeschi», Giuseppe Dionigi, di Ordine Nuovo di Torino:

> Dietro sollecitazione del Centro nazionale ho interessato il camerata Bagna, console del Portogallo a Luanda (Angola) e nostro iscritto qui

[13] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

[14] *Ibidem.*

a Torino, per ottenere qualche raccomandazione in vista di uno scambio commerciale con l'Angola[15].

Già da queste indicazioni è intuibile quali siano i mercati preferiti dalla ditta. Per trattare quali merci? «Per un gigantesco traffico d'armi», scriverà «Alternativa», il settimanale del recente Movimento politico dei lavoratori (MPL) costituito da Livio Labor. Spiegherà il giornale:

> Romano Coltellacci è il commercialista della società «Mondial Export-Import» con sede a Roma, intestata a Mario Tedeschi. Suoi soci sono l'avvocato Giulio Maceratini e Pino Rauti. Il loro consulente-mediatore di fiducia è l'ammiraglio Mario Bruti Liberati e quello scientifico il fisico Perego. La società commercia in armi, fornisce i governi razzisti della Rodesia, del Sudafrica e i portoghesi in Angola. Tramiti al traffico sono il colonnello Tillin delle truppe NATO di stanza a Vicenza e Julo Baccarini, funzionario dell'Alitalia a Beirut. Loro agenti in Rodesia sono il commendator Giambattista Filippa e il dottor Andrea Ippolito (ex federale di Latina), mentre la società corrispondente a Salisbury è la «Hammond Associates International» con l'agente Rodney Simmons. Per tutto il 1970 hanno esportato aerei Macchi MB326, Caravelle tipo 6, fucili modello 91 e jeep. La mediazione si svolge in Svizzera con la collaborazione, ben retribuita, dell'avvocato Francesco Bignasca, di Biasca. Il conto sul quale l'avvocato deposita gli incassi ricavati è intestato a Coltellacci presso la Union Bank of Switzerland, Zurigo[16].

Le rivelazioni di «Alternativa» susciteranno grandi meraviglie da parte degli interessati. Alcuni di essi (ma solo alcuni) quereleranno il settimanale. Tra questi personaggi è interessante rilevare una significativa commistione politica. Ci sono quelli di Ordine Nuovo rientrati nel MSI (Romano Coltellacci, Giulio Maceratini, Pino Rauti) e ci sono quelli che si sono rifiutati di «confluire». Tra questi ultimi è Mario Tedeschi, tesoriere del nuovo MPON di Clemente Graziani, che in quanto tale sarà appunto condannato a tre anni e tre mesi di carcere dal tribunale di Roma. Annoteranno i giudici:

> La sua qualifica ha una sua giustificazione nell'attività svolta dal Tedeschi che, secondo quanto risulta da due lettere sequestrate a Romano Coltellacci, era titolare di una ditta «Mondial Export-Import» con sede in Roma, via Sicilia 42[17].

Quella di farsi «commercianti per l'idea» è una vocazione

[15] *Ibidem.*

[16] «Alternativa», anno II, n. 13.

[17] Sentenza del Tribunale di Roma 21.11.1973.

permanente dei militanti di Ordine Nuovo. Prove di questa attività affioreranno spesso. Cinque anni dopo, per esempio, un giudice di Torino, perquisendo l'abitazione di un neofascista di Brescia, si troverà tra le mani una bozza di statuto di un'altra società tipo «Mondial», progetto forse mai realizzato. Ecco alcuni punti caratteristici della bozza:

> È costituita con sede in Crema, via Francesco Crispi 20, la società di fatto denominata «Italafrisud, Agenzia generale per l'interscambio fra l'Italia e l'Africa australe». Sono soci promotori e fondatori: Verde dottor Salvatore, Pighi Mario. Oggetto della società è l'attività ausiliaria di intermediazione quale agenzia generale o rappresentanza generale sull'intero territorio nazionale per importazione ed esportazione, rispettivamente dai e nei paesi dell'Africa australe e in particolare repubblica del Sudafrica, territorio del Sud Ovest, Swaziland, Lesotho e Beciuania [...]. Tutti i soci devolveranno la metà di quanto di loro spettanza a titolo di utile, al «Centro politico Ordine Nuovo», mediante versamento da effettuare, all'atto stesso della ripartizione, sul conto corrente postale intestato ad Ordine Nuovo presso l'ufficio postale di Roma. Il reggente nazionale di ON e, per lui, qualsiasi persona di sua fiducia munita di regolare lettera di nomina, si riserva il diritto permanente di ispezione dei libri contabili, della corrispondenza e di ogni documento connesso con l'attività in questione [...]. Il socio fondatore Salvatore Verde ha in seno alla società la veste di fiduciario politico di Ordine Nuovo. Il detto socio eserciterà la sua mansione con la supervisione del consigliere legale della società avv. Salvatore De Domenico, da Brescia, il quale — peraltro — ne risponde personalmente[18].

Non si sa se questa società abbia mai funzionato, risulta però che sia Salvatore Verde che Mario Pighi, sia la stessa «Italafrisud» figureranno nell'immancabile schedario della libreria Ezzelino di Padova. Poi verrà il tempo in cui penseranno seriamente all'import-export anche l'ordinovista torinese Salvatore Francia (con i camerati di Spagna) e gli stessi Valerio Borghese e Stefano Delle Chiaie (con i generali golpisti del Cile).

19 novembre 1969

A Milano sciopero compatto per la casa indetto dalle confederazioni sindacali CGIL, CISL, UIL. Mentre migliaia di partecipanti a una manifestazione sindacale stanno uscendo dal Teatro Lirico, la polizia li carica violentemente. Ne na-

[18] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

sce uno scontro durante il quale muore l'agente di pubblica sicurezza Antonio Annarumma. La morte del poliziotto, subito attribuita ai dimostranti pur non esistendo nessuna versione attendibile, accende una feroce campagna anticomunista e antioperaia. Alla camera Restivo trova soltanto parole per esaltare «il sacrificio del giovane milite della Celere»[19], mentre il presidente della repubblica Saragat («captando il respiro del paese», come scrive il settimanale «Panorama»[20]) spedisce a Restivo un incredibile telegramma che rappresenta uno dei momenti più significativi dei nefasti della strategia della tensione. Mentre le indagini sulla morte di Annarumma stanno muovendo i primi e incerti passi, Saragat, interferendo indebitamente, scrive già la sentenza.

Telegrafa infatti a Restivo:

> Il barbaro assassinio del giovane ventiduenne agente di pubblica sicurezza Antonio Annarumma, nato da una famiglia di braccianti, in una delle più povere province d'Italia, quella d'Avellino, e ucciso a Milano mentre faceva il suo dovere di difensore della legge democratica, non soltanto offende la coscienza degli italiani ma è una sfida assurda e selvaggia alle manifestazioni dei lavoratori per la soluzione dell'angoscioso problema della casa. Questo odioso crimine deve ammonire tutti ad isolare e mettere in condizione di non nuocere i delinquenti, il cui scopo è la distruzione della vita, e deve risvegliare non soltanto negli atti dello stato e del governo, ma soprattutto nella coscienza dei cittadini, la solidarietà per coloro che difendono la legge e le comuni libertà[21].

Per il presidente socialdemocratico si tratta quindi di un omicidio. In realtà questa interpretazione è soltanto una interessata illazione. Le indagini brancoleranno a lungo nel buio (sarà denunciata anche la singolare scomparsa di un film girato sugli incidenti che dimostra la tesi opposta a quella dell'omicidio), finché cinque anni e sette mesi dopo l'inchiesta verrà archiviata senza avere indicato colpevoli. Il nome di Saragat sarà già stato ripetutamente evocato da alcuni membri del partito del golpe in momentanee difficoltà giudiziarie. Ma ora il telegramma di Saragat è un innesco. Il «Secolo d'Italia» ne condivide il contenuto e scrive: «Italiani! Lo sciopero rosso si è macchiato di sangue. I comunisti hanno assassinato un ragazzo in divisa». Per concludere sapien-

[19] Angelo D'Orsi, op. cit., pp. 208 - 209.

[20] «Panorama», 4.12.1969.

[21] Angelo D'Orsi, op. cit., pp. 208 - 209.

temente: «Bisogna fermare il comunismo prima che sparga altro sangue»[22].

I fascisti non si risparmiano. Lo si vedrà due giorni dopo, sempre a Milano, ai funerali di Annarumma. Violenze e provocazioni si scateneranno sotto l'occhio distratto delle autorità. Tra gagliardetti repubblichini e saluti romani la «caccia al rosso» assumerà il tono di un'operazione sistematica e preordinata. Il nuovo questore Marcello Guida lascierà correre. Anzi, sui gravi episodi del 21 novembre 1969 la questura diramerà una versione tendenziosa subito rilanciata dall'agenzia giornalistica Italia. Le violenze fasciste verranno fatte passare come reazione della folla contro «anarchici disturbatori»; diciotto poliziotti sarebbero rimasti feriti «per sottrarre alle ire della folla i sovversivi»[23]. Questa volta il telegrafo del Quirinale tacerà.

Il 28 novembre un'altra grande manifestazione dei lavoratori si svolgerà in tutto il paese. Dopo la rottura delle trattative per il rinnovo del contratto di lavoro, provocata all'inizio del mese dall'atteggiamento oltranzista della Confindustria, centomila metalmeccanici scenderanno in sciopero appoggiati da altre categorie di lavoratori. È la vera forza con cui il partito del golpe sa di dover fare i conti, tentando da tempo di stroncarla anche con il terrorismo che presto sfocerà in una strage. Ma il «nemico» non cadrà nella trappola della provocazione e il 21 dicembre 1969, nove giorni dopo la strage di Piazza Fontana, il nuovo contratto dei metalmeccanici dovrà essere firmato, dopo un'ultima estenuante trattativa durata trenta ore e dopo un ultimo quadro pessimistico dell'economia italiana dipinto dal consueto ministro Colombo.

Si concluderà così, con importanti conquiste, una fase fondamentale delle lotte operaie, sorrette dalla partecipazione del Movimento studentesco. Ma per ora lo scontro è ancora aspro, mentre le stesse segreterie sindacali sono state costrette a fare propri (con ciò tuttavia rinnovandosi e rivitalizzandosi) nuovi metodi di lotta e nuove istanze politiche e ideologiche proposti dal vasto movimento di rivendicazione economica e di emancipazione sociale iniziatosi nel 1968.

Lo scontro tra lavoratori e padronato ha ispirato ad ampi settori di quest'ultimo propositi di rivalsa in termini eversivi

[22] Petra Rosenbaum, op. cit., p. 255.

[23] «Panorama», 4.12.1969.

e reazionari. In parallelo, si è accompagnata una dura repressione, amministrata dal ministro dell'interno e dalla magistratura. Secondo la documentazione che ne forniranno i sindacati, nel periodo compreso tra l'ottobre 1969 e il gennaio 1970 saranno denunciati o arrestati 14 mila lavoratori:

> Il numero straordinariamente alto dei denunciati e l'assurdità di alcune imputazioni sono prove schiaccianti dell'esistenza di una vera e propria repressione generalizzata contro i lavoratori e i sindacati. La contemporaneità nel promuovere le denunce lascia pochi dubbi; rispolverare in questi mesi — e quindi denunciare — fatti avvenuti mesi addietro o anni addietro ha un preciso significato. Ma oltre alla contemporaneità, sempre per quanto riguarda il momento in cui si è delineata chiaramente l'ondata repressiva va considerato il periodo politico e sindacale nel quale si collocano tante denunce[24].

Il 3 gennaio 1970 le confederazioni decideranno perciò «di richiamare sulla situazione l'attenzione del capo dello stato»[25]. Dal Quirinale, anziché un telegramma di Saragat, arriverà un laconico messaggio del segretario della presidenza della repubblica Nicola Picella: «Il capo dello stato, momentaneamente assente dalla capitale, mi ha affidato l'incarico di trasmettere copia della lettera agli organi costituzionalmente competenti»[26]. Come se Saragat avesse esaurito i moduli telegrafici.

Altri moduli (quelli degli ordini di cattura) userà invece il sostituto procuratore della repubblica di Roma Vittorio Occorsio facendo arrestare Francesco Tolin, professore padovano, direttore responsabile del periodico «Potere Operaio», organo del gruppo omonimo. Lo accuserà di apologia di reato, istigazione alla rivolta contro lo stato e istigazione a delinquere. Il processo si svolgerà per direttissima e Tolin verrà condannato a diciassette mesi di carcere. Esploderanno le polemiche. Sarà infatti la prima volta che il direttore di un organo di stampa subirà l'arresto e una condanna così pesante (la vicenda provocherà gravi contrasti anche all'interno della stessa magistratura, dove si formerà ufficialmente la corrente di Magistratura Democratica); ma sarà anche la prima volta, e per molti anni l'unica, in cui si tenterà di avviare un'indagine giudiziaria su Potere Operaio come organizzazione.

[24] *14.000 denunce*, Edizioni Stasind, 1970, p. 14.

[25] Op. cit., p. 183.

[26] Op. cit., p. 186.

La stessa organizzazione giudicherà la sentenza di condanna in questi termini:

> Non è, come da molte parti si afferma con indignazione, una sentenza fascista... È stata, quella di Roma, una sentenza da capitalismo maturo... Niente caccia alle streghe o guerra ideologica: Occorsio dice esplicitamente che l'ideologia marxista è perfettamente legittima come tale; e ne legittima una prassi mistificata e opportunistica, e dichiara fuori legge una prassi corretta rivoluzionaria... Ecco, questo è il punto: da una parte la repubblica fondata sul lavoro; dall'altra gli operai in lotta contro il lavoro, contro la repubblica italiana[27].

La rivista «Potere Operaio» ha fatto la sua comparsa nel settembre scorso e tra i suoi massimi ispiratori sono Antonio Negri, Francesco Piperno, Oreste Scalzone. Dopo la condanna, Tolin si allontanerà dal gruppo e, nella veste di responsabile della pubblicazione, gli subentrerà Emilio Vesce. Tra i redattori e i collaboratori del primo periodo figurano molti nomi che col tempo acquisteranno notorietà: Francesco Berardi detto Bifo, Luciano Ferrari-Bravo, Alberto Magnaghi, Lanfranco Pace, Carlo Fioroni, Libero Maesano, Mario D'Almaviva, Sandro Serafini, Giancarlo (Nanni) Balestrini.

Tutti nomi che scompariranno dalla rivista a partire da dicembre, in concomitanza con le scelte armate di Potere Operaio. Queste cominceranno a profilarsi concretamente a Firenze, dove dal 9 all'11 gennaio 1970 si svolgerà il primo convegno nazionale d'organizzazione di Potere Operaio. Nelle relazioni introduttive si dirà[28]: dopo i contratti «un solo anello congiunge la triade tregua, repressione, lotta per le riforme», tre elementi che «formano un blocco unico, così come PCI, sindacati e stato formano il blocco d'ordine per lo sviluppo»; quindi occorre «costruire un intervento generale che drammatizzi una situazione pesantemente inflazionistica, provocando lo scontro».

Obiettivo privilegiato è lo stato: «L'organizzazione autonoma che vogliamo creare deve avere come obiettivo il potere statuale», scrive «Potere Operaio»; e ancora: unico interesse proletario è «la distruzione violenta della macchina dello stato»[29]. Poi l'analisi esprimerà concetti di questo tipo: «Agli operai della crisi di governo non importa nulla»[30],

[27] «Potere Operaio», 14.2.1970.

[28] *Ibidem*.

[29] «Potere Operaio», 23.5.1970.

[30] «Potere Operaio», 21.3.1970.

«agli operai non gliene importa niente del socialismo»[31], «tra le masse operaie c'è avversione alla parola stessa politica»[32]. In base a questi concetti sarà costruito quello che per il momento viene definito il «partito della violenza»[33].

7 dicembre 1969

Alle 11 di sera un ordigno ad alto potenziale esplode su una finestra della questura di Reggio Calabria, provocando danni notevoli e frantumando tutti i vetri delle finestre del palazzo prospicente. Un appuntato di pubblica sicurezza rimane seriamente ferito. Le indagini di polizia, dirette dal questore Emilio Santillo, si concluderanno sedici giorni dopo con la denuncia dei fascisti Aldo Pardo e Giuseppe Schirinzi, accusati di essere gli autori materiali dell'attentato, e di Giovandomenico Zoccoli e Demetrio Modafferi, in veste di favoreggiatori. I due principali accusati verranno fermati nelle prime ore del 17 dicembre: Pardo nella sua abitazione di Reggio Calabria e Schirinzi a Roma (dove è giunto qualche giorno dopo l'attentato), in un appartamento di viale Vaticano 48. L'appartamento romano viene perquisito e la polizia sequestra il quotidiano «Gazzetta del Sud» del giorno 8 dicembre 1969, sulla cui prima pagina viene posto in rilievo l'articolo *Lanciata da un'auto senza targa a folle velocità una bomba al tritolo alla questura di Reggio*[34].

Pardo e Schirinzi sono due noti personaggi della fauna fascista. Nell'aprile 1968 hanno partecipato al viaggio in Grecia organizzato dall'ESESI, hanno inoltre un incredibile passato di denunce tutte finite in niente e un denso curriculum politico che va dalla militanza nelle organizzazioni giovanili del MSI, al Fronte Nazionale di Valerio Borghese, ad Avanguardia Nazionale, ad Ordine Nuovo. Un dato inquietante e mai giudiziariamente chiarito sarà la presenza di Schirinzi a Roma il 12 dicembre. L'attentato alla questura di Reggio Calabria rivelerà infatti, una volta di più, il già noto uso po-

[31] «Potere Operaio», 14.3.1970.

[32] «Potere Operaio», 25.4.1970.

[33] «Potere Operaio», 14.2.1970.

[34] Rapporto Questura di Reggio Calabria 23.12.1969, n. 39610/2°.

litico, quello di farne ricadere la responsabilità sulla sinistra. A Reggio Calabria questa tecnica è usata intensamente da tempo. La polizia, come si vedrà, seguita a ignorarla ufficialmente: secondo l'insegnamento che viene dall'alto se la prende invece con gli opposti estremismi.

In questo senso il rapporto della questura sull'attentato è una specie di libro aperto. In data 23 dicembre 1969 il rapporto viene firmato da Alberto Sabatino e Pietro Viola, rispettivamente capo della squadra mobile e capo dell'ufficio politico, «coordinati» dal questore Santillo. Scrivono i commissari:

> Era necessario individuare il movente dell'atto dinamitardo per risalire alla scoperta degli autori. Ci si soffermava a considerare che il grave gesto criminoso poteva essere stato compiuto tanto da delinquenti affiliati alla mafia, che da elementi estremisti dediti a simili azioni inconsulte[35].

L'ipotesi mafiosa viene presto accantonata e prende così forma

> l'ipotesi del movente politico, non potendosi escludere che il crimine potesse essere stato realizzato a scopo contestatario da giovani sconsiderati appartenenti a correnti estremiste di sinistra o di destra. Si poneva in evidenza che la sera del 30 novembre, mentre in piazza Italia era in pieno svolgimento il comizio dell'onorevole Giorgio Almirante, erano stati fatti esplodere, a distanza di pochi minuti l'uno dall'altro, due ordigni [...]. Alla distanza di alcune ore, altra potente carica esplosiva era stata fatta brillare dinanzi alla chiesa parrocchiale di San Bruno[36].

Ecco perché

> l'ufficio politico svolgeva intense investigazioni nella sfera degli estremisti di sinistra e di destra. Si stabiliva subito che quasi tutti gli elementi notoriamente simpatizzanti per le idee anarchiche o facenti parte del gruppo «maoista-filocinese», la sera del giorno 7 si trovavano nell'interno del locale teatro comunale, essendo impegnati come comparse nell'opera «Turandot», che quella sera era in programma. Analoghi accertamenti venivano compiuti nei confronti dei giovani universitari Pardo Aldo e Schirinzi Giuseppe, orientati verso un movimento di estrema destra extraparlamentare denominato Fronte Nazionale[37].

Finalmente comincia a saltar fuori qualche testimone.

[35] *Ibidem.*

[36] *Ibidem.*

[37] *Ibidem.*

Uno si chiama Ugo Serranò: interrogato sugli attentati del 30 novembre,

> dichiarava di non conoscere l'identità dei responsabili di quei fatti criminosi e precisava che quella sera il Pardo si trovava in piazza Italia insieme al marchese Genoese Zerbi. Aggiungeva però di aver saputo da persone di cui si rifiutava di indicare i nomi che anche gli attentati del 30 novembre erano stati programmati dalla «solita cricca» e cioè dal Dominici, da certo Sembianza Benito, da Genoese Zerbi Felice e dallo Schirinzi Giuseppe[38].

È solo a questo punto (dall'attentato è trascorsa una settimana abbondante) che la polizia decide di «procedere immediatamente al rintraccio e al fermo del Pardo e dello Schirinzi». Aldo Pardo, all'inizio dell'interrogatorio, respinge altezzosamente le accuse. Per quanto riguarda gli attentati del 30 novembre precisa anzi «di aver curato l'organizzazione del comizio dell'on. Giorgio Almirante nella sua qualità di aderente al MSI e di ex dirigente provinciale». Ma salta fuori un altro testimone, Paolo Marcianò, il quale ammette

> di aver chiesto al Pardo i motivi del gesto compiuto contro la questura e degli atti dinamitardi verificatisi in precedenza. Il Pardo gli aveva chiarito che tali azioni erano state compiute per creare il caos e far sì che l'opinione pubblica si rivoltasse contro gli estremisti di sinistra quali presunti autori di tali fatti. Il Pardo non gli aveva rivelato i nomi di coloro che avevano compiuto gli attentati del 30 novembre né lui glieli aveva chiesti. Avevano conversato soltanto sulla unicità del movente di tutte le azioni dinamitarde[39].

Da Roma (dove è in attesa della iscrizione ad una facoltà dell'università di Camerino) viene poi portato a Reggio Giuseppe Schirinzi, che ha una singolare voglia di fare rivelazioni.

> Con viva sorpresa da parte degli inquirenti, lo Schirinzi spontaneamente rivelava di essere a conoscenza che in questo capoluogo, così come in altre città d'Italia, opera un'organizzazione politica di estrema destra, facente capo al comandante Valerio Borghese, che si prefigge la conquista del potere per via rivoluzionaria. Di tale movimento, capeggiato in Reggio Calabria da Genoese Zerbi Felice, fanno parte Dominici Carmelo, Sembianza Benito, Barletta Giuseppe, Pardo Aldo, Ligato Francesco e certo Paratore[40].

Per quanto riguarda l'attentato alla questura Schirinzi

[38] *Ibidem.*

[39] *Ibidem.*

[40] *Ibidem.*

quindi «opponeva un netto diniego, professandosi innocente».
Viene perciò interrogato Felice Genoese Zerbi; in merito alla sera dell'attentato si precisa:

Verso le ore 21, in compagnia di Barletta Giuseppe, aveva provveduto ad alcune incombenze di carattere familiare e quindi, insieme al Barletta, con la sua autovettura FIAT 124 era partito per Roma dove doveva incontrarsi con il comandante Borghese. Escludeva di essere al corrente di fatti riferentisi agli attentati dinamitardi perpetrati il 30 novembre e il 7 dicembre. Il Fronte Nazionale da lui rappresentato in Reggio Calabria per incarico del comandante Borghese si prefiggeva sì di conquistare il potere, ma non con metodi terroristici e con gli attentati dinamitardi[41].

Poi Genovese Zerbi si alza, esce e se ne va. Ai poliziotti non resta che scrivere sul loro rapporto:

È noto che lo Zerbi fu il capeggiatore della rivolta verificatasi in questa città il 25 ottobre c.a. a seguito del diniego al comizio di Valerio Borghese, anche se non vi furono prove per deferirlo alla giustizia. È opinione di quest'ufficio che il Genoese Zerbi, il Dominici, il Sembianza e il Barletta, tutti appartenenti alla corrente estremistica più volte citata, abbiano concorso alla elaborazione e alla esecuzione del piano criminoso di cui trattasi, così come abbiano predisposto e attuato le azioni dinamitarde perpetrate il 30 novembre. Non è stato tuttavia possibile acquisire concrete prove di responsabilità nei confronti delle persone anzidette[42].

Il rapporto della questura a questo punto si conclude producendosi in alcune melense, paternalistiche e devianti considerazioni sulle figure di Aldo Pardo e del suo camerata Giuseppe Schirinzi, del quale viene rilevata «la strana propensione all'uso dell'esplosivo». Scrivono i due commissari Viola e Sabatino:

È difficile comprendere attraverso quale aberrante processo mentale i due giovani, dotati di cultura universitaria e appartenenti a famiglie di morigerati costumi, si siano determinati a compiere un delitto tanto grave. Soltanto da una approfondita analisi della loro personalità e del loro modo di vivere, vuoto e insieme agitato, può derivare una risposta a un sì inquietante interrogativo. Essi tuttavia — come altri giovani della stessa mentalità abituati a trascorrere lunghe ore arroccati sulle rampe del teatro comunale, divenuto il loro quartiere generale — hanno sempre professato assurde idee di sovversione di ogni ordine costituito e si sono detti assertori del raggiungimento, per via rivoluzionaria, di un utopistico nuovo ordinamento della società. In molteplici oc-

[41] *Ibidem.*
[42] *Ibidem.*

casioni hanno manifestato la loro pericolosa inclinazione alla violenza e alla brutalità, inserendosi in modo turbolento in manifestazioni politiche di altre tendenze, avversando l'azione moderatrice delle forze dell'ordine e abbandonandosi a espressioni di natura prettamente apologetica[43].

Mettendo da parte questo moralismo da strapazzo, conviene ricordare chi sono questi individui. Per Pardo e Schirinzi si è già ricordata la loro partecipazione alla crociera-premio nella Grecia dei colonnelli: erano con loro anche Benito Sembianza e Francesco Ligato. Quest'ultimo sarà uno degli imputati nel processo contro Ordine Nuovo per ricostituzione del partito fascista che sarà celebrato nel 1973: verrà assolto «per non aver commesso il fatto». Giuseppe Barletta e Felice Genoese Zerbi sono «clienti» della libreria padovana di Franco Freda.

Ed ecco il seguito e la conclusione della storia cominciata con l'esplosione del 7 dicembre. Pardo e Schirinzi verranno processati soltanto due anni dopo a Lecce e condannati a quattro anni di prigione ciascuno, oltre all'interdizione dai pubblici uffici. Altri anni dopo, nel gennaio 1975, un'incredibile sentenza della corte d'appello di Reggio Calabria riformerà la decisione precedente riducendo la condanna a due anni di reclusione, che verranno interamente condonati, e revocando il provvedimento di interdizione dai pubblici uffici. Esempio tipico del trattamento che certi magistrati riservano ai fascisti e ai golpisti.

10 dicembre 1969

Giovanni Ventura, che ha preso l'aereo a Venezia, arriva a Roma e si reca alla sede della casa editrice Ennesse dove, con Antonio Massari, ha qualche «affare contabile» da sbrigare. Firma infatti un assegno in favore del tipografo che ha stampato un libretto con la copertina rossa dal titolo *Fronte Popolare Rivoluzionario - Programma*, scritto da Freda. Il tipografo ha appena consegnato i «libretti rossi» alla casa editrice Ennesse. Mentre Ventura adempie a questo suo compito preliminare a Roma, a Padova vengono adempiuti altri preliminari. Nel pomeriggio un giovane entra nella valigeria «Al Duomo» e alla commessa chiede «tre borse di sky,

[43] *Ibidem.*

di basso costo e senza scomparti». Sentito il prezzo e trovatolo evidentemente conveniente, il giovane di borse ne compra quattro: tre modello «2131 City» marrone e una modello «2131 Peraso» nera. Borse tutte prodotte dalla ditta tedesca Mosbach-Grüber.

Altri adempimenti a Roma. In serata si svolge una riunione a cui presenziano «parecchie personalità»[44] e membri di Ordine Nuovo. Lo rivelerà l'avvocato Vittorio Ambrosini, ex agente dell'OVRA, padrino di cresima del ministro dell'interno Restivo e fratello di Gaspare, presidente della corte costituzionale:

> Quella sera ci fu una riunione alla quale parteciparono parecchie personalità e a un certo punto alla persona seduta al tavolo posero di fianco tre pacchi di biglietti da diecimila lire soggiungendo: va a Milano e butta per aria tutto! Quella persona doveva partire la sera stessa per Milano con il direttissimo delle 23,40[45].

Facendo la rivelazione Ambrosini

> pronunciava come ossessionato il nome di Pio D'Auria[46].

L'avvocato è un ambiguo e infido personaggio. Tra l'altro finirà per smentire davanti ai giudici di Roma le confidenze fatte, anche se prima dirà a molti di essere terrorizzato. Fatto sta che, nel settembre 1971, Ambrosini sarà ricoverato al policlinico Gemelli di Roma da dove uscirà soltanto cadavere. Il pomeriggio del 20 ottobre 1971 precipiterà infatti da una finestra del settimo piano. La sua morte chiuderà una vicenda destinata a rimanere oscura e tuttavia basata su rivelazioni della prima ora tendenzialmente orientate nella giusta direzione. Il futuro suicida fa per esempio il nome di Pio D'Auria, che qualche anno dopo i giudici di Milano coinvolgeranno nella loro inchiesta sugli attentati. Ma alla fine lo proscioglieranno in quanto «l'interrogatorio e le intense indagini non hanno aggiunto se pur solo un elemento indiziante alle dichiarazioni dell'avv. Ambrosini», che «l'ufficio non ha potuto sentire perché deceduto nelle more»[47].

Per Milano è in partenza anche l'anarchico Pietro Valpreda, che in quella città ha in sospeso qualche precedente con la giustizia. Ricorderà Valpreda:

[44] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio

[45] *Ibidem.*

[46] *Ibidem.*

[47] *Ibidem.*

Quando il martedi 9 dicembre 1969 arrivai in palestra mi avvertirono che la mia mamma aveva appena telefonato da Milano. La richiamai subito e mi informò che dovevo mettermi immediatamente in contatto con l'avvocato. L'avvocato mi disse che mi era arrivata la convocazione del giudice che avrebbe voluto interrogarmi quel giorno stesso, ma che aveva posticipato al 15 perché i miei avvocati lo avevano informato che mi trovavo a Roma. L'interrogatorio con il giudice era per il lunedi 15, quindi per essere sicuro di trovare l'avvocato avrei dovuto raggiungere Milano entro venerdi 12 dicembre. Mercoledi 10 abbracciai i compagni comunicando ufficialmente che il giorno dopo sarei partito per Milano[48].

L'uomo giusto al posto giusto, penseranno probabilmente i mandanti della strage di piazza Fontana.

Tra partenze e arrivi la «macchina» della strage si è infatti messa a funzionare alacremente. Tra i «viaggiatori», si è visto, c'è Giovanni Ventura. Suo fratello Angelo, dopo averlo accompagnato con Franco Comacchio all'aeroporto veneziano di Tessera, sulla strada del ritorno preannuncia all'amico che «tra poco sarebbe avvenuto qualcosa di grosso: in particolare una marcia di fascisti a Roma e qualcosa che sarebbe avvenuto nelle banche»[49]. L'11 dicembre 1969 un altro veneto, il padovano Dario Zagolin (che tre anni dopo i carabinieri qualificheranno «dipendente della FIAT»[50]), parcheggerà la sua auto a Milano in piazza Diaz, nei pressi della sede della Banca nazionale dell'agricoltura. Come risulterà chiaramente a tempo debito, Zagolin appartiene all'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, cioè alla struttura operativa del partito del golpe.

Sul piano delle indiscrezioni, se ne sono già avute altre, molto significative. Il 7 dicembre 1969 il settimanale inglese «The Observer» ha pubblicato il servizio del giornalista Leslie Finer che ha destato sensazione in quanto sostiene che

un gruppo di elementi di estrema destra e di ufficiali dell'esercito sta tramando in Italia un colpo di stato militare con l'incoraggiamento del governo greco e del suo primo ministro, l'ex colonnello Giorgio Papadopulos[51].

A conforto di questa tesi il giornale londinese ha reso noto il testo del rapporto (che verrà poi liquidato come «fal-

[48] *Ibidem.*

[49] *Ibidem.*

[50] *Ibidem.*

[51] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

so») inviato ad Atene da un agente del servizio segreto greco in Italia e da Atene girato, per conoscenza, in data 15 maggio 1969, anche all'ambasciata di Grecia a Roma. Uno dei membri del KYP, Kostas Plevris, è intanto giunto in Italia proprio ai primi del novembre 1969 e ha preso alloggio all'albergo «Quattro Fontane» di Roma.

Poi i ritmi della vigilia si sono fatti più rapidi. Un altro settimanale, questa volta è l'italiano «Epoca», è già pronto con una vistosa copertina tricolore: la stessa soluzione grafica con cui si presentò in edicola il 15 luglio 1964, nel momento più caldo del programma golpista del generale De Lorenzo.

È scritto sul settimanale che

> se la confusione diventa drammatica, e se — nell'ipotesi di nuove elezioni — la sinistra non accettasse il risultato delle urne, le forze armate potrebbero essere chiamate a ristabilire immediatamente la legalità repubblicana. Questo non sarebbe un colpo di stato ma un atto di volontà politica a tutela della libertà e della democrazia. Tuttavia il ristabilimento *manu militari* della legalità repubblicana, possibile nel giro di mezza giornata, potrebbe non essere sufficiente. La situazione generale è terribilmente intricata. Come si può garantire un minimo di stabilità al potere economico? Questa repubblica, così com'è, funziona ancora? La confusione che stiamo vivendo non sarà dovuta al fatto che le istituzioni sono ormai insufficienti e superate? Perché i costituenti crearono l'articolo 138, che prevede la possibilità di riformare la carta fondamentale della repubblica? Chi ci impedisce di utilizzare l'articolo 138 per correggere i difetti ormai evidenti delle nostre istituzioni? Perché non possiamo imparare qualcosa dalle grandi democrazie dell'occidente? Perché non ci poniamo seriamente il problema della repubblica presidenziale, l'unica capace di dare forza e stabilità al potere esecutivo? Vi sono giorni in cui la storia impone riflessioni di questo tipo. Forse questi giorni sono venuti. Questi giorni, forse, noi li stiamo già vivendo[52].

Quattro anni prima Giannettini era arrivato più o meno alla stessa conclusione: «Siamo arrivati agli ultimi cinque minuti»[53], disse al convegno romano dell'Istituto Pollio. Quest'altro avvertimento arriva alle soglie degli attentati di Roma e Milano. La sera dell'11 dicembre 1969, quando tutti i giochi saranno fatti, l'«anarchico» Merlino si incontrerà a Roma con Stefano Delle Chiaie. La prima bomba esploderà a Milano sedici ore dopo.

[52] Federazione Milanese del PCI (a cura di), op. cit., p. 13.

[53] *La guerra rivoluzionaria*, Atti del primo convegno di studio promosso e organizzato dall'Istituto Alberto Pollio di studi storici e militari, Giovanni Volpe Editore, Roma, 1965, p. 169.

«L'anarchia, come belva nella giungla»

12 dicembre 1969

La Grecia fascista è sull'orlo dell'espulsione dal Consiglio d'Europa. Anche il governo italiano si pronuncia per questa soluzione. Da Atene il primo ministro Papadopulos reagisce con un minaccioso discorso rivolto ai governi che gli sono contrari:

> Stiano attenti. Stiano attenti perché la democrazia è in pericolo nei loro paesi. Si mettano all'altezza delle circostanze e affrontino quello che deve essere affrontato;

soprattutto

> la nuova forza sovversiva: l'anarchia. Quest'anarchia che è creata dalla trasformazione dell'uomo sociale nella forma dell'individuo assolutamente libero e che agisce, eccitato dall'istinto, come belva nella giungla. La situazione può diventare molto critica, ahimé, e molto pericolosa per tutti[1].

[1] Federazione Milanese del PCI (a cura di), op. cit., p. 17.

Mentre vengono pronunciate queste parole premonitrici, in Italia esplodono quattro ordigni micidiali e un quinto resta inerte per inconvenienti tecnici. La caccia all'anarchico, già in corso da mesi, toccherà subito i vertici più brutali e scandalosi. La prima bomba scoppia alle 16,30 in piazza Fontana a Milano, nel salone gremito della Banca nazionale dell'agricoltura: 16 morti e 87 feriti. Venticinque minuti più tardi, alle 16,55, la seconda bomba esplode a Roma nel sottopassaggio della Banca nazionale del lavoro di via san Basilio: 14 feriti. La terza e la quarta bomba scoppiano alle 17,22 e alle 17,30, sempre a Roma, all'altare della patria (nei pressi del pennone e della porta del museo). La quinta bomba non esplode. La trova un impiegato della Banca commerciale italiana, in piazza della Scala a Milano, e la consegna alla polizia. In serata verrà incredibilmente fatta brillare, privando così le indagini di un elemento fondamentale di conoscenza.

Tanto sangue innocente sparso a Milano annichilisce il paese. Finché una cosa risulterà chiara: gli attentati di oggi sono la logica progressione, sia dal punto di vista politico che da quello tecnico, degli attentati dell'aprile, del maggio, del luglio e dell'agosto.

Questi ultimi ordigni, per quanto riguarda la confezione, hanno caratteristiche comuni. Tutti sono contenuti in borse di vilpelle (o sky):

> Due Mosbach-Grüber modello 2131 Peraso nera e City marrone rispettivamente quelle della Banca commerciale e del museo dell'altare della patria; due borse di vilpelle nere di marca non potuta identificare, quella della Banca del lavoro e quella del pennone dell'altare della patria; altra infine non potuta identificare, ma probabilmente modello 2131, per la Banca dell'agricoltura, comunque anch'essa di vilpelle[2].

Dentro le borse ci sono cassette portavalori Juwel fabbricate dalla ditta Cesare Parma di Lainate; all'interno delle cassette l'esplosivo, il detonatore e il *timer*: sono *timers* in deviazione Diehl. I giudici che presto incrimineranno gli anarchici non ne suppongono neanche l'esistenza; per loro i *timers*, anziché in deviazione, sono in chiusura.

Alla notizia degli attentati, si dirà poi, il presidente della repubblica Saragat pensa di proclamare nel paese lo stato d'emergenza. Ma una decisione in questo senso, sempre che

[2] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

la proposta sia stata avanzata, non viene presa. A possibil «responsabilità politiche» di Saragat non si fa comunque riferimento solo in ambienti italiani. Con un nuovo intervento subito dopo la strage, il settimanale inglese «The Observer» afferma che le bombe sono il frutto della «strategia della tensione» perseguita da Saragat anche con la scissione socialista.
Scrive il giornale:

> I motivi di Saragat nel creare la scissione erano evidentemente sottili. Egli cercava non tanto di influenzare i socialisti, quanto di spingere a destra la Democrazia cristiana. Il calcolo era che il governo Rumor fosse costretto alla resa dall'agitazione sul fronte industriale, che le elezioni anticipate venissero tenute nell'anno nuovo e che la paura del comunismo cancellasse alle urne la sinistra democristiana. Ma tale pronostico non si è avverato. La reazione emotiva, la stanchezza e l'insofferenza del pubblico dettero a De Gaulle la sua vittoria elettorale dopo il maggio 1968 in Francia. Ma può Saragat sperare di ottenere lo stesso risultato? Per l'intero schieramento di destra, dai socialisti saragatiani ai neofascisti, l'inaspettata moderazione dell'autunno caldo minacciava di liquidare la paura della rivoluzione sulla quale essi avevano puntato. Chi ha fatto esplodere le bombe in Italia ha riproposto quella paura[3].

Quasi sei anni dopo, nell'aprile 1975, Saragat pronuncerà l'ennesima smentita sostenendo che l'articolo del settimanale inglese è stato «scritto nella libreria Feltrinelli di via del Babuino a Roma. E questo spiega tutto»[4].

Ma spiegherà tutto soltanto a lui. Un dato certo è che la corrente più radicale del partito del golpe sta drammaticamente rivelando la sua forza. Giannettini incontra Giovanni Ventura e gli dice «che il giorno successivo agli attentati, in una riunione al ministero dell'interno c'era stato uno scontro tra Vicari e Restivo perché Vicari voleva che si indagasse sulla destra e Restivo, invece, sulla sinistra»[5]. Intanto Giannettini fa quello che può: «Fa pubblicare su "Lo Specchio" dei servizi dettagliati sui gruppi della sinistra extraparlamentare come ad indicare tra essi i responsabili della violenza dinamitarda»[6]. È la stessa operazione già compiuta per gli attentati del 25 aprile; anche il titolo è lo stesso: *Abbiamo scoperto le centrali della sovversione*.

[3] *La strage di stato*, op. cit., pag. 141.

[4] «l'Unità», 11.4.1975.

[5] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[6] *Ibidem*.

Nessuno, tra poliziotti e carabinieri, ricorda più il volantino di Ordine Nuovo, distribuito in Lombardia meno di tre settimane prima, che incitava:

> Questo marcio sistema non è più in grado di prevenire e di troncare i rigurgiti della violenza rossa. Non basta piangere ipocritamente sui fatti che essa ha contribuito a creare. Svegliamoci per l'Europa e per l'Ordine Nuovo. Distruggere per ricostruire[7].

La «violenza rossa» è appunto l'unica cosa a cui pensano ministri, magistrati e poliziotti.

Immediatamente, quindi, inizia la lunga catena di «dimenticanze», «errori» e fatti singolari utilizzata per colpire la sinistra. Eppure elementi concreti per impostare correttamente le indagini non mancano. La sera della strage, verso le 18, Ruggero Pan è a letto malato a Rossano Veneto. Gli si precipita in casa Angelo Ventura, fratello di Giovanni, e gli dice: «È successa una carneficina: però non c'entra mio fratello»[8].

Giovanni Ventura è a Roma. A far che? Dirà che è dovuto partire d'urgenza per assistere l'altro fratello Luigi, che vive nella capitale, colpito da una crisi di epilessia. È un alibi che non regge. La crisi, Luigi l'avrà il 14 dicembre. Il viaggio a Roma Giovanni Ventura l'ha programmato in precedenza. Sull'agenda del romano Stefano Sestili, dirigente della casa editrice Lerici e interessato alla Litopress, alla pagina dell'11 dicembre 1969 è annotato: «Ore 19 telefonato Ventura. Arriva domani»[9]. E infatti Ventura arriva alla Lerici come previsto, ma dopo l'esplosione alla Banca del Lavoro e senza la solita borsa. Ragione per cui il pubblico ministero Alessandrini obietterà:

> C'è da chiedersi come mai sia arrivato senza neppure una borsa; a meno che non abbia fatto il corriere delle bombe. Ed è questa la spiegazione più attendibile[10].

Se Angelo Ventura non riesce a mantenere il silenzio, un altro che parla molto, prima e dopo lo scoppio delle bombe, è invece Carlo Melega, fratello di Sibilla, moglie dell'editore

[7] Federazione Milanese del PCI (a cura di), op. cit., p. 20.

[8] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

[9] *Ibidem*.

[10] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

Feltrinelli. Fa di tutto per farsi notare[11]. All'albergo-ristorante «Central» di Grisignano di Zocco (Vicenza), dice a un avventore alle tre del pomeriggio: «Quando leggerete sul giornale il fatto dell'anno, l'autore di esso sono stato io». Poi precisa meglio: «Quando leggerete sui giornali qualcosa di grosso, sappiatelo, sono stato io. È ora di finirla, ci vuole proprio un generale con i coglioni quadrati e che sappia veramente sistemare le cose». Il 13 dicembre 1969 Carlo Melega si sposterà nel Veronese per proseguire lo *show*. In un bar della frazione Ospedaletto di Pescantina dirà «ai presenti di essere un agente segreto o meglio della polizia segreta». Seguita a bere con abbondanza e in una trattoria della statale Abetone-Brennero ripeterà: «Dobbiamo fare un colpo di stato, non so quando ma lo faremo».

Probabilmente molto suggestionati dal nome del cognato di Carlo Melega, i carabinieri si danno un gran daffare per interrogarlo. Ci riescono e il Melega dichiara a verbale:

> Le frasi da me pronunciate si riferivano a un colpo di stato eventuale che poteva avvenire durante la notte tipo Grecia. Se ciò fosse accaduto io sarei stato il primo ad aderirvi in quanto per le mie tendenze politiche di destra sono favorevole a un governo autoritario[12].

A questo punto le indagini sul promettente personaggio sfociano nel nulla, non se ne sentirà più parlare: Carlo Melega non consentirà di risalire decentemente all'ambita ipotesi di Feltrinelli come responsabile della strage.

Eppure fascisti, autorità e poliziotti battono intensamente questa pista. Secondo il direttore de «Il Borghese» Tedeschi,

> l'unica vera pista sulla quale sarebbe stato necessario muoversi con il massimo impegno fin dal primo giorno è quella rappresentata da Giangiacomo Feltrinelli, dalla sua organizzazione e dai suoi amici all'interno del PCI e del PSI[13].

Comunque, dopo la strage, c'è chi imbocca subito questa pista, anche se è noto che Feltrinelli ha lasciato l'Italia fin dal 5 dicembre 1969. Il magistrato milanese incaricato delle indagini è Ugo Paolillo. Ed è a lui che il capo dell'ufficio politico della questura Antonino Allegra chiede immediata-

[11] MARCO SASSANO, *La politica della strage*, Marsilio Editori, Padova, 1972, pp. 306, 307, 308.

[12] Op. cit., p. 309.

[13] MARIO TEDESCHI, *La strage contro lo stato*, I libri del Borghese, 1973, p. 12.

mente l'autorizzazione a perquisire la casa e gli uffici di Feltrinelli. Il magistrato la nega. Allegra e il suo collega Calabresi intanto setacciano gli ambienti anarchici.

Il giudice Paolillo si occupa personalmente di un caso segnalato da un tale («si chiamerebbe Mandour, di professione giornalista»[14]) presentatosi nel suo ufficio per riferire sulle strane attività di un certo Angelini. Più precisamente di Giuliano Angelini, che nel 1975 sarà implicato nel rapimento e nel brutale omicidio di Cristina Mazzotti. Un rapporto della polizia giudiziaria riferisce che

> effettuerebbe frequenti viaggi in Sardegna, in Grecia e nel Mar Rosso, asseritamente per affari di compravendita terreni, ma secondo notizie acquisite i viaggi sarebbero da porre in relazione ad un traffico d'armi in grande stile. Due mesi addietro si sarebbe recato nel Vietnam in compagnia di tale generale Sparano della NATO per acquisto di armi e residuati bellici. Quindici giorni orsono avrebbe effettuato un viaggio in Grecia, sempre in relazione al citato traffico[15].

Il giudice gli trova in casa documenti che riguardano la compravendita di dieci aerei da caccia «Mirage» e di quindici altri aerei. Ma il caso verrà lasciato cadere.

Le indagini di polizia sono direttamente coordinate dagli uffici centrali del ministero dell'interno. Come la pensa Restivo è noto, del resto la prova si ha da quanto sta avvenendo. Il prefetto di Milano Libero Mazza spedisce un telegramma al presidente del consiglio Rumor: «Ipotesi attendibile che deve formularsi indirizza indagini verso gruppi anarcoidi»[16]. Il ministero dell'interno spedisce un telegramma alle altre polizie europee: «En ce moment nous ne possedons aucune indication valide a l'egard des possibles auteurs du massacre, mais nous dirigeons nos premiers soupçons vers les cercles anarchisants»[17]. Il capo della polizia Vicari manda un fonogramma al questore di Milano Marcello Guida: «Sono da escludere interventi verso sedi di partiti che hanno rappresentanza in parlamento»[18]. Il vicecapo di gabinetto del questore, Antonio Strippoli, dirama l'ordine a tutte le questure e a tutti i comandi dei carabinieri della Lom-

[14] «L'Espresso», 21.9.1975.

[15] *Ibidem*.

[16] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[17] *Ibidem*.

[18] *Ibidem*.

bardia. Pare tutto chiaro da subito, i colpevoli ci sono già: sono gli anarchici. In serata viene portato in questura, a Milano, l'anarchico Giuseppe Pinelli. Il commissario Luigi Calabresi rientra indaffarato e dice: «I responsabili sono senza dubbio gli anarchici»[19]. E fa un nome preciso: quello di Pietro Valpreda, anarchico.

Ha ragione Papadopulos dunque. Ma se a Milano sono in molti a esserne convinti, a Roma lo sono tutti. Lì sanno anche già dove cercare i colpevoli: tra i soci del gruppo anarchico «22 Marzo». Eppure, dalle tre e mezzo alle sei del pomeriggio (mentre scoppiano le bombe), nella sede del «22 Marzo» tiene una conferenza Antonio Serventi detto Cobra. Sono presenti praticamente tutti i soci tra cui l'anarchico poliziotto Andrea; mancano Mario Michele Merlino e, ovviamente, Pietro Valpreda (che è a Milano). Come alibi non c'è male: ma il sostituto procuratore di Roma Vittorio Occorsio, che è diffidente, non ci crede. Commenterà: «Fatto veramente singolare, la conferenza viene registrata»[20]; la registrazione, cioè, secondo Occorsio, è la prova che gli imputati anarchici si sono precostituiti l'alibi.

Del resto le sollecitazioni per imboccare questa strada non mancano. Il capo dell'ufficio politico della questura di Roma, Bonaventura Provenza, è attivissimo. Ha disposto una lunga serie di perquisizioni, ma anche lui non insiste troppo su Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Pensa soprattutto agli anarchici. Alle 8 di sera avviene, in questura, il fermo simulato di Salvatore Ippolito, guardia di pubblica sicurezza addetta al controllo del «22 Marzo» sotto le mentite spoglie dello studente Andrea. Poco dopo viene fermato Mario Merlino, di cui la polizia romana conosce benissimo non solo la funzione di provocatore ma anche gli stretti legami con Stefano Delle Chiaie. Poi viene convocato in questura Stefano Serpieri, fascista, informatore del SID e chissà di chi altro. Questi tre personaggi (Merlino, Ippolito e Serpieri) finiscono per trovarsi insieme, quasi per caso, nella sala d'aspetto del commissario della squadra politica Umberto Improta.

Fascisti, poliziotti, Divisione affari riservati e SID lavorano dunque a tempo pieno. Il risultato sarà evidente tre giorni dopo. La «congiura» anarchica verrà denunciata al paese

19 *La strage di stato*, op. cit., p. 43.

20 Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

e inizierà una brutale e precostituita persecuzione politica. A poche ore dalla strage eversiva di piazza Fontana la scelta giudiziaria è già nella fase operativa. Si riallaccia strettamente alla scelta politica di chi ha organizzato e fatto eseguire la strage.

15 dicembre 1969

Dopo il sangue, il più cinico uso politico del sangue. La caccia al «rosso» è in pieno svolgimento. Verso le 11 di mattina l'anarchico Valpreda viene fermato al palazzo di giustizia di Milano sulla porta dell'ufficio del giudice Antonio Amati, che l'aveva convocato per interrogarlo. Lì a due passi c'è la stanza di Ugo Paolillo, giudice «naturale» della strage di piazza Fontana. Ma Valpreda viene portato in questura e poi trasferito a Roma: là lo vuole il sostituto procuratore Occorsio, che durante la notte ha fatto trasmettere a Milano l'ordine di eseguire il fermo.

Quasi alla stessa ora del mattino, secondo la versione ufficiale, un tassista milanese sta dicendo ai carabinieri di essere in grado di riconoscere l'uomo che ha portato la bomba alla Banca dell'agricoltura. Il tassista si chiama Cornelio Rolandi, gli inquirenti si affrettano a farne l'elogio pubblico. A suo tempo lo stesso Occorsio scriverà testualmente che la testimonianza di Rolandi «inchioda Valpreda alle sue responsabilità»[21]. Dal canto suo il giudice di Milano Paolillo non riuscirà mai a interrogarlo. Telefonerà ai carabinieri e alla questura, ma gli risponderanno «che il teste, nonostante le ricerche, è irreperibile»[22]. E invece Rolandi è reperibilissimo. Proprio questura e carabinieri se lo stanno «lavorando» prima di consegnarlo all'autorità giudiziaria romana.

La caccia al «rosso» comincia a produrre una gigantesca quantità di contraddizioni, falsi e meschinità. Il 15 dicembre 1969 alle 19 prende il via nell'ufficio del commissario Calabresi l'interrogatorio del ferroviere anarchico Giuseppe Pinelli, invitato in questura e fermato illegalmente fin dalla sera della strage. Sono presenti altre quattro persone: tre poliziotti e il tenente dei carabinieri Savino Lograno. L'interro-

[21] *Ibidem*.

[22] Gruppo di Magistratura democratica, (a cura di), *Valpreda + 4*, La Nuova Italia, Firenze, 1973, p. 54.

gatorio si interrompe appena trascorsa la mezzanotte, l'anarchico Pinelli vola dalla finestra dell'ufficio di Calabresi e si schianta nel cortile della questura.

È una morte che l'Italia non dimenticherà. Lì per lì la polizia tenta di difendersi dietro un cumulo di nuove invenzioni e fornisce almeno tre versioni diverse sulla morte di Pinelli. Lo stesso questore Guida dice con sfrontatezza: «I suoi alibi erano tutti caduti ed era fortemente indiziato»[23]. Il capo dell'ufficio politico della questura Antonino Allegra scriverà in un suo incredibile rapporto che

> nella correità materiale e morale del Pinelli in ordine ai numerosi attentati di ispirazione anarchica verificatisi nel 1968 e nell'anno in corso a Milano e in numerose altre città italiane questo ufficio nutriva da tempo molteplici sospetti[24].

Si è visto chi ha compiuto gran parte di quegli attentati, e con quali appoggi politici. Poi Allegra scriverà testualmente:

> Il Pinelli che, durante il fermo fu sempre trattato con ogni riguardo, non aveva dato alcun segno di nervosismo fino all'ultimo interrogatorio, fino a quando cioè gli fu detto a bruciapelo: «Valpreda ha parlato!». Questa frase lo fece sbiancare in volto, tuttavia egli ebbe modo di riprendersi tanto che poté ancora essere interrogato, senza la minima forma di pressione, sui propri rapporti con il noto Valpreda. La fulminea decisione del Pinelli di sottrarsi col suicidio ad ogni altro interrogatorio non può non confermare che egli fosse stato indotto a tale disperato gesto dalla preoccupazione di essere ormai smascherato e di andare incontro a vicende giudiziarie di estrema gravità[25].

Questa la prosa del poliziotto Allegra. Pinelli teme di essere «smascherato» per qualcosa che non ha mai fatto e perciò si sottrae col suicidio al nulla. Freda, Ventura e compagnia, questi deliri possono leggerli tranquillamente comprando il giornale. Intanto lo stesso Allegra fa un salto in Sicilia, a Piazza Armerina, per interrogare un altro «anarchico». Si chiama Antonino Sottosanti ed è un anarchico singolare:

> sbandato, vagabondo, figlio di «martire fascista», estimatore della memoria di Benito Mussolini, ex militare della Legione straniera, pregiudicato[26].

[23] MARCO SASSANO, *Pinelli: un suicidio di stato*, Marsilio Editori, Padova, 1971, p. 23.

[24] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

[25] *Ibidem*.

[26] *Ibidem*.

E da qualche tempo anarchico, appunto. Verrà presto definito anche «sosia di Valpreda»[27]. Ad Allegra interessa perché, dice, è coinvolto in un traffico di esplosivo che chiama in causa Pinelli, Olivo Della Savia e finalmente Roma e il «noto nascondiglio»[28] dell'esplosivo servito agli attentatori anarchici del «22 Marzo». Fantasie di poliziotto. Il deposito romano di esplosivi resterà soltanto una voce interessata e Sottosanti sparirà presto dall'inchiesta.

Altri fatti, che non sono fantasie, sfuggono invece agli inquirenti. Quasi alla stessa ora in cui a Milano inizia l'ultimo tragico interrogatorio di Pinelli, a Vittorio Veneto si presenta nello studio dell'avvocato Alberto Steccanella l'insegnante Guido Lorenzon, dirigente locale della Democrazia cristiana. Lorenzon ha chiesto il colloquio «avendo estrema urgenza di parlare con un legale»[29]. Questo, in sintesi, il contenuto del colloquio:

> Dopo alcune iniziali titubanze, Lorenzon si diceva convinto di essere a conoscenza di alcuni fatti che avrebbero potuto avere attinenza con gli attentati del 12 dicembre: e, in questo contesto, riferiva di essere da parecchi anni in ottimi rapporti di amicizia con un «tale» che, negli ultimi tempi, gli aveva confidato di essere a capo di un'organizzazione paramilitare con scopi e programmi eversivi, intesi a fiaccare la borghesia e a rovesciare l'ordinamento statuale; tale organizzazione, che contava numerosi adepti nella zona di Treviso, aveva i suoi nuclei più consistenti in Milano e Roma e disponeva di armi e di esplosivi[30].

Sul momento non se ne cura nessuno. Allegra, e tutti gli altri sopra di lui, vanno avanti per la loro strada precostituita. Sulla stessa strada camminano insieme il questore Guida, il capo della polizia Vicari (seppure riluttante, stando a Giannettini), il capo della Divisione affari riservati del ministero dell'interno Elvio Catenacci, il capo del SID ammiraglio Henke e il responsabile del Reparto D Gasca Queirazza; e poi il ministro dell'interno Restivo, quello della difesa Gui e il presidente del consiglio Rumor.

Gli anarchici sono streghe da esorcizzare per obbligare le sinistre su posizioni di subordine e di retroguardia. Se qualcuno, a parte le vittime innocenti di piazza Fontana, ci lascia

[27] *La strage di stato*, op. cit., pp. 40 e sgg.

[28] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

[29] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

[30] *Ibidem*.

la pelle come Pinelli (l'anarchico «trattato con ogni riguardo»), tutta la struttura repressiva e reazionaria fa da paravento. Del resto Pinelli è condannato: probabilmente è divenuto un testimone ormai troppo pericoloso delle macchinazioni della polizia nei giorni immediatamente successivi la strage.

In compenso, finalmente, Allegra riuscirà a perquisire lo studio di Feltrinelli. Non trova assolutamente niente di interessante, ma è riuscito a buttare il sasso nello stagno. Lo scopo propagandistico delle operazioni di polizia (che è lo stesso del potere politico) risulta chiarissimo dallo svolgimento delle indagini. Tutto quanto si frappone a questo scopo, o lo contraddice rivelando invece quale sia la vera strada da battere, viene sistematicamente ignorato quando non viene addirittura nascosto.

Ci vorranno anni per scoprirlo, ma si scoprirà. E alcuni poliziotti (Antonino Allegra, Bonaventura Provenza, Elvio Catenacci) verranno incriminati. Il primo perché ha «perduto» un laccio legato a una delle borse esplosive che avrebbe permesso di risalire a Padova e alla sua fauna terroristica; inoltre perché, sempre per la storia delle borse, si è «dimenticato» di avvertire la magistratura. Provenza, l'*alter ego* romano di Allegra, perché anch'egli «dimentica» di informare la magistratura su importanti circostanze riguardanti le borse degli attentati, tra cui accertamenti tecnici compiuti in Germania. Catenacci perché lascia in un cassetto altre importanti informazioni sulla vendita delle borse a Padova. Il capo della Divisione affari riservati dirà che non si occupò dell'indagine sulle borse «che fu svolta dal vicequestore Silvano Russomanno»[31], anch'egli della stessa Divisione e «in ottimi rapporti con l'autorità di polizia della Germania federale»[32]. Le borse, appunto per la loro importanza rivelatrice, sono la buccia di banana su cui scivoleranno anche i carabinieri. A parte il loro ruolo nel SID, che si vedrà, anche loro «dimenticheranno» per quattro mesi di comunicare alla magistratura di avere rinvenuto all'altare della patria frammenti di una borsa.

La strategia della tensione, del cui uso sistematico da parte delle forze reazionarie la sinistra istituzionale si renderà

[31] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[32] *Ibidem.*

conto con grave ritardo, produce alcuni degli effetti voluti. «l'Unità» valuta così il personaggio Valpreda:

Una vita torbida prima del suo incontro con gli anarchici. Una vita distorta ai margini della società. Personaggio ambiguo ai margini del mondo dello spettacolo. Un fratello, Carlo, si è ucciso anni fa dopo essere stato ricoverato in un ospedale psichiatrico. Il *clichet* dell'esaltato si adatta benissimo all'oscura figura dell'ex ballerino dal passato burrascoso. Ma proprio per questo è lecita l'ipotesi che non si tratti che di una pedina manovrata[33].

Ed ecco titoli e sottotitoli dell'«Avanti!»: *L'«Anarchia» di Pietro Valpreda. La sconcertante personalità dell'uomo accusato di concorso nella strage di Milano. Una vita fallita. Non aveva ideologia. Non leggeva, ce l'aveva con tutto e con tutti, odiava i partiti politici come tali ed era legato a un movimento («22 Marzo») che si ispirava ad organizzazioni fasciste e naziste*[34].

Solo dopo gli attentati del 12 dicembre 1969 comincerà a diffondersi, anche se in ambienti politici molto ristretti, la salutare impressione di un pericolo incombente sulle istituzioni. Eppure il 6 dicembre 1969 il segretario del PSU Mauro Ferri aveva dichiarato al settimanale «Gente»: «O il quadripartito o le elezioni anticipate»[35]. E tre giorni dopo aveva ripetuto al quotidiano «La Stampa» che «non è aberrante» l'ipotesi di una collaborazione tra DC, socialdemocratici e liberali ove si presenti «la drammatica necessità di garantire la libertà come dopo la crisi del luglio 1960»[36]. Di elezioni anticipate, del resto, è da novembre che parlano frequentemente settori democristiani, socialdemocratici e liberali. È d'accordo anche Saragat che, attraverso di esse, mira a un rafforzamento del vecchio partito di provenienza, al ridimensionamento del partito comunista e alla costituzione di un blocco d'ordine.

Tutta questa gente «immagina» benissimo chi sta dietro le bombe del 12 dicembre 1969, ma l'unica decisione che pubblicamente li accomuna è quella di dare il via alla più scoperta persecuzione politica e giudiziaria della storia dell'Italia post-fascista.

[33] «l'Unità», 18.12.1969.

[34] «Avanti!», 18.12.1969.

[35] «Gente», 6.12.1969.

[36] «La Stampa», 9.12.1969.

17 dicembre 1969

Si fa sempre più fitta e prestigiosa la rete delle coperture e delle connivenze dietro cui vengono nascoste l'esistenza e le responsabilità dell'organizzazione terroristica che ha compiuto gli attentati e la strage del 12 dicembre 1969. I colpevoli, politicamente prescelti, devono essere soltanto gli anarchici.

Anche il SID manovra pesantemente in questa direzione. Una «confidenza» ricevuta da un suo organo periferico viene trasmessa il 17 dicembre 1969 ai responsabili del servizio. Secondo la nota

> l'esecutore materiale degli attentati dinamitardi a Roma sarebbe l'anarchico Merlino Mario per ordine del noto Stefano Delle Chiaie. Il Merlino intenderebbe sostenere, in primo tempo, un proprio alibi secondo il quale, il 12 corrente mese e nelle ore delle deflagrazioni degli ordigni, egli avrebbe compiuto una passeggiata e, se messo alle strette, dichiarare, come *extrema ratio*, che in quelle ore di quel giorno si sarebbe trovato con lo Stefano Delle Chiaie, dal quale potrebbe essere sostenuto nel suo alibi [...]. Il Delle Chiaie avrebbe disposto che l'esecuzione a Roma fosse effettuata dal Merlino, avendo avuto ordine per tali attentati da tale Serac [...]. Inoltre la fonte ha riferito che gli attentati avrebbero un certo collegamento con quelli organizzati a Parigi nel 1968 e la mente organizzatrice degli stessi sarebbe tale Y. Guerin Serac, cittadino tedesco, il quale: risiede a Lisbona ove dirige l'agenzia «Ager Interpress»; viaggia spesso in aereo e viene in Italia attraverso la Svizzera; è anarchico ma a Lisbona non è nota la sua ideologia; ha come aiutante tale Leroy Roberto, residente a Parigi; a Roma ha contatti con lo Stefano Delle Chiaie [...]. Merlino e Delle Chiaie avrebbero commesso gli attentati per farne ricadere la responsabilità su altri movimenti[37].

Questa «confidenza» è stata fatta da Stefano Serpieri al maresciallo del SID Gaetano Tanzilli, in forza al centro controspionaggio 3 di Roma. Non si saprà mai quando, ma probabilmente prima del 15 dicembre 1969, cioè prima dell'arresto di Valpreda. Anche su questo punto, ma soprattutto sul contenuto della «confidenza», il SID alzerà infatti un protettivo polverone in cui vorticheranno Tanzilli, il capitano Mario Santoni e il maggiore Ceraolo del centro controspionaggio 3, il tenente colonnello Giorgio Genovesi del centro controspionaggio 1 e il colonnello Antonio Cacciuttolo comandante del raggruppamento centri di controspionaggio. Oltre naturalmente i loro massimi superiori.

[37] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

Comunque la nota, che viene integralmente trasmessa per iscritto dal SID al capo dell'ufficio politico della questura di Roma Provenza e al comandante del nucleo di polizia giudiziaria tenente colonnello dei carabinieri Pio Alferano, contiene alcuni errori troppo scoperti. Merlino non è anarchico ma fascista; Yves Guerin Serac non è tedesco ma francese, non è anarchico ma nazista, a Lisbona non dirige l'«Ager Interpress» ma l'«Aginter Press», sempre a Lisbona (ma anche in Italia) la sua ideologia è notissima essendo un importante collaboratore della PIDE, la famigerata polizia politica del regime salazariano.

Scriverà, più di quattro anni dopo il pubblico ministero di Milano Alessandrini:

> Serac utilizzava perlomeno cinque nominativi diversi, era stato un ufficiale dell'OAS che dopo lo scioglimento del gruppo e i relativi processi in Francia aveva preso stanza a Lisbona, dove, sotto il lavoro di copertura della «Aginter Press» in effetti dirigeva il movimento di destra Ordre et Tradition, improntato a programmi razzisti e terzaforzisti, collegato con quello italiano di Ordine Nuovo di Pino Rauti[38].

Il SID, e il suo capo Eugenio Henke, qualcosa in merito dovrebbero pur sapere. Henke, tra l'altro, conosce personalmente, per questioni d'ufficio, Pino Rauti. Ma, nonostante la «confidenza» (pur volutamente distorta in alcuni particolari), sul piano delle indagini non succede niente. Solo i carabinieri di Alferano faranno strane e miti domande a Stefano Delle Chiaie. Lo hanno fermato in silenzio su indicazione del SID e del solito Serpieri ma lo rilasceranno subito dopo l'interrogatorio: «nessun elemento a suo carico»[39].

Ci vorrà molta faccia tosta a spiegare che si è trattato solo di inettitudine. Delle Chiaie dice ai carabinieri: «Non conosco il signor Yves Guerin Serac, non conosco Leroy Roberto»[40]. Mente e lo lasciano mentire. Quanto meno ha conosciuto i due compari durante i congressi che il Nouvel Ordre Européen ha tenuto a Milano nel 1965 e nel 1967. Ma per i carabinieri, la polizia e il SID va bene così. Nessuno insiste. Non ritengono nemmeno necessario avvertire la magistratura.

Durante l'interrogatorio Delle Chiaie parla tranquillamente anche dei suoi stretti rapporti col giornalista Guido

38 *Ibidem.*

39 Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

40 *Ibidem.*

Paglia («dirigente neofascista come Stefano Delle Chiaie del gruppo di Avanguardia Nazionale»[41]) al quale, tra l'altro, capita di perdere il portafoglio in cui è un appunto con nomi e indirizzi di militanti della sinistra extraparlamentare romana, tra cui alcuni appartenenti al «22 Marzo». L'appunto è stato scritto da Merlino e «quel suo foglietto in mano di Paglia è la conferma materiale dell'attività di infiltrazione e spionaggio compiuta negli ambienti della sinistra extraparlamentare da parte di Merlino per incarico di Delle Chiaie»[42]. Ma anche questi sono particolari che poliziotti, carabinieri e servizi segreti non stimano degni di essere portati a conoscenza dei giudici.

Soltanto quasi sette mesi dopo, il 9 luglio 1970, Henke spedirà al giudice Cudillo una «riservata» di 18 righe per riferire una piccola parte (la meno importante e compromettente) della «confidenza» partita dal centro controspionaggio 3 di Roma. Inizierà con queste parole: «Questo servizio non ha compiuto indagini» e proseguirà riportando solo il passo relativo all'alibi Merlino-Delle Chiaie prima di concludere: «La notizia fu subito comunicata [...] verbalmente [...] al capo ufficio politico della questura di Roma e al comandante del nucleo di polizia giudiziaria dei carabinieri della stessa città»[43]. Tutto qui. Henke sarà reticente e, per di più, inesatto: la notizia infatti non è stata comunicata verbalmente ma per iscritto.

Per il momento, tuttavia, la vicenda si esaurisce qui. Il giudice istruttore di Roma Ernesto Cudillo non pensa minimamente ad approfondirla, per lui Delle Chiaie resta solo un testimone. Ma il testimone esagera un po' negando di avere incontrato Merlino la sera dell'11 dicembre 1969 e sostenendo addirittura «di non conoscere l'attività politica del Merlino negli anni 1968-1969»[44]. Perciò il 25 luglio 1970 il giudice Cudillo sarà costretto a firmare contro di lui un mandato di cattura per reticenza: ma «tale mandato non sarà eseguito per essersi il Delle Chiaie dato alla latitanza»[45]. SID, poliziotti e carabinieri, come si è visto, gli hanno preparato ponti d'oro.

[41] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[42] *Ibidem.*

[43] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

[44] *Ibidem.*

[45] *Ibidem.*

Alla fine del giugno 1973 il capo del SID dovrà però scrivere più diffusamente alla magistratura. Questa volta a chiedergli notizie sarà il giudice D'Ambrosio, in termini piuttosto precisi. La magistratura di Milano avrà avuto modo di verificare che

già a suo tempo, stranamente, l'ammiraglio Henke, capo del SID, aveva risposto al giudice istruttore di Roma che la confidenza ricevuta si era limitata all'alibi addotto da Merlino e aveva affermato che di ciò erano stati verbalmente informati carabinieri e questura (che invece avevano ricevuto l'intera confidenza per iscritto). All'epoca, nessuno degli organi interessati aveva fatto indagini al riguardo[46].

Finalmente la «confidenza» salterà fuori. Dopo quattro anni e mezzo di esistenza nascosta. Intanto però SID, polizia, carabinieri e magistratura romana avranno rovesciato sugli anarchici lo «sdegno» degli amanti dell'ordine.

20 dicembre 1969

Funzionari della questura di Treviso perquisiscono l'abitazione di Giovanni Ventura a Castelfranco Veneto. Sequestrano soltanto «vecchi cimeli di famiglia»[47], ma Ventura, la madre Maria Greggio e i fratelli Angelo e Luigi vengono denunciati per possesso di armi. La perquisizione è stata decisa in seguito alle prime rivelazioni di Lorenzon. Nonostante il risultato praticamente innocuo, Ventura è molto preoccupato del fatto che la polizia gli abbia messo gli occhi addosso. Il 23 dicembre 1969 sarà infatti interrogato in questura e

negherà ogni suo contatto con organizzazioni terroristiche affermando che ogni suo interesse era riposto nella sua attività di libraio, che lo assorbiva completamente[48].

Intanto però comincerà a procurarsi appoggi e coperture. Racconterà Lorenzon, con cui Ventura seguita a confidarsi:

Dopo la perquisizione domiciliare e l'interrogatorio avuto in questura mi comunicò che la madre aveva incontrato l'on. Tina Anselmi, della quale era amica, e che a costei aveva riferito le attuali difficoltà in cui egli versava, ottenendo dalla stessa l'assicurazione del suo interessa-

[46] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[47] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

[48] *Ibidem*.

mento presso il questore di Treviso, col quale, dovendosi per motivi propri incontrare dopo qualche giorno, avrebbe esaminato la posizione del Ventura. Egli mi confidò che, recatosi spontaneamente dal questore per protestare la sua innocenza in ordine ai fatti da me rivelati a suo carico, seppe dal questore stesso che questi non aveva mai creduto alle circostanze da me rivelate negli appunti, che anzi le aveva giudicate delle fantasie, che nei confronti di me stesso aveva espresso un giudizio negativo, che infine aveva lavorato la domenica in ufficio per stendere il rapporto che lo riguardava e che tale rapporto aveva già inviato a Roma[49].

Concludeva Ventura con Lorenzon: «In questura mi hanno ritenuto un agente della CIA».

Avranno avuto le loro ragioni. Per Ventura, comunque, le cose non si mettono male. I colpevoli per gli attentati del 12 dicembre sono stati scelti tra gli anarchici. Il 15 dicembre Lorenzon è andato a confidarsi con l'avvocato Steccanella, il 18 dicembre è tornato a trovarlo e gli ha consegnato un promemoria, frutto delle confidenze del suo amico Ventura. Perché Lorenzon fa il grande passo e «tradisce» l'amico? Perché, dice,

sulla base di tutte queste notizie riferitemi dal Ventura, insorse nel mio animo il dubbio che egli non fosse in qualche modo estraneo agli attentati dinamitardi e agli eventi criminosi che hanno scosso negli ultimi tempi la vita del paese[50].

In questo momento tuttavia le rivelazioni di Lorenzon vanno in senso opposto alla verità ufficiale. Lo stesso giorno in cui l'insegnante di Maserada consegna il suo promemoria a Steccanella, a Roma Occorsio firma un ordine di cattura nei confronti dell'anarchico Valpreda accusandolo di strage e di altri gravi reati. Lo stesso provvedimento sarà subito esteso a Merlino, Emilio Borghese, Roberto Mander, Emilio Bagnoli, Roberto Gargamelli, Annalise Borth e Enrico Di Cola. Steccanella, ad ogni modo, informa la procura della repubblica di Treviso e il sostituto Pietro Calogero inizia, attraverso Lorenzon, un lungo e paziente lavoro fatto di interrogatori e di indagini per la ricerca di riscontri obiettivi. Lorenzon, che ha nominato il deputato democristiano Dino De Poli suo difensore di fiducia, racconta per giorni e giorni.

Le rivelazioni sono molto ampie e piene di riferimenti im-

[49] *Ibidem.*

[50] *Ibidem.*

portanti. Tra l'altro Lorenzon ha consegnato all'avvocato, che l'ha trasmessa alla magistratura, anche una copia del libello *La giustizia è come il timone: dove la si gira, va*, scritto da Freda. Quando Lorenzon lo dirà a Ventura, informandolo dei suoi colloqui col magistrato, l'editore-libraio andrà in bestia: «Hai fatto malissimo a fare il nome di Freda. Il nome di Freda non doveva venire fuori»[51]. Ventura tenterà poi di screditare l'amico Lorenzon, addirittura col suo aiuto, davanti al magistrato. Inizierà così una serie di ritrattazioni e di conferme che, alla fine, peseranno sul conto di Ventura. La conclusione giudiziaria di questa storia intricata sarà il rinvio a giudizio di Ventura, nel 1974, anche per calunnia nei confronti di Lorenzon.

Ma intanto, mentre Lorenzon fa le sue prime rivelazioni, Ventura può agevolmente ridurne la portata. Le indagini sugli attentati del 12 dicembre 1969 seguono infatti una traccia completamente diversa da quella che viene indicando l'insegnante di Maserada. Il suo avvocato tenta di trasferirne le indicazioni anche in sede politica, ma con scarso successo.

Durante un interrogatorio, Catenacci ricorderà:

> Quando ero ancora direttore dell'ufficio affari riservati, venne direttamente al ministero l'onorevole De Poli. Ricordo che egli fu ricevuto dal ministro Restivo, il quale chiamò il capo della polizia, me e il dottor Federico D'Amato per assistere al colloquio. L'onorevole De Poli raccontò quanto gli aveva riferito il Lorenzon sulla presunta confessione fattagli dal Ventura, chiedendo l'intervento attivo della polizia. Ricordo che il ministro Restivo gli rispose che poiché era già in corso l'istruttoria penale sui fatti del 12 dicembre, era opportuno che egli si rivolgesse direttamente alla magistratura, la quale era certamente in condizioni di meglio vagliare le affermazioni del Lorenzon, affermazioni che fino a quel momento non apparivano suffragate da riscontri obiettivi[52].

Un episodio, questo, che indica eloquentemente l'andazzo delle cose. Restivo, con l'assistenza di Vicari, Catenacci e D'Amato, scarica De Poli e la «presunta confessione» di Ventura nelle braccia del pubblico ministero Occorsio e del giudice istruttore Ernesto Cudillo. Il cerchio si chiude e i risultati si vedranno molto presto. La confessione di Ventura resterà «presunta» e «non suffragata da riscontri obiettivi» per parecchio tempo.

Il 22 dicembre 1969, infatti, il trafugamento da Milano

[51] *Ibidem.*

[52] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

dell'inchiesta giudiziaria sulla strage verrà formalmente avallato dal procuratore della repubblica milanese Enrico De Peppo. Le vittime sono a Milano, l'indiziato (Valpreda) è a Milano, colui che viene ritenuto un testimone fondamentale (Rolandi) è a Milano. Ma «contro ogni logica, contro ogni regola di opportunità, contro lo stesso codice», Valpreda e Rolandi sono già stati portati a Roma a disposizione del sostituto Vittorio Occorsio. Un prezioso appoggio alla manovra di sottrazione del processo al giudice naturale si avrà il 22 dicembre 1969 quando il procuratore De Peppo trasmetterà «gli atti assunti» al procuratore della repubblica di Roma «per competenza territoriale, allo stato»[53]. La tesi, che si rivelerà completamente infondata, è che l'ultima esplosione è avvenuta nella capitale.

Intanto il disegno di potere che usa il terrorismo e la strage per colpire a sinistra assume sempre più rapidamente precisi connotati. Giovanni Ventura che, dopo le rivelazioni di Lorenzon, è stato segnalato agli inquirenti romani, il 14 febbraio 1970 verrà interrogato dal giudice istruttore Cudillo, non prima che questi abbia però chiesto a Valpreda se conosce «persone con il cognome di Ventura e Lorenzon». Valpreda risponde di no: «I due Ventura che conosco sono entrambi ballerini». Di fronte al giudice Cudillo, Ventura farà lo sdegnoso:

> Le dichiarazioni rese dal Lorenzon sono completamente prive di fondamento [...] debbono essere considerate frutto di congetture infondate e della anormale situazione psicologica in cui versava il Lorenzon stesso [...]. Affermo che il Lorenzon sta scrivendo un libro di fantapolitica su un impianto letterario di natura rivoluzionaria[54].

Lo stesso giorno il sostituto procuratore della repubblica di Treviso Pietro Calogero trasmetterà per competenza a Roma gli atti che ha compiuto. Ma questa è una competenza che Roma non vuole e Occorsio restituisce il fascicolo a Treviso. Poi Occorsio scagionerà Ventura da ogni accusa, usando perfino le stesse parole del fascista veneto:

> Le accuse del Lorenzon sono destituite di qualsiasi fondamento [...]. Nei lunghi discorsi registrati si nota soltanto che il Lorenzon insiste nel portare il discorso sugli attentati, mentre il Ventura non fa confidenze di sorta e anzi parla in termini che chiaramente dimostrano la sua estra-

[53] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

[54] *Ibidem*.

neità ai fatti. Concludendo, non esiste neppure un elemento che possa far pensare che il Ventura — anche marginalmente — sia stato complice negli attentati del 12 dicembre 1969[55].

Non sarà certo il solo esempio dell'acume dei magistrati romani incaricati dell'inchiesta. Ma non si tratta solo di acume. Gravissimi tentativi di manipolazione giudiziaria e politica vengono compiuti usando inesistenti dati di prova. Sono gli argini tra i quali l'inchiesta di Occorsio e Cudillo scorre tranquilla e cieca verso lo sbocco che le è stato assegnato. Per i due giudici il terrorista anarchico Valpreda ha usato il taxi di Rolandi e Rolandi ha riconosciuto Valpreda durante un confronto all'americana compiuto a Roma.

Prima del riconoscimento, tuttavia, Rolandi ha detto:

> Mi è stata mostrata dai carabinieri di Milano una fotografia che mi si è detto doveva essere la persona che dovevo riconoscere[56].

Di questa fotografia, a parte i carabinieri, sanno qualcosa anche la polizia di Milano e il questore Guida. Ma per i giudici romani il fatto è irrilevante. Così come riterranno irrilevante l'illegale comportamento della polizia romana che soltanto a cinque mesi dai fatti deciderà di rivelare alla magistratura l'identità di Salvatore Ippolito, il poliziotto-anarchico del «22 Marzo».

Occorsio e Cudillo si terranno ben stretti soprattutto a Rolandi, unico concreto puntello alla loro artificiosa costruzione giudiziaria. Quando sei mesi dopo il tassista finirà all'ospedale, proprio lì andranno a interrogarlo di nuovo. Scriverà Cudillo:

> Il Rolandi, prima di rendere la deposizione del 2 luglio 1970, è stato invitato a prestare giuramento poiché, sulla base delle dichiarazioni dei sanitari, si riteneva prevedibile che il medesimo, affetto da grave insufficienza epatica e pertanto ricoverato all'ospedale, non potesse comparire in un futuro giudizio[57].

È la deposizione «a futura memoria», la difesa degli imputati sarà lasciata fuori dalla porta. Rolandi morirà circa un anno dopo. Il lavoro di Occorsio e Cudillo sarà già finito e avrà già cominciato a sgretolarsi penosamente.

Quanto al questore Guida, il 27 dicembre 1969 verrà de-

[55] *Ibidem.*

[56] *Ibidem.*

[57] *Ibidem.*

nunciato per violazione del segreto d'ufficio e diffamazione aggravata da Licia Rognini, vedova dell'anarchico Giuseppe Pinelli.

La notte della morte di Pinelli il questore ha detto:

> Sia chiaro. Non lo abbiamo ucciso noi. Si è suicidato perché tutti i suoi alibi erano crollati. Gli erano state mosse contestazioni inoppugnabili[58].

In parte certamente mentiva, ma Guida non dovrà sopportare nessuna spiacevole conseguenza. L'inchiesta sulla morte di Pinelli viene infatti affidata al sostituto procuratore Giovanni Caizzi, che il 14 maggio 1970 chiederà al giudice istruttore Antonio Amati il «non luogo a procedere perché il fatto non costituisce reato»[59]. Passerà un altro mese e mezzo e il giudice Amati, il 3 luglio 1970, dichiarerà «non doversi promuovere l'azione penale per la morte di Giuseppe Pinelli»[60].

La tesi della «morte accidentale» e la versione della polizia saranno accolte in pieno. Tra l'altro, con motivazioni di questo tipo:

> La giustizia è uguale per tutti e la legge va applicata nei confronti di chicchessia, inesorabilmente [...]. Ritiene il giudice istruttore che [...] egli abbia potuto fare piena luce sul caso Pinelli e diradare quei dubbi e quei sospetti che il gruppo avvocati del PSI affermava e nutriva unitamente a tanta buona gente del popolo italiano dimostrando, con ciò, che le esigenze politiche e le qualità delle persone nulla contano nella coscienza del magistrato italiano per il quale l'impero della legge va affermato nei confronti di chiunque la violi[61].

Guida e compagnia, cioè, sono uomini d'onore: loro la legge non l'hanno violata.

Ma «tanta buona gente del popolo italiano» sarà di parere diverso. La sentenza del giudice provocherà dure reazioni dell'opinione pubblica. Dalla parte di Caizzi e Amati si schiererà il solito fronte reazionario: ne farà parte anche il «democristiano silenzioso» milanese Massimo De Carolis, che difenderà pubblicamente l'operato dei due giudici. Ma, nonostante l'archiviazione, la vicenda avrà un lungo seguito, anche in sede giudiziaria.

[58] Marco Sassano, op. cit., p. 22.

[59] Marco Sassano, op. cit. pp. 49 e sgg.

[60] *Ibidem*.

[61] *Ibidem*.

Più di cinque anni dopo, un altro giudice (Gerardo D'Ambrosio) scriverà a proposito dell'inchiesta di Caizzi e Amati:

> Sarebbe stato opportuno un accertamento della verità rigoroso e tale da soddisfare le più che legittime aspettative dell'opinione pubblica di ottenere una risposta dalla magistratura ai tanti inquietanti interrogativi che l'episodio aveva posto. Accadde invece che [...] tutta l'attività istruttoria fosse compiuta senza la partecipazione di alcun difensore e rimanesse coperta dal segreto anche all'esito dell'istruttoria stessa, essendo stato richiesto e pronunciato dal giudice istruttore decreto di archiviazione[62].

Ma anche l'intervento di questo nuovo giudice non comporterà nessuna conseguenza spiacevole per il questore Guida e per i suoi collaboratori.

21 dicembre 1969

In casa di Clemente Graziani, a Roma, si riuniscono gli ordinovisti dissidenti che hanno fondato il Movimento politico Ordine Nuovo (MPON), in polemica con la corrente di Rauti, Maceratini e Coltellacci rientrata nel MSI. Partecipano all'incontro Elio Massagrande e Roberto Besutti, Mario Tedeschi, Sandro Saccucci, Antonio Ragusa e Bruno Esposito. Questi i nomi dei partecipanti ufficialmente accertati.

Ma ci sono altre presenze che restano nel mistero. Il capitano d'artiglieria Amos Spiazzi passerà per Roma proprio alla fine del dicembre 1969. Dirà egli stesso:

> Specifico l'occasione in cui feci conoscenza con Graziani Clemente: fu all'epoca del rientro di Rauti nel MSI, quindi intorno alla fine del 1969. A Roma, in un bar di cui naturalmente non ricordo la denominazione, Massagrande mi presentò Graziani e alcune altre persone, due o tre in tutto, che criticavano la decisione di Rauti. Restai ammirato dalla preparazione specifica del Graziani, ma non ne condividevo l'impostazione pratica e alcune idee. Stimo moltissimo Graziani[63].

L'amicizia infatti avrà un seguito.

Per quanto riguarda le vicende interne di Ordine Nuovo Rauti e i suoi hanno giustificato il rientro nel MSI sostenendo che

[62] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[63] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

è cambiata totalmente la situazione politica italiana, per cui si è imposta a Ordine Nuovo una revisione globale della sua posizione nel quadro delle contingenze attuali che indicano, senza alcun dubbio, una possibilità di rottura degli equilibri, di estrema pericolosità [...]. Necessità contingente quindi, assoluta e drammatica[64].

Analisi profetica, in linea con i progetti golpisti e anticipatrice della strage di Milano.

A sua volta il MPON si definisce

una organizzazione extraparlamentare nazionalrivoluzionaria il cui scopo è la rivoluzione in Italia prima e quindi in Europa [...]. È necessario contrapporre alla società contemporanea un mondo incentrato sui principi di una concezione antidemocratica, antisocialistica, aristocratica ed eroica della vita [...]. La RSI seppe liberarsi da certe scorie e mostrare il vero volto del fascismo cui, ancor oggi, seppure solo come precedente tentativo ci rifacciamo[65].

Durante la riunione in casa Graziani vengono designati i «quadri provvisori»[66] dell'organizzazione: a Clemente Graziani, cui viene affidata la segreteria nazionale, va anche il settore organizzazione; a Roberto Besutti il settore propaganda e controinformazione; a Mario Tedeschi il settore iniziative finanziarie; Antonio Ragusa è incaricato del settore studenti medi; Bruno Esposito del settore universitari; Roberto Gabellini del settore lavoratori; Sandro Saccucci del settore delle organizzazioni parallele. Particolare attenzione è dedicata al mondo della scuola e, in esso, all'intervento politico del Fronte di azione studentesca (FAS), diretta espressione di Ordine Nuovo. Il primo congresso nazionale del FAS si svolgerà il 17 aprile 1970 a Lucca, dove sono in attività Mauro Tomei e Ugo Fusi. Al congresso parteciperanno, tra gli altri, Claudio Bizzarri e Umberto Balistreri.

Ordine Nuovo, anche nella cosiddetta nuova edizione, organizza ovviamente la propria struttura clandestina e paramilitare. In qualche caso, come a Roma e a Lucca, maschera le proprie sedi dietro la facciata di circoli sportivi o ginnici. A Verona Elio Massagrande diventa presidente di una palestra di *karaté* di cui la moglie Maria Crocco è gerente e il capitano Amos Spiazzi vicepresidente. A Torino il ro-

[64] Atti istruttoria sommaria del pubblico ministero di Roma dottor Vittorio Occorsio, 1971-1972.

[65] *Ibidem*.

[66] *Ibidem*.

Più di cinque anni dopo, un altro giudice (Gerardo D'Ambrosio) scriverà a proposito dell'inchiesta di Caizzi e Amati:

> Sarebbe stato opportuno un accertamento della verità rigoroso e tale da soddisfare le più che legittime aspettative dell'opinione pubblica di ottenere una risposta dalla magistratura ai tanti inquietanti interrogativi che l'episodio aveva posto. Accadde invece che [...] tutta l'attività istruttoria fosse compiuta senza la partecipazione di alcun difensore e rimanesse coperta dal segreto anche all'esito dell'istruttoria stessa, essendo stato richiesto e pronunciato dal giudice istruttore decreto di archiviazione[62].

Ma anche l'intervento di questo nuovo giudice non comporterà nessuna conseguenza spiacevole per il questore Guida e per i suoi collaboratori.

21 dicembre 1969

In casa di Clemente Graziani, a Roma, si riuniscono gli ordinovisti dissidenti che hanno fondato il Movimento politico Ordine Nuovo (MPON), in polemica con la corrente di Rauti, Maceratini e Coltellacci rientrata nel MSI. Partecipano all'incontro Elio Massagrande e Roberto Besutti, Mario Tedeschi, Sandro Saccucci, Antonio Ragusa e Bruno Esposito. Questi i nomi dei partecipanti ufficialmente accertati.

Ma ci sono altre presenze che restano nel mistero. Il capitano d'artiglieria Amos Spiazzi passerà per Roma proprio alla fine del dicembre 1969. Dirà egli stesso:

> Specifico l'occasione in cui feci conoscenza con Graziani Clemente: fu all'epoca del rientro di Rauti nel MSI, quindi intorno alla fine del 1969. A Roma, in un bar di cui naturalmente non ricordo la denominazione, Massagrande mi presentò Graziani e alcune altre persone, due o tre in tutto, che criticavano la decisione di Rauti. Restai ammirato dalla preparazione specifica del Graziani, ma non ne condividevo l'impostazione pratica e alcune idee. Stimo moltissimo Graziani[63].

L'amicizia infatti avrà un seguito.

Per quanto riguarda le vicende interne di Ordine Nuovo Rauti e i suoi hanno giustificato il rientro nel MSI sostenendo che

[62] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[63] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

è cambiata totalmente la situazione politica italiana, per cui si è imposta a Ordine Nuovo una revisione globale della sua posizione nel quadro delle contingenze attuali che indicano, senza alcun dubbio, una possibilità di rottura degli equilibri, di estrema pericolosità [...]. Necessità contingente quindi, assoluta e drammatica[64].

Analisi profetica, in linea con i progetti golpisti e anticipatrice della strage di Milano.

A sua volta il MPON si definisce

una organizzazione extraparlamentare nazionalrivoluzionaria il cui scopo è la rivoluzione in Italia prima e quindi in Europa [...]. È necessario contrapporre alla società contemporanea un mondo incentrato sui principi di una concezione antidemocratica, antisocialistica, aristocratica ed eroica della vita [...]. La RSI seppe liberarsi da certe scorie e mostrare il vero volto del fascismo cui, ancor oggi, seppure solo come precedente tentativo ci rifacciamo[65].

Durante la riunione in casa Graziani vengono designati i «quadri provvisori»[66] dell'organizzazione: a Clemente Graziani, cui viene affidata la segreteria nazionale, va anche il settore organizzazione; a Roberto Besutti il settore propaganda e controinformazione; a Mario Tedeschi il settore iniziative finanziarie; Antonio Ragusa è incaricato del settore studenti medi; Bruno Esposito del settore universitari; Roberto Gabellini del settore lavoratori; Sandro Saccucci del settore delle organizzazioni parallele. Particolare attenzione è dedicata al mondo della scuola e, in esso, all'intervento politico del Fronte di azione studentesca (FAS), diretta espressione di Ordine Nuovo. Il primo congresso nazionale del FAS si svolgerà il 17 aprile 1970 a Lucca, dove sono in attività Mauro Tomei e Ugo Fusi. Al congresso parteciperanno, tra gli altri, Claudio Bizzarri e Umberto Balistreri.

Ordine Nuovo, anche nella cosiddetta nuova edizione, organizza ovviamente la propria struttura clandestina e paramilitare. In qualche caso, come a Roma e a Lucca, maschera le proprie sedi dietro la facciata di circoli sportivi o ginnici. A Verona Elio Massagrande diventa presidente di una palestra di *karaté* di cui la moglie Maria Crocco è gerente e il capitano Amos Spiazzi vicepresidente. A Torino il ro-

[64] Atti istruttoria sommaria del pubblico ministero di Roma dottor Vittorio Occorsio, 1971-1972.

[65] *Ibidem*.

[66] *Ibidem*.

mano Giancarlo Cartocci fa la conoscenza di Mario Pavia, capo del Fronte Nazionale nel capoluogo piemontese. Glielo presenta Salvatore Francia.

Intanto si allunga la tragica catena delle «morti accidentali». Il giorno di Natale del 1969, verso le 8 di mattina, esce dalla sua casa romana per una passeggiata Armando Calzolari detto Dino, ex marinaio legato a Valerio Borghese e al Fronte Nazionale. Ha salutato la madre e la moglie, porta con sé il cane Paulette. Madre e moglie non lo vedranno più vivo. Da quel momento Calzolari scompare misteriosamente. Il 15 novembre 1969 si è scontrato violentemente con i «duri» del Fronte Nazionale; dopo la strage del 12 dicembre viveva in un perenne stato di tensione. Come se fosse entrato in crisi nel sentirsi raccontare la favola degli anarchici sanguinari. Quasi sicuramente lui sa come sono andate le cose e ne ha già accennato con qualcuno.

Ma non fa in tempo a spiegarsi meglio, sparisce. La madre si preoccupa e allora la nuora le dice:

> Stai tranquilla, a Dino comunque non è successo una disgrazia: al massimo possono averlo preso gli israeliani per qualche operazione segreta e per ora non può avvertirci. Ma tornerà[67].

A un amico la moglie di Calzolari precisa meglio il suo dubbio:

> Ho il sospetto che c'entri la storia delle motovedette trafugate da Israele ai francesi; Dino è un uomo di mare molto apprezzato[68].

Il 28 gennaio 1970 il corpo di Armando Calzolari, «uomo di mare», verrà trovato in un piccolo pozzo a tre chilometri da casa sua. Apparentemente annegato in un metro e quaranta centimetri d'acqua. Nello stesso pozzo è annegata anche Paulette. Una tragica conclusione tanto sbalorditiva quanto incredibile. Credibilissima tuttavia secondo la procura della repubblica di Roma, impegnata a perseguitare gli anarchici del circolo «22 Marzo». Al sostituto procuratore Salvatore Pallara non verrà il dubbio che un esperto «uomo di mare» possa affogare in così poca acqua dentro un piccolo pozzo quasi a livello di campagna. Non sarà interrogata neanche la moglie, che nel frattempo si sarà rimangiata le

[67] MARCO SASSANO, *op. cit., p. 106.*
[68] *Ibidem.*

pericolose interpretazioni della prima ora: il magistrato chiederà l'archiviazione del caso per morte accidentale.

Ma il giudice istruttore Aldo Vittozzi non si mostrerà affatto d'accordo e formalizzerà l'inchiesta per «l'eventuale reato di omicidio»[69]. Un caso di disobbedienza al potere. E infatti, nel febbraio 1972, interverrà personalmente il capo dell'ufficio istruzione del tribunale di Roma Achille Gallucci. Saremo alla vigilia del primo processo agli anarchici e l'atmosfera di linciaggio di imputati innocenti non dovrà essere turbata. Il giudice Vittozzi verrà estromesso dall'inchiesta e Gallucci chiuderà il caso archiviandolo perché «il fatto non sussiste»[70]. Cioè non sussiste l'omicidio, si tratta solo di morte accidentale.

Nel frattempo altre «morti accidentali» si saranno verificate. Come quella di Dante Baldari, fascista romano stupito per la fine del Calzolari, che morirà a sua volta in un misterioso incidente di caccia in Africa, durante una battuta in compagnia del principe Eugenio Ruspoli, della moglie di questi e del cacciatore Roberto Vicentini. La morte violenta di Calzolari resterà per anni solo un sospetto: ufficialmente improbabile, ma talmente inquietante che nel settembre 1974 un'altra inchiesta giudiziaria verrà aperta da un giudice romano dopo la scoperta che particolari rilevanti sono stati completamente trascurati nel corso della precedente e innocua istruttoria. E l'omicidio volontario premeditato di cui è stato vittima Calzolari verrà finalmente affermato da un magistrato: nel 1976. Gli assassini, certamente fascisti, che hanno eliminato il camerata in crisi non si riuscirà però più a trovarli.

Storie di anni ancora lontani. Il presente ha caratteristiche politiche precise, per cui un piccolo incidente come quello della morte di Calzolari non può e non deve arrestare lo sviluppo del progetto golpista di cui Valerio Borghese è un interprete molto accreditato. Il 28 gennaio 1970, lo stesso giorno in cui verrà trovato il cadavere di Calzolari, un gruppo di «simpatizzanti» di Borghese andrà all'assalto, all'università di Roma, di un'assemblea di studenti antifascisti. Sono i nazionalrivoluzionari di Avanguardia Nazionale, guidati da Adriano Tilgher, e del Fronte Delta, il cui leader è Marco Pirina, presidente del FUAN romano.

[69] *Ibidem.*

[70] *Ibidem.*

Quest'ultimo, secondo la futura prosa del pubblico ministero Vitalone,

> è fatto oggetto di blandizie da parte della dirigenza del Fronte Nazionale, segnatamente da parte di Mario Rosa e di Sandro Saccucci, i quali coltivano il disegno di collegarsi, attraverso di lui, ad un importante serbatoio di forze giovanili, cui attingere per la occasione eversiva. Rosa contatta il Pirina al Circolo dei Selvatici, ritrovo di vecchi nostalgici[71].

Del Fronte Delta, oltre a Marco Pirina, fanno parte anche Antonio Reitano, Francesco Calcaterra, Vincenzo D'Ambrosio e Giuseppe Garibaldi.
Il contatto viene mantenuto:

> Al secondo incontro il discorso si fa decisamente più confidenziale. Il Fronte — afferma Rosa — si propone come alternativa non già al MSI, ma a tutto il sistema costituzionale, che deve essere rinnovato dalle fondamenta.

Poi Rosa

> si accalora nel descrivere minuziosamente il programma golpista che sarà realizzato per iniziativa delle forze armate e, in particolare, dell'aviazione, dei carabinieri e dei paracadutisti, fra i quali il Fronte conta molti proseliti[72].

Rosa ci mette troppo calore, tanto che

> avverte la propria imprudenza e il suo tono diviene minaccioso. Pirina farà bene a dimenticare quanto ha appreso. In passato qualcuno ha provato a fare il furbo, ma ci ha rimesso la pelle. L'intimidazione sembra evocare la tragica fine di quel Calzolari sulla quale tuttora s'indaga[73].

Sarà un caso, ma proprio qualche mese dopo che a Roma il sostituto procuratore Vitalone avrà scritto queste cose nella sua requisitoria (settembre 1975), un altro sostituto di Roma affermerà che Calzolari è stato ucciso. Ricordando tra l'altro che

> un testimone, Marco Pirina, parla di un colloquio da lui avuto con Mario Rosa, nel corso del quale questi gli avrebbe rivelato che lui e altri avevano sistemato una persona che parlava troppo, di cui fu fatto anche il nome[74].

[71] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[72] *Ibidem.*

[73] *Ibidem.*

[74] «La Repubblica», 19.2.1976.

I golpisti dunque reclutano anche tra i fascisti delle università. Non solo a Roma. A Milano c'è addirittura un ex volontario della Legione straniera, finto studente, che è stato infiltrato dal SID nel Movimento studentesco. Si chiama Gian Luigi Fappanni. Confesserà in un memoriale:

> Fui assoldato dal SID con il ricatto [...]. Il primo lavoro a favore del SID fu una lista con gli estremi dei dirigenti del Movimento studentesco milanese [...]. Ho anche avuto l'incarico di vendere bombe lacrimogene e fumogene al Movimento studentesco allo scopo di dare al SID il motivo per la repressione[75].

Sempre a Milano, all'università cattolica, è attivo il Gruppo Alfa, a cui appartiene anche l'ordinovista Franco Mojana. Tra i simpatizzanti c'è un fascista di Verona che si chiama Roberto Cavallaro. Mentre Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo «lavorano» anche all'università, Europa Civiltà si dà da fare all'estero. Il 17 gennaio 1970 si produrrà in una propagandistica combinata Atene-Mosca, diffondendo volantini nelle due capitali. A Mosca verranno arrestati Valtenio Tacchi e Teresa Marinuzzi: processati, condannati, graziati, verranno rispediti in Italia. Qui gli ambienti fascisti suoneranno la grancassa. Nel Veneto Giovane Europa, Ordine Nuovo e Giovane Italia firmeranno un volantino comune; a Milano giovani missini provocheranno incidenti: alcuni (tra cui Flavio Carretta, Carlo Sini, Antonio Giordano e Roberto Di Ruggero) si incateneranno a semafori stradali.

Il giornale pacciardiano «Nuova Repubblica» scriverà che

> qualificare come teppisti dei giovani che credono alla libertà e si sacrificano per questo eterno ideale che distingue gli uomini dai bruti e dai maiali, è una sconcia impudenza[76].

Sullo stesso numero di «Nuova Repubblica», il direttore Giano Accame aggiungerà:

> Ciò che più colpisce nelle dimostrazioni di Mosca e di Atene (un giovane di Europa Civiltà si recò nella capitale ellenica per protestare contro il regime di emergenza adottato dai colonnelli; ma invece d'essere processato fu rispedito immediatamente a casa: c'è una sfumatura di differenza fra le reazioni di Mosca e quelle di Atene, che ha anch'essa un significato) è l'unione dell'equilibrio con la fantasia[77].

[75] «Panorama», 5.3.1970.

[76] «Nuova Repubblica», anno V, n. 7.

[77] *Ibidem.*

Poi Accame ricorderà:

Una sessantina di deputati democristiani con in testa Agostino Greggi faceva una interrogazione parlamentare a favore dei due giovani di Europa Civiltà detenuti a Mosca[78].

Undici giorni dopo la combinata Atene-Mosca verrà scoperto il cadavere di Calzolari. In Italia la propaganda politica si fa con i morti e con le stragi.

[78] *Ibidem.*

Meglio un golpe di centro

8 marzo 1970

Costituitosi il comitato centrale di difesa, sono state emanate le istruzioni operative, di coordinamento e di azione di tutte le formazioni patriottiche militanti. La necessità di mezzi impone oggi di rivolgere questo estremo drammatico appello alle libere forze economiche della nazione, affinché spontaneamente diano il proprio indispensabile contributo per la difesa intransigente della libertà e dell'ordine democratico. Si è certi che la coscienza degli italiani non potrà venir meno a questo appello di fronte alla tragedia incombente. Qualsiasi defezione è da considerare pertanto alto tradimento della patria in grave stato di pericolo. Italia Unita. Sotto il cielo d'Italia addì 1° marzo 1970[1].

Una settimana dopo questo comunicato (postillato dall'avvocato Adamo Degli Occhi con espressioni del tipo «Qui occorre solo l'azione. Comunque. Anche con un mitra

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

vero e 10 di plastica. L'azione fa l'azione. Le parole sono femmine, i fatti maschi»[2]), nella sede del circolo giuliano-dalmata di Milano si svolge la prima assemblea nazionale della Lega Italia Unita, le cui basi sono state gettate a Viareggio il 7 novembre 1969 «col patrocinio più o meno scoperto di Randolfo Pacciardi e di Amintore Fanfani».

La strage di piazza Fontana ha dimostrato il rilevante grado di efficienza della corrente del partito del golpe che mira a una soluzione militare. Il problema comune a tutte le forze reazionarie resta ovviamente quello di contrastare e neutralizzare la crescita del movimento popolare, soprattutto ora che con le lotte dell'«autunno caldo» esso si è notevolmente affermato, minacciando i vecchi equilibri di potere fondati sul privilegio e la discriminazione. Tuttavia è evidente che il tipo di soluzione golpista perseguito dalla destra radicale, destinato com'è a scontrarsi con una opposta realtà presente nel paese, non offre sicure garanzie di successo.

Vista chiaramente come avvisaglia di altre operazioni terroristiche, la strage di Milano spinge quindi influenti gruppi industriali che concordano nella constatazione che le aziende sono molto meno gestibili in conseguenza della forte spinta salariale e del nuovo clima nelle fabbriche, a prendere una decisione. Verificata l'impossibilità, per la mancanza di una maggioranza di centrodestra, di un ritorno allo scelbismo degli anni cinquanta, questi gruppi decidono di incoraggiare l'iniziativa per la formazione di un movimento anticomunista con base di massa in modo da arrivare, con mezzi da definire ma il più possibile nell'ambito legalitario, a una revisione costituzionale. Cioè in modo da arrivare a una repubblica presidenziale che non abbia però le smaccate caratteristiche fasciste e terzaforziste vagheggiate da tanta parte del radicalismo golpista. Gli elementi di forza di questo progetto (di linea tecnocratico-filoamericana e, in buona misura, alternativo all'altro) sono, da un lato, una netta pregiudiziale nei riguardi del PCI, valutato come maggiore ostacolo al progetto, e dall'altro una chiusura meno rigida verso il MSI.

Questo progetto caratterizza la seconda corrente del partito del golpe, tesa a una soluzione politica anziché militare. Corrente a cui deriva una precisa fisionomia dalla sua com-

[2] *Ibidem.*

pleta osservanza dell'atlantismo, dall'anticomunismo programmatico, dal tipo di presidenzialismo proposto, strumentalmente rivestito di legalità e perfino di antifascismo (da qui l'utilizzazione di ex partigiani «bianchi», molti dei quali già durante la resistenza erano stati collaboratori dei servizi segreti alleati). In sostanza, al golpe militare contrappone il golpe politico. Questa articolazione del partito del golpe è ovviamente molto schematica e, se si vuole, anche rozza. Infatti un certo tipo di ideologia e di personale, come si vedrà chiaramente negli anni futuri, salda in molti punti le due correnti. Ma le due strade, spesso tra loro confuse e altre volte in contrasto, sono avvertibili nel cammino del partito del golpe. Certamente fin dal 1964 e dall'incontro-scontro fra i generali De Lorenzo e Aloja. Il programma eversivo in corso, che ha drammaticamente posto sul tappeto la strage di Milano, ha di nuovo attualizzato lo scontro.

Il nuovo progetto «presidenzialista-legalitario» viene naturalmente accreditato anche in ambienti istituzionali del potere. La strage di piazza Fontana si è compiuta nel seno di un monocolore democristiano, prodotto dalla scissione socialdemocratica del luglio 1969. Da allora una parte della DC, liberali, missini e socialdemocratici premevano per lo scioglimento anticipato delle camere e quindi per elezioni politiche anticipate. Poi è venuto l'eccidio. Dopo, PSI e PSU si sono riavvicinati immediatamente a Rumor, presidente del monocolore. Per i socialisti ha detto il segretario De Martino:

> Io sostengo che non possiamo essere i soli a dire di no se si verranno a creare le condizioni per la ripresa del quadripartito[3].

A sua volta, dimostrando molta «saggezza»[4], il socialdemocratico Preti ha commentato:

> Io non credo a un pericolo per la democrazia che venga da destra, così come non credo a un pericolo da sinistra[5].

Perciò, sembrando superate le difficoltà per la formazione di un nuovo e utile (soprattutto per la DC) governo di centrosinistra, ai primi del febbraio 1970 Rumor e il suo mono-

[3] «Panorama», 1.1.1970.

[4] *Ibidem.*

[5] *Ibidem.*

colore si sono dimessi per affrettare l'operazione, che andrà in porto alla fine del marzo 1970, al termine di una lunga crisi.

Nel frattempo, proprio in questo periodo si assiste al varo di quello che sarà poi definito «estremismo di centro». Uno dei suoi protagonisti, l'ex partigiano «bianco» Carlo Fumagalli, ora capo del MAR, lo illustrerà a un giudice con queste parole:

> Nel 1970 venne fatto un discorso teorico con contatti americani dai quali si aveva avuto l'assicurazione che gli americani non avrebbero mai appoggiato un eventuale colpo di stato orientato dai fascisti, tanto meno dalla sinistra. Gli americani appoggerebbero soltanto un colpo di stato democristiano e comunque di centro; ma soltanto se la Democrazia cristiana avesse più polso e un programma completo[6].

Dichiarazione rivelatrice e perfettamente concordante con quanto verrà scritto verso la metà dell'aprile 1970 su un «appunto» subito trasmesso al comando dei carabinieri:

> Elementi aderenti al MAR sostengono che ufficiali USA, con i quali si sarebbero incontrati in Svizzera, avrebbero precisato che Washington lascerebbe fare[7].

La strage di Milano ha certo allarmato taluni ambienti americani. Altri sicuramente no. Del resto la «ristrutturazione» in corso nel partito del golpe ne è un sintomo evidente.

Non è quindi senza significato la presenza di Fumagalli e del suo braccio destro Gaetano Orlando alla prima assemblea nazionale della Lega Italia Unita che si tiene l'8 marzo 1970 nella sede del circolo giuliano-dalmata di Milano (in ambiente ustascia, verrebbe fatto di dire). Intervengono anche altri ex partigiani «bianchi», come Giuseppe Picone Chiodo e lo stesso Degli Occhi, e inoltre personaggi già visti alla riunione di Viareggio come Aldo De Napoli, Guido Pasquinucci, Roberto Guzzo e il magistrato Giovanni Sabalich. Tra i delegati invitati alla riunione figurano anche Fernando Berardini, Nino D'Aroma, Angelo Mastragostino e Pietro Sangiorgi, fascista in servizio permanente.

L'incontro viene così motivato:

> Gli episodi di violenza dell'autunno caldo hanno provocato in tutto il territorio nazionale uno stato di allarme e di ansietà sia di vasti strati

[6] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

[7] Documentazione trasmessa alla Procura della Repubblica di Bologna il 5.3.1975.

della popolazione sia di movimenti politici. Si è così sentita la necessità di addivenire ad una unione di tutte quelle «forze sparse» che rappresentano una tipica manifestazione del frazionismo politico italiano[8].

L'assemblea si conclude con l'invio di un telegramma al capo dello stato, «invitandolo ad aprire un dialogo con le forze extraparlamentari da noi rappresentate»[9], e con la designazione dei membri del consiglio nazionale della Lega: gli avvocati Degli Occhi e Piero Bianchi, Corrado Arcadipane, Pasquinucci, Raffaello Bertoli, il contrammiraglio in pensione Giuseppe Biagi, l'ex generale Felice Bertoldi, Rodolfo Cerrina-Feroni. Biagi è nominato presidente del movimento, Degli Occhi e Bianchi vicepresidenti.

Chi sono e che cosa hanno in mente questi personaggi? Scriverà sei anni dopo il pubblico ministero di Brescia Francesco Trovato:

Nella Lega Italia Unita converge una molteplicità di gruppi dalle denominazioni più disparate: sono tutti uomini di destra, industriali, professionisti, avvocati, militari, alla ricerca di uno spazio politico atto a soddisfare ambizioni fatte di desiderio di potere e di tutela di privilegi[10].

Più compiutamente verrà scritto poche settimane dopo in un rapporto-fantasma del SID (fantasma perché del rapporto si scoprirà l'esistenza soltanto nel 1974, quando lo pubblicherà il quotidiano «Lotta Continua», a cui sarà giunto fortunosamente):

Il programma di Italia Unita è di costituire un fronte anticomunista intransigente, nello spirito del 1948, con nuovi obiettivi istituzionali: repubblica presidenziale; rottura della disciplina di partito che vincola i parlamentari, considerati titolari di un mandato individuale; promulgazione della «legge del chi rompe paga»; preclusione a tutti i contatti, a qualunque titolo, col comunismo. A questo minimo comune denominatore possono aderire le forze più eterogenee e perciò il gruppo promotore ha preso contatti con ex partigiani monarchici, liberali, democristiani e socialdemocratici, forze della destra extraparlamentare e persino con un gruppo anarchico versigliese[11].

Nello stesso rapporto SID sarà anche scritto che è stato

[8] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

[9] *Ibidem.*

[10] *Ibidem.*

[11] *Ibidem.*

contattato un certo Carmelo, nome di battaglia di un ufficiale di Padova. Altri incontri — pare — avvengono con l'ammiraglio Gino Birindelli e il nipote di questi. Anche un medico altoatesino, residente a Stoccarda, ha un abboccamento con il Fumagalli. Il medico dovrebbe far da tramite con i terroristi tirolesi per dar luogo ad attentati nel Trentino e in Alto Adige. Da parte di ufficiali della riserva e di altri in servizio vengono promesse forniture di armi e di denaro[12].

Il riferimento al terrorismo altoatesino è particolarmente significativo, dato che non può non evocare l'organizzazione clandestina di sicurezza NATO, collaudata nel periodo del terrorismo in Alto Adige e quindi divenuta strumento operativo del partito del golpe: presto se ne scoprirà pubblicamente la presenza in entrambe le correnti, evidentemente utilizzata senza sottili distinzioni e prova ulteriore dei loro momenti di saldatura nonché delle contraddizioni interne al partito del golpe. Specchio di queste è anche la Lega Italia Unita, molti membri della quale finiranno per stare dalla parte della soluzione eversiva militare e solo alcuni dalla parte del golpe politico. Il già citato rapporto del SID ne darà conto in questi termini:

È stata avanzata la proposta di cercare un contatto con Edgardo Sogno, che secondo alcuni si sarebbe stabilito di nuovo a Torino deluso definitivamente dell'attività diplomatica e pronto a riassumere il ruolo che preferisce: affrontare la piazza con una fila di bombe a mano alla cintura[13].

L'ambasciatore Sogno è infatti rientrato in Italia «in un momento eccezionale, in obbedienza a un dovere morale»[14]. Lasciato l'incarico di Rangoon, appena rimesso piede in patria entra in contatto con i promotori del progetto «presidenzialista-legalitario». Il programma del golpe politico punta all'attivazione dei servizi di sicurezza per un controllo di tutto quanto avviene nella vita economica e politica del paese. Inoltre, e l'obiettivo non è secondario, punta alla liquidazione dei fascisti ultrà che, nella strategia della tensione a partire dal 1968 e culminata nell'eccidio di piazza Fontana, hanno dimostrato la possibilità di avere successo nella realizzazione di una sovversione violenta delle istituzioni democratiche.

[12] *Ibidem.*

[13] *Ibidem.*

[14] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

Sogno, che pensa di nuovo a «salvare» l'Italia come già negli anni cinquanta con Pace e Libertà, torna a frequentare ambienti a lui ben noti. Uno di questi è la FIAT e non a caso Sogno finirà per ritrovarsi accanto il vecchio compare Luigi Cavallo. Alcuni anni dopo spiegherà prudentemente a un giudice il direttore delle relazioni esterne della FIAT Vittorino Chiusano:

> Nel 1970 o 1971, non ricordo bene, il dottor Sogno venne nel mio ufficio esponendomi la necessità di un finanziamento per svolgere un'azione politica che mi sembrava interessante nei confronti del PLI. Sostanzialmente si trattava di fare di questo partito l'elemento catalizzatore della destra democratica anche per sbloccare i voti congelati nel MSI. Il discorso mi è sembrato valido e ho disposto il versamento di contributi per lo svolgimento di questa attività[15].

L'improvviso attivismo di tanti ex partigiani «bianchi» non è dunque senza significato. La patria è «in grave stato di pericolo», ha proclamato Italia Unita e presto molti dei suoi passeranno all'azione in vista del sognato colpo di stato militare. Da questi personaggi, ritenuti evidentemente troppo compromettenti, prendono in questo momento le distanze i concorrenti del progetto «presidenzialista-legalitario», che camminerà con passo più lento.

5 aprile 1970

Nella chiesa di San Pietro a Favaro Veneto, un quartiere residenziale alla periferia di Mestre, viene battezzato Nicola Massimiliano Biondo, figlio di Giovanni Biondo detto Ivan e di Marina Calvani. Padrino di battesimo è Franco Freda. Dalla strage di piazza Fontana sono trascorsi poco più di tre mesi e mezzo. Ivan Biondo, che è membro del Gruppo di Ar di Freda insieme a Marco Pozzan, Aldo Trinco e Ivano Toniolo (solo per fare qualche nome), abita a Favaro in un condominio di via Abetone. Ma è spesso a Vicenza, sua città natale, dove il padre Nicola è sostituto procuratore della repubblica. A Favaro, Ivan Biondo ospita riunioni di amici, molti della facoltà di giurisprudenza di Padova, che lui stesso frequenta. Al cappellano che gli ha battezzato il figlio dirà che si tratta di sedute spiritiche.

A parte le anime dei trapassati, molti dei vecchi amici na-

[15] *Ibidem*.

zionalrivoluzionari veneti hanno in mente anche idee più concrete. Il rientro di Ordine Nuovo nel MSI e l'imminenza delle prossime scadenze eversive costituiscono materia di programmi, propositi e recriminazioni. L'8 febbraio 1970 la segreteria romana del Centro studi Ordine Nuovo di Rauti ha spedito una lettera

> ai camerati Gastone Romani, Carlo Maggi, Giuseppe Dionigi, Giancarlo Boschi, Giovanni Murgia, Simeone Generoso, Giuseppe Spadaro[16]

per raccomandare

> d'esser presenti alla riunione del comitato centrale del MSI che si terrà a Roma sabato 14 e domenica 15 prossimi. Al termine della seduta del comitato centrale, si terrà nella nostra sede una riunione dei dirigenti di Ordine Nuovo per esaminare le situazioni locali determinatesi in seguito al rientro nel MSI[17].

Uno dei camerati convocati, il veneziano Gastone Romani, è tuttavia molto risentito nei confronti del MSI e il 9 febbraio 1970, ha scritto una lettera piena di toni recriminatori all'ordinovista padovano Paolo Ventura, e per conoscenza a Franco Freda, in cui si è ampiamente soffermato sulla

> reazione del partito al reinserimento nel nostro ambiente, dal punto di vista attivistico e sia pure in veste di conferenziere, del camerata Freda: reinserimento che, come certo saprai, io avevo visto con piacere e anzi caldeggiato avendo avuto modo di rendermi conto in questi anni quanto il camerata Freda in iniziative difficili, e talvolta pericolose, spesso senza l'aiuto del nostro ambiente, anzi con la preconcetta ostilità del nostro ambiente, aveva avuto modo di giovare alla nostra causa. Io non so adesso le ragioni precise per cui egli sia stato estromesso da questo ciclo di conferenze: ho la vaga sensazione che il «caso Freda» sia maturato in tutto un clima di sospetto, di repulsione, di intrigo, con cui le vecchie camarille esistenti nel MSI hanno cercato di assorbire taluni elementi respingendone altri con il deliberato scopo di impedire l'entrata di energie valide e fresche che avrebbero potuto soppiantare molte delle vecchie teste di turco[18].

Ciò non toglie che, il 25 febbraio 1970, Gastone Romani sia uno dei cinque neofascisti veneti (insieme, tra l'altro, a Giovanni Zilio) incaricati da Almirante, «nella previsione di

[16] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[17] *Ibidem.*

[18] *Ibidem.*

una prossima campagna elettorale» e per «predisporre sin d'ora i lineamenti di un'azione propagandistica», di «approntare una relazione sui problemi della vostra regione non oltre il 25 marzo. Il camerata on. Franco Franchi è incaricato del coordinamento del gruppo di lavoro»[19]. Comunque non è per studiare questi problemi che, convocati da Romani, l'8 marzo (stesso giorno in cui a Milano si è tenuta l'assemblea della Lega Italia Unita) si sono incontrati a Mestre i quadri di Ordine Nuovo delle Tre Venezie per

> una riunione cui annettiamo estrema importanza per la sopravvivenza stessa di energie qualificate da una precisa dinamica rivoluzionaria e da una coerente prospettiva storica e politica[20].

Tra i punti all'ordine del giorno: «esame delle situazioni delle varie reggenze a quattro mesi dall'avvio della famosa operazione rientro nel MSI» e inoltre «iniziative future per il proseguimento di una precisa iniziativa politica in senso rivoluzionario». Secondo una bozza della lettera di convocazione poi sequestrata a Romani, i camerati convocati per la riunione sono: per Venezia, Martino Siciliano e Giancarlo Vianello; per Trieste, Manlio Portolan e Gabriele Forziati; per Bolzano, Teodoro Bonadio; per Trento, Nicola Troccoli e Gioenzo Renzi; per Udine, Cesare Turco, Vincenzo Vinciguerra e Carlo Cicuttini; per Verona, Elio Massagrande, Pasquale Troccoli e Roberto Besutti; per Padova, Paolo Ventura, Edoardo Alessi, Massimiliano Fachini e, immancabile, Franco Freda.

Il «vicario» padovano e le sue elaborazioni ideologiche sono del resto al centro del dibattito che viene svolgendosi in diversi settori della destra radicale. Un suo camerata e amico, il ferrarese Claudio Orsi, divenuto presidente di Giovane Europa, si è incaricato di stampare l'opuscolo dal titolo *La disintegrazione del sistema*, contenente il testo della conferenza svolta da Freda a Regensburg nell'agosto 1969. In questo periodo si tiene tra l'altro a Firenze il precongresso di Giovane Europa e Orsi distribuisce agli intervenuti l'opuscolo, che, secondo quanto affermerà Renato Cinquemani (a lungo dirigente del movimento), «doveva essere il nuovo programma di Giovane Europa»[21].

[19] *Ibidem.*

[20] *Ibidem.*

[21] *Ibidem.*

Il congresso di Giovane Europa, che segnerà il suo scioglimento, si svolgerà nel giugno 1970 a Napoli. A contendere spazio e rappresentatività al movimento sul terreno della «lotta unitaria al sistema borghese»[22], si è fatta avanti da qualche tempo l'Organizzazione Lotta di Popolo (OLP). Secondo un rapporto della questura di Roma, si tratta di un

> movimento politico costituito nella capitale nell'ottobre 1969 per iniziativa di un gruppo di studenti di estrema destra della locale facoltà di giurisprudenza già noto come gruppo «nazimaoista». Massimi esponenti del suddetto movimento sono Enzo Maria Dantini, fondatore dell'OLP; Ugo Gaudenzi, Ugo Cascella[23].

A Milano responsabile del movimento è Dante Polverosi e tra gli aderenti sono Serafino Di Luia, Paolo Ceruti, Carlo San Vito, Gianni Prudenza, Sergio Kellerman, Stefano Peri, Tullio Lauro.

Sarà quest'ultimo a testimoniare davanti a un giudice:

> Ho conosciuto Freda in occasione di un convegno tenutosi a Napoli ai primi di giugno del 1970. Il convegno era stato organizzato dal movimento Giovane Europa al fine di chiarire se il movimento stesso doveva sciogliersi per aderire al movimento Lotta di Popolo. Al convegno eravamo stati inviati io come rappresentante del gruppo di Lotta di Popolo di Milano e il mio amico Renato Guadalupi come rappresentante del gruppo di Bergamo. Freda distribuì un suo opuscolo intitolato *La disintegrazione del sistema*. Egli quindi, dopo la sospensione dei lavori nel corso della quale fu presentato un po' in giro agli intervenuti, se ne andò[24].

Al congresso di Napoli finirà che «la mancata approvazione della nuova linea programmatica propugnata da Orsi», e anche dal veneto Francesco Colucci, porterà allo scioglimento di Giovane Europa. Dopo, parte dei suoi aderenti confluiranno nell'OLP. Orsi no. Fedele alle idee di Freda, per continuare la «lotta unitaria al sistema borghese» fonderà a Ferrara l'Associazione Italia-Cina.

11 aprile 1970

Durante la notte, in località Ganda del comune di Tirano

[22] *La disintegrazione del sistema*, op. cit.

[23] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Gerardo D'Ambrosio.

[24] *Ibidem*.

(Sondrio), viene fatto saltare in aria con la dinamite un traliccio dell'elettrodotto Campocologno-Belviso di proprietà delle acciaierie Falk. La notte del 14 aprile 1970 altre cariche esplodono in località Le Coste nel comune di Valdisotto, su un traliccio dell'elettrodotto Sluderna-Bolzano della Montedison.

Rivendicano la paternità politica degli attentati sia manifesti firmati dalla Lega Italia Unita sia un ciclostilato col quale il MAR (che aderisce alla Lega) annuncia di agire per il «raggiungimento di una repubblica presidenziale capace di far rispettare la legge, l'ordine, la disciplina democratica, il diritto di ciascuno e di tutti al progresso morale ed economico»[25]. Il MAR si assume la responsabilità degli attentati affermando che si continuerà ad interrompere il flusso della energia elettrica della Valtellina finché la magistratura non avrà pubblicamente fatto luce sull'uso dei fondi del Consorzio del bacino imbrifero montano dell'Adda, sulla parte di denaro finita ai partiti e sul fulmineo arricchimento di uomini politici preposti al consorzio, quali il democristiano Athos Valsecchi (ministro delle poste e telecomunicazioni nel secondo governo Rumor e definito «mister miliardo») e «il suo tirapiedi» Lorenzo Maganetti di Tirano.

Carlo Fumagalli non ha atteso molto, dopo la riunione al circolo giuliano-dalmata di Milano, per passare all'azione. Gli attentati in Valtellina costituiscono il momento di partenza del piano d'azione del MAR. Piano accuratamente descritto in un rapporto del SID:

> Si decide di dare il via al piano o la sera del 24 aprile o quella del 25, con una trasmissione radio pirata sul primo canale televisivo. Dopo il lancio di un proclama nel quale si auspica l'instaurazione di una repubblica presidenziale, apposite squadre per complessivi venti-trenta uomini causerebbero interruzioni di energia elettrica in modo da far calare il buio su Milano e parte della Lombardia. Nel caos che ne deriverebbe, ne prenderebbero partito gruppi facenti capo a Italia Unita a Bologna, Carrara, Empoli, Catanzaro, Palermo, Viareggio, Pisa e Sondrio, dando inizio a una settimana di fuoco che contempla attentati dimostrativi e assalti a caserme (in alcune ufficiali e reclute dovrebbero ad ora convenuta consentire l'ingresso dei guerriglieri, che dopo essersi impadroniti delle armi dovrebbero fare causa comune con i militari)[26].

[25] Sentenza del giudice istruttore di Lucca dottor Francesco Tamilia del 5.7.1971.

[26] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni. Vedi pag. 159.

Questo è il famoso rapporto del SID che la magistratura scoprirà soltanto nel 1974 dopo che il quotidiano «Lotta Continua» ne avrà rivelato l'esistenza. Ma in questo momento il SID non tiene certo all'oscuro i vertici governativi. Prosegue il rapporto:

> Il Fumagalli, che ha preso contatti con elementi tedeschi e greci, afferma che costoro gli hanno promesso un intervento con denaro e materiale per agevolare l'intera operazione. Ma egli ne dubita, tanto che con l'Orlando pensa di assoldare dei pregiudicati per effettuare alcune rapine in Valtellina nei giorni immediatamente precedenti quelli della terza decade di aprile[27].

Il piano è stato messo a punto durante una serie di riunioni svoltesi in Versilia (a Viareggio, Forte dei Marmi e Fiumetto di Pietrasanta), soprattutto nel marzo 1970. A Forte dei Marmi ha la villa Guido Pasquinucci, a Fiumetto di Pietrasanta c'è l'abitazione di Raffaello Bertoli: entrambi sono consiglieri nazionali di Italia Unita. Alle riunioni, in cui il «tema principale delle discussioni era stato quello della opportunità di passare all'azione», hanno partecipato Gaetano Orlando, Tranquillo Zampatti, Franco De Ranieri, Amedeo Birindelli, Ugo Conti, Cesare Manfredi e altri rimasti senza nome; oltre naturalmente i padroni di casa e oltre Enzo Salcioli, ritenuto agente del SID. De Ranieri è poi intervenuto anche a una riunione svoltasi a Bologna.

Il calendario di tanto attivismo non è stato casuale. Proprio mentre il 27 marzo si discuteva nella villa di Pasquinucci, Rumor ha formato il suo terzo governo dopo quarantasette giorni di crisi. Il centrosinistra è stato ricomposto. Invano Pacciardi, che è anche tra i patrocinatori di Italia Unita, aveva ammonito secondo il suo stile:

> Oggi a una crisi politica spaventosa si aggiunge una crisi economica che sta galoppando verso l'inflazione. È pensabile che un governo di centrosinistra, sotto la pressione dei sindacati, sia in grado di risanare la situazione? Senza la riforma dello stato non ci salveremo dalla catastrofe comunista se non con rimedi estremi[28].

Ma il potere ha tenuto in riserva l'indicazione, evitando la «catastrofe comunista» (cioè riaffermando il proprio anticomunismo) con la collaborazione dei socialisti per l'ennesimo

[27] *Ibidem.*

[28] «Nuova Repubblica», 22.2.1970.

governo di centrosinistra. È lo stesso potere che sta usando politicamente la strage di Milano in chiave di duro attacco a sinistra. Al ministero dell'interno è rimasto Restivo («l'onesto Restivo», secondo la definizione dello stesso Pacciardi), alle poste e telecomunicazioni il «mister miliardo» Valsecchi è stato sostituito con Franco Maria Malfatti.

Il cambiamento più significativo è avvenuto al ministero della difesa, ceduto dai democristiani ai socialdemocratici: al posto di Gui si è insediato Mario Tanassi. Ma, prima di cedere il ministero, i democristiani hanno parzialmente risistemato i massimi vertici militari. A metà gennaio ha fatto carriera il generale Enzo Marchesi, che ha ricoperto un importante incarico allo FTASE (forze terrestri alleate del sud Europa): è stato nominato capo di stato maggiore della difesa al posto di Guido Vedovato. A sostituire Marchesi nell'incarico di capo di stato maggiore dell'esercito, che occupava, è andato il generale Francesco Mereu, uno dei fautori dei corsi di ardimento e della guerra psicologica. Mereu è così giunto a occupare una posizione chiave.

Il varo del nuovo governo di centrosinistra (Rumor, definito anche leader del «partito della crisi»[29], resterà tuttavia in carica appena tre mesi e mezzo) ha certo contribuito a confinare l'iniziativa di Italia Unita su posizioni di retroguardia. Ma la Lega, o almeno alcune componenti della Lega come il MAR, non è evidentemente d'accordo. Perciò il suo piano d'azione è ugualmente partito con i programmati atti terroristici in Valtellina.

Altri camerati, contemporaneamente, hanno deciso di muoversi. Sono quelli del Fronte Nazionale di Valerio Borghese. A Pisa (anche in questo caso siamo in Toscana, ai confini della Versilia) si svolgono riunioni nella villa dell'ingegner Tommaso Adami Rook, vicedirettore della Galileo di Firenze. Vi partecipano sicuramente Ugo Mazzari e Esperio Cappellini, delegati provinciali del Fronte di Pisa e di Pistoia. Cosa si dicono? Lo spiegherà un altro rapporto del SID rivelato a distanza di anni:

> Una prima concreta intenzione operativa del Fronte Nazionale si registra a fine aprile 1970. L'ingegner Adami Rook convoca nella sua villa di Pisa i responsabili delle bande armate ed espone loro di predisporre

[29] GIUSEPPE MAMMARELLA, *L'Italia dopo il fascismo: 1943-1973*, Il Mulino, Bologna, 1974, p. 466.

uomini e armi per l'occupazione di un obiettivo in Roma, lasciando intendere che l'azione sarà condotta il 24 maggio successivo[30].

Ma l'intenzione, per il momento, resterà tale. Intanto verrà disattivato il piano del MAR.

Il 22 aprile 1970, appena un paio di giorni prima che prenda il via, saranno compiuti i primi arresti. Finiranno in carcere i valtellinesi Gaetano Orlando, Franco e Pietro Romeri, Giulio Franchi e Armando Carrara. Soltanto poche ore prima il SID, al corrente delle intenzioni eversive, avrà dato il via alla cosiddetta «operazione Antares»[31]. Tra l'altro un giornalista del «Corriere della Sera», Giorgio Zicari, prenderà contatto con i congiurati registrando i colloqui per conto del SID. Proprio il 21 aprile 1970 verrà registrata una conversazione tra Zicari e Orlando.

Il camerata «un po' mafiosetto» di Fumagalli farà i nomi di Adamo Degli Occhi e di Giacomo De Sario e accennerà al «già stilato programma insurrezionale, sono ben 22 pagine». Rivelerà i rapporti con Salcioli e l'adesione di gruppi di uomini già pronti in montagna («Quelli sono gente che gli dai il fucile a cannocchiale e sparano») per intervenire secondo questo schema:

Noi non facciamo la guerra, facciamo la guerriglia. Noi non attacchiamo con uno scontro frontale, non lo vogliamo: guai, ci sterminerebbero. Noi attacchiamo e ci ritiriamo. Tiriamo l'imboscata perché è pazzesco pensare di affrontare le forze dell'ordine. Il morto ci deve scappare, senza morti non si muove niente. Sull'esercito non si può sparare ma sulle forze dell'ordine sì, perché quelli lo fanno per professione, quelli sono pagati, quelli sono andati volontâri[32].

Poi Orlando concluderà:

Gli ordini li dà il Carlo, le operazioni le dirige lui[33].

Fumagalli ha anche programmi di autofinanziamenti:

Occupare la Banca d'Italia in Sondrio, prenderli lì i quattrini. È sempre disposto a farlo il Carlo perché ha detto che se i soldi non li danno, se li prende[34].

[30] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[31] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

[32] *Ibidem.*

[33] *Ibidem.*

[34] *Ibidem.*

Poche ore dopo Gaetano Orlando finirà in galera. E allora il giornalista-SID Zicari, lo stesso 22 aprile 1970, si metterà a conversare con Carlo Fumagalli. Il capo del MAR illustrerà le diverse fasi del piano d'azione. Prima fase «buttar giù tralicci». Seconda fase,

se vogliamo attuare la nostra teoria, combattere gli uomini politici della zona, soprattutto mettendo in evidenza quelli che sono i soprusi, gli arricchimenti che si sono fatti. Terza fase, non subire l'attacco della forza pubblica e addirittura provocarla per procurarci armi[35].

Poi il discorso si fermerà brevemente sui finanziamenti:

A Genova siamo già riusciti a ottenere qualcosa[36].

Chiederà Zicari: «Ma che cosa volete fare? Volete fare come Valpreda?». Fumagalli replicherà tranquillamente:

Macché Valpreda! Abbiamo gente alla segreteria del senato che ci informa molto bene. Le bombe non le ha messe Valpreda. È stato il SID. Le truppe del MAR sono estremisti di centro che la pensano esattamente come la penso io. Gente del tipo di Strauss[37].

Franz Josef Strauss, come noto, è il leader democristiano bavarese, grande tutore della NATO, particolarmente considerato anche dall'«Aginter Press» di Lisbona. E infatti Fumagalli elencherà tra i suoi «contatti» il tedesco Openhauer, Giuseppe Picone Chiodo, Enzo Salcioli e il pensionato generale degli alpini Giuseppe Motta, ex partigiano «bianco» col nome di battaglia «Camillo»: «Mi trovavo a Roma con gli americani e l'ho tastato un po'». Quindi i «ragazzi missini di Sondrio» e «un colonnello Carmelo di Padova».

A proposito di quest'ultimo scriverà nella sua requisitoria il pubblico ministero bresciano Trovato circa sei anni dopo: «Non si è identificato». Gli risponderà indirettamente, per mezzo di un incredibile memoriale-denuncia, il giudice istruttore di Brescia Giovanni Arcai, in precedenza estromesso dalla stessa inchiesta giudiziaria:

È a dir poco inesatto che il «colonnello Carmelo» non sia stato identificato. Si dovrebbe identificare nel generale ispettore di pubblica sicurezza Musolino. Fino al 1969 comandava l'ispettorato di Padova e, ben-

[35] *Ibidem.*

[36] *Ibidem.*

[37] *Ibidem.*

ché trasferito, conservò la residenza in Padova fino all'autunno, se ben ricordo, del 1970. L'allora colonnello Musolino possedeva una Mercedes targata Padova e ricordo di avere sequestrato presso gli archivi della questura di Sondrio un appunto ove si legge che alle riunioni di Sondrio nel 1970, in casa dell'amica di Tranquillo Zampatti, era stata notata la presenza di una Mercedes targata Padova della quale non risultava peraltro rilevato il numero di targa[38].

Ecco un breve spaccato delle coperture di cui Fumagalli e i suoi beneficeranno a lungo. In questo momento la Divisione affari riservati del ministero dell'interno, che a Padova è certo ben rappresentata, sta collaborando alla tessitura della trama eversiva. Tra l'altro è presente in Valtellina, dove fin dalla metà del 1969 si è installato a Cosio, un altro padovano: si chiama Sandro Rampazzo, ufficialmente rappresentante di una casa editrice. Rientrerà a Padova dopo l'accantonamento del piano d'azione del MAR.

Per tornare al capo Fumagalli, poco dopo la conversazione col giornalista-SID Zicari la sua casa milanese verrà perquisita. Il 23 aprile 1970, giorno successivo al colloquio, il commissario di polizia di Roma Umberto Improta chiederà alla procura della sua città l'autorizzazione a mettere sotto controllo il telefono dell'ex generale Giuseppe Motta:

Ufficiali di polizia giudiziaria della questura di Milano hanno perquisito l'abitazione di Fumagalli Carlo e nel corso della stessa hanno accertato che il medesimo, resosi nel contempo irreperibile, ha rapporti con tale Motta Giuseppe abitante in Roma e che nell'abitazione di quest'ultimo oggi 23 corrente o nei prossimi giorni dovrebbe aver luogo una riunione, presumibilmente connessa a quanto verificatosi nella città di Sondrio[39].

La richiesta non avrà seguito. La non agibilità del piano d'azione del MAR non significherà infatti il suo smantellamento, ma soltanto l'accantonamento dei programmi e del personale. Per Fumagalli, vanamente inseguito da un mandato di cattura, inizierà una delle più comode e protette latitanze che il partito del golpe abbia mai imposto. Anche in questo caso non mancheranno giudici comprensivi. Il 18 luglio 1970 il giudice istruttore di Sondrio, che avrà accertato i rapporti che legano la Valtellina alla Versilia, trasmetterà l'inchiesta alla procura della repubblica di Lucca per compe-

[38] Citato in «Candido», 27.7.1976.

[39] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

tenza territoriale, dopo aver contestato a dodici imputati (Gaetano Orlando, Carlo Fumagalli, Giulio Franchi, Armando Carrara, Franco e Pietro Romeri, Albino Sala Tenna, Franco De Ranieri, Amedeo Birindelli, Raffaello Bertoli, Enzo Salcioli e Gino Bibbi) l'accusa di cospirazione politica mediante associazione. Ma a Lucca altri giudici metteranno praticamente tutto a tacere.

Proprio in questo periodo, del resto, la Toscana «nera» seguiterà a organizzarsi tranquillamente. «Nelle vicinanze della sede del MSI di Pisa» l'ordinovista Lamberto Lamberti, originario di Piandelagotti in provincia di Modena, farà la conoscenza e stringerà «un'amicizia di partito»[40] con un giovane fascista empolese che si chiama Mario Tuti.

16 aprile 1970

Nella seduta del comitato d'indagine sui rapporti tra mafia e fenomeno del banditismo in Sicilia, che fa capo alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, viene lungamente interrogato Gianfranco Alliata di Montereale, che ha chiesto di essere ascoltato[41]. Si presenta così: «Giovanni Francesco Alliata di Montereale, nato a Rio de Janeiro il 26 agosto 1921, fu Giovanni e Materazzo Olga, pensionato della camera dei deputati».

Alliata ha un'antica consuetudine di rapporti col potere, ovviamente anche democristiano, che in Sicilia, nell'immediato dopoguerra, usò banditi, mafiosi, separatisti e latifondisti per sviluppare la propria politica anticomunista. Quando di questi alleati non aveva avuto più bisogno (ed erano perciò diventati pericolosi testimoni), quello stesso potere aveva progettato e fatto eseguire «delitti di stato» come quelli compiuti contro il capobandito Salvatore Giuliano e, successivamente, contro il suo luogotenente Gaspare Pisciotta. Erano stati tutti e due organizzatori ed esecutori della strage (anche questa «di stato»: 11 morti e 27 feriti) di Portella della Ginestra, avvenuta il 1° maggio 1947, a proposito della quale Mario Scelba, ministro dell'interno del governo De Gasperi, ebbe la sfrontatezza di dichiarare

[40] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[41] *Testo integrale della relazione della commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia*, Cooperativa Scrittori, 1973, pp. 1481 e sgg.

all'assemblea costituente: «Questo non è un delitto politico perché nessuna organizzazione politica potrebbe rivendicarne l'organizzazione»[42].

Scelba, evidentemente, parlava per conoscenza dei fatti. Poi il ministro dell'interno riconfermò se stesso dopo la tragicommedia dell'assassinio di Giuliano. Emanò un bollettino per accreditare la falsa versione della morte del bandito e premiò sul campo i protagonisti dell'operazione: dal colonnello dei carabinieri Ugo Luca, promosso generale, al prefetto di Palermo Angelo Vicari. Una solida «considerazione» reciproca si stabilì tra Vicari e Scelba. E infatti nel 1960, subito dopo Tambroni, Scelba scelse Vicari come capo della polizia.

Giuliano venne eliminato prima di comparire in corte d'assise a Viterbo, dove era iniziato il processo per la strage di Portella: avrebbe potuto fare i nomi di protettori e mandanti. Al posto suo cominciò a parlare Gaspare Pisciotta; il 15 gennaio 1951, è scritto negli atti della commissione antimafia,

> il luogotenente di Giuliano dichiara che il capo gli aveva detto di aver ricevuto una lettera da Scelba a mezzo di un deputato, di cui non fa assolutamente il nome, per invitarlo a favorire la Democrazia cristiana nelle elezioni, con la promessa di impunità per sé e per i suoi compagni di banda. Dunque, in questo suo primo interrogatorio, il Pisciotta non parla di mandanti. Di essi invece comincia a parlare nell'interrogatorio del 14-17 maggio 1951, precisando che i mandanti sono: l'onorevole Tommaso Leone Marchesano, l'onorevole Bernardo Mattarella e il principe Gianfranco Alliata, fungendo, per l'occasione, da ambasciatore l'onorevole Giacomo Cusumano Geloso[43].

Successivamente Pisciotta si rimangiò in parte le rivelazioni e diventò contradditorio, ma intanto un sasso era stato gettato nello stagno.

Altre rivelazioni arrivarono infatti il 25 ottobre 1951, quando (è scritto ancora negli atti dell'antimafia)

> l'onorevole professore Giuseppe Montalbano, capogruppo comunista all'assemblea regionale siciliana, sporgeva denuncia contro Alliata Gianfranco, Leone Marchesano e Cusumano Geloso per rispondere dei reati di cui ai fatti di Portella della Ginestra in qualità di mandanti, e contro l'ispettore generale di pubblica sicurezza Messana Ettore, quale correo dei primi tre[44].

[42] *Ibidem.*

[43] *Ibidem.*

[44] *Ibidem.*

A rivelazioni e denunce seguì ovviamente una violenta reazione. Gli accusati querelarono gli accusatori. Ma non ci furono apprezzabili seguiti giudiziari: Pisciotta morì e la magistratura dette ragione agli accusati. Guardandosi bene, tuttavia, dal perseguire gli accusatori.

È anche per dire la sua opinione in merito a questa vicenda che Alliata si presenta all'antimafia. Dichiara:

> Ho avuto l'onore di rappresentare la nazione in parlamento per due legislature, eletto proprio nei collegi siciliani. Ritengo quindi mio preciso dovere collaborare con la commissione d'inchiesta, affinché piena luce sia fatta sui tragici fatti di Portella della Ginestra [...]. In realtà Gaspare Pisciotta, a Viterbo, si era sgolato negli attacchi più duri e più pesanti, non soltanto contro di me ed i miei amici, ma era giunto a spingerli persino contro un galantuomo come l'onorevole Scelba. Egli, il Pisciotta, aveva fatto tutto il danno che poteva umanamente fare a noi: aveva detto, insistito, denunziato [...]. Quindi la morte di Pisciotta è stata per me (da un punto di vista morale) un grande danno, un grande dispiacere, perché se finalmente quest'uomo si preparava a dire la verità vera, dopo avere per mesi vomitato calunnie inqualificabili contro di me, contro i miei amici ed altre persone, proprio nel momento in cui sembrava che si fosse deciso a tirare fuori la verità vera, scompariva misteriosamente... Ricevetti due lettere di estorsione nelle quali Giuliano pretendeva che gli portassi cinquanta milioni [...]. Dovetti comperarmi un gippone americano, un residuato bellico, una grande macchina corazzata, eccetera; giravo armato con un fucile automatico sotto il seggiolone, dietro; sembrerà ridicolo, con una pistola a destra e una a sinistra: ed ero addestrato a tirarle fuori contemporaneamente... Mi facevo vedere alla Favorita, mentre tiravo fuori contemporaneamente queste due pistole e sparavo ai sassi[45].

Nessuna conseguenza, ovviamente, comporterà per Alliata la sua deposizione all'antimafia. Il principe potrà continuare a intrattenere le sue importanti relazioni nazionali e internazionali. Nel 1968 ha rilanciato l'attività dell'Accademia del Mediterraneo (che ha visto anche la partecipazione di Marchesano e Cusumano Geloso); alla fine del 1970 fonderà una Confederazione mondiale corrispondenti diplomatici. Poco dopo farà la conoscenza di un generale in pensione di Verona che si chiama Francesco Nardella.

1 maggio 1970

Gli ex combattenti fascisti dell'Associazione volontari di

[45] *Ibidem.*

Bir el Gobi tengono il loro ventunesimo raduno con la partecipazione, per la prima volta, dei camerati tedeschi dell'ex Afrika Korps del maresciallo Rommel. All'hotel Milano di Peschiera del Garda, sede dell'incontro, ci sono a ricevere gli ospiti il presidente dell'associazione Mario Giachi, gli ex generali Fernando Tanucci Nannini e Giovanni Lonzu, il cappellano militare don Luigi Sbaizzero. Arrivano in molti, tra cui Fabio Zirulia e Francesco Tampier da Milano e il tedesco Bernhard Bater, comandante federale dell'Unione Afrika Korps in rappresentanza del presidente, l'ex generale Siegfried Westphal. Il programma del raduno prevede due giorni di «celebrazioni». Il 1° maggio 1970 all'hotel Milano, «musica tedesca e italiana e canzoni in atmosfera festosa»[46]; il 2 maggio visita al cimitero militare tedesco di Costermano e poi pranzo alla Piccola Caprera «in un clima di simpatia e cameratismo»[47].

Costermano è un piccolo comune agricolo a una trentina di chilometri dalla riva orientale del lago di Garda. Poco lontano c'è Ponti sul Mincio, 34 chilometri da Mantova, sul confine tra le province di Brescia e di Verona. Ponti sul Mincio, nei pressi di Peschiera, ospita il

> museo-sacrario della Piccola Caprera, proprio nella casa che il maggiore Fulvio Balisti donò alla sua morte ai suoi volontari del reggimento giovani fascisti che si coprì di gloria a Bir el Gobi e in tutta la campagna in Africa settentrionale. Il comandante Balisti ha potuto trovare sepoltura, con la consorte, nello spiazzo che fiancheggia la sua casa, divenuta meta di innumerevoli pellegrinaggi da tutta Italia e dall'estero[48].

Questa prosa illustrativa è tolta da «Volontà», «rassegna mensile dei non cooperatori» con redazione a Monza: tradizionale punto di riferimento per i superstiti dei «Fascists' criminal camp» della seconda guerra mondiale e per i loro emuli, molti dei quali sono ora membri dell'Ordine del combattentismo attivo (OR.C.AT.). L'«appassionato ordinatore» del museo della Piccola Caprera è il torinese Antonio Cioci, anche lui ex volontario di Bir el Gobi.

Di Fulvio Balisti parla in un suo libro di memorie il bolognese Giorgio Pini, animatore della FNCRSI e sottosegretario all'interno durante la repubblica di Salò. Scrive Pini che

[46] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[47] *Ibidem.*

[48] «Volontà», febbraio 1975.

l'indirizzo del fascismo repubblicano venne precisato dall'assemblea generale di Verona il 17 novembre 1943, nella gran sala di Castel Vecchio. La discussione fra i delegati fu vivacissima e fra tutti emerse la figura di Fulvio Balisti, combattente e mutilato a Bir el Gobi[49].

Nel marzo 1944, a Bologna, Pini si recò a visitare Balisti,

ricoverato all'ospedale Putti. Seppi solo allora che in gennaio Balisti era stato designato a sostituire Pavolini come segretario del partito, perché fin da allora Mussolini progettava di rinnovare i quadri[50].

Ma la designazione di Mussolini, progettista fallito, non ebbe seguito. A Pini, comunque,

rimase impressa la caratteristica solennità dell'eloquio di Balisti e l'imponenza della sua figura di apostolo-soldato[51].

Il retroterra ideologico e politico della Piccola Caprera e dei suoi riti contemporanei è quindi ben definito. Anche i pellegrinaggi alla tomba del «comandante Balisti» hanno un significato preciso. Fascisti vecchi e nuovi ne hanno fatto un simbolo delle loro nostalgie e dei loro propositi per l'avvenire. Il ventunesimo raduno dei «ragazzi di Bir el Gobi» ne è la più recente rappresentazione. Il 29 maggio 1970 il tedesco Bernhard Bater scriverà da Düsseldorf a Francesco Tampier, via San Gimignano, Milano:

A me è piaciuto molto il ventunesimo incontro annuale. Vorrei ancora ringraziarti per il tuo infaticabile e altruistico lavoro per l'organizzazione e specialmente per la cura dei contatti con i camerati italiani[52].

Tampier comunicherà l'entusiasmo tedesco agli ex combattenti fascisti italiani:

I camerati dell'Afrika Korps sono stati entusiasti per quello che «Bir el Gobi» con pochi mezzi e molta passione ha messo in piedi per svolgere il primo incontro italo-tedesco (in territorio italiano) in un clima di puro e cordiale cameratismo. Questo incontro non rimanga un episodio ma sia l'inizio di amichevoli e cameratesche relazioni per il futuro[53].

Infatti questo incontro non resterà un episodio. Il 29 maggio 1970 alla Piccola Caprera giungerà in visita un gruppo

[49] Giorgio Pini, *Itinerario tragico (1943-1945)*, Edizioni Giachini, 1950, p. 39.

[50] Op. cit., p. 85.

[51] Op. cit., p. 86.

[52] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[53] *Ibidem*.

«di camerati di Mannheim guidati dal camerata Karl Zimmermann»[54]. Il 6 settembre 1970, al «museo-sacrario» si svolgerà una cerimonia «in ricordo di sua maestà il re, del principe Amedeo di Savoia e del duca d'Aosta»[55]. La messa al campo sarà officiata dal cappellano militare don Lino Basso presenti vecchi generali in pensione come Annibale Bergonzoli, Rizzo «in rappresentanza del generale Santini presidente del Nastro Azzurro»[56], Appierto, Angelo Mastragostino e Umberto Corniani; altri presenti saranno ex militari come Cabianca, Aldo Penasa, Mario Cabassi, Marcello Rossi, Gaetano Avanzini, Vittorio Organo, Teodoro Pasini e Daniele Lissandrini, presidente del Circolo Ettore Muti di Verona.

Da Düsseldorf si farà di nuovo vivo, il 3 gennaio 1971, il camerata Bernhard Bater con un'altra lettera a Francesco Tampier:

> Mi ha meravigliato e molto sorpreso la notizia dell'inaugurazione di un cippo per il duca d'Aosta alla Piccola Caprera. Che i camerati italiani abbiano una così alta considerazione per gli ufficiali e le associazioni combattentistiche, mi fa piacere soprattutto per il loro presidente Mario Giachi. Già da ora mi rallegra la mia futura visita alla Piccola Caprera. Ho intenzione di partecipare in forma del tutto privata, partendo da Riccione, al raduno dei camerati italiani la prima domenica di giugno[57].

Il cameratismo italo-tedesco, come si vede, continuerà. Anzi si rafforzerà. Qualche tempo dopo, il contenuto di alcuni incontri alla Piccola Caprera e i nomi dei loro partecipanti diverranno materia di inchieste giudiziarie sull'eversione.

Altri vecchi fascisti riscoprono in questo momento il gusto dell'attivismo. Alla vigilia del raduno di Peschiera del Garda del 1970, «Forza Uomo», che si definisce «settimanale di lotta per una nuova costituente», ha lanciato un «convegno nazionale per la lotta fuori e contro il sistema, per una nuova nazione, per un nuovo stato»:

> Chiamiamo a raccolta tutte le forze che si battono su queste posizioni. L'incontro deve definire una chiara linea programmatica e sfociare nell'unità organizzativa[58].

[54] *Ibidem.*

[55] *Ibidem.*

[56] *Ibidem.*

[57] *Ibidem.*

[26] «Forza Uomo», anno II, n. 5.

Poi il giornale spiegava:

Abbiamo regalato meravigliose energie alla stanchezza e alla delusione proprio per non riuscire, noi fascisti e uomini d'azione, a superare la scivolosa palude dei distinguo e delle ambizioni. Ora bisogna farcela, presto, bene, a costo di qualsiasi sacrificio, perché non abbiamo molto tempo davanti prima che si serrino le pesanti porte del destino nella partita finale tra noi e la sovversione marxista. Sovversione che, si badi bene, trova la propria linfa più favorevole nel sistema democratico dei partiti[59].

Il settimanale «Forza Uomo», che ha sede a Milano in corso Buenos Aires, è diretto da Giacomo De Sario e Armando Mariotti, redattore capo Mario Consoli (quello di De Sario, tra l'altro, è uno dei nomi fatti da Fumagalli come partecipante all'imminente «rivoluzione» non a caso preannunciata dal giornale). Tra i collaboratori Piero Sella, William Curcio e Livia Mutti. Si tratta in sostanza di una delle tante «parrocchie» del fascismo repubblichino, però con caratteristiche talmente rozze da essere scarsamente presa in considerazione dagli stessi ambienti fascisti.

De Sario, ex repubblichino e poi ex socialdemocratico, ha fondato nel novembre 1967 la Costituente nazionale rivoluzionaria (CNR), di cui il periodico «Forza Uomo» è portavoce. Ma senza risultati evidenti. L'organizzazione andrà quindi in crisi per ripresentarsi cinque anni dopo in un altro momento caldo della vita politica italiana.

Dirà Armando Mariotti:

Ci ritirammo perché il nostro unico scopo sembrava terminato, ora torniamo alla ribalta con più fermezza, per debellare questo lerciume che fa di noi italiani una vergogna. Rivalutare la socializzazione corporativa, nell'ambito di una repubblica presidenziale, come unica soluzione europea del problema che travolge la vita e il lavoro dell'uomo. Soluzione nostra italiana, mediterranea, sintesi armonica, unica possibile d'incontro tra capitale e lavoro[60].

Questo dirà Mariotti, dopo avere ribattezzato l'organizzazione Movimento nazionale di ricostruzione (MNR), con sede a Varese. Emblema la bilancia e la spada, «simboli di giustizia e di forza».

La nuova linea politica sarà la seguente:

[59] *Ibidem*.

[60] Dichiarazione raccolta dall'autore.

La prima cosa da fare è difendere il capitale. I capitali fuggono all'estero perché non gli si dà più garanzie. Bisogna insegnare ai lavoratori che si deve lavorare e produrre. Se deputati e senatori se ne andassero via tutti, gli imprenditori italiani tirerebbero fuori lavoro per cento anni[61].

Mariotti sognerà soprattutto Fanfani e nel luglio 1975 gli scriverà: «Occorre un capo con il suo prestigio». Poi ammetterà:

Non ha risposto, però ci sono delle persone che salgono queste scale. Fanfani è uno che ha dei numeri. Venga qui e mettiamoci insieme, noi abbiamo la nuova Italia già fatta[62].

Mariotti finanzierà anche il periodico «L'Osservatore Italiano», diretto da Francesco Donini e con una «redazione» composta da Angelo Falciola, Luciano Negri, Mario Internoscia, Carmine Mele e Tommaso Grossi. Ma dopo i primissimi numeri il giornale, così come il nuovo movimento, scompariranno. Mariotti seguiterà a fare l'albergatore e a sognare Fanfani e la RSI.

[61] *Ibidem.*

[62] *Ibidem.*

Il sogno della seconda repubblica

30 maggio 1970

A Biumo di Varese, nella «casa amica» dell'architetto Guglielmo Mozzoni, si riuniscono «una trentina di ex partigiani democratici», come li definisce Edgardo Sogno che è il promotore dell'incontro[1]. L'ambasciatore non sta perdendo tempo. Il 28 maggio 1970 è stata pubblicamente presentata a Milano la ristampa del suo vecchio volume *Guerra senza bandiera*. Avvenimento che ha avuto la giusta cornice politica nella coincidenza, affatto singolare, dello svolgimento a Roma del consiglio della NATO, che ha iniziato i suoi lavori il 26 maggio 1970 sotto la presidenza del segretario generale Manlio Brosio e con la partecipazione del segretario di stato americano William Rogers. La nuova «guerra» di Sogno

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

La prima cosa da fare è difendere il capitale. I capitali fuggono all'estero perché non gli si dà più garanzie. Bisogna insegnare ai lavoratori che si deve lavorare e produrre. Se deputati e senatori se ne andassero via tutti, gli imprenditori italiani tirerebbero fuori lavoro per cento anni[61].

Mariotti sognerà soprattutto Fanfani e nel luglio 1975 gli scriverà: «Occorre un capo con il suo prestigio». Poi ammetterà:

Non ha risposto, però ci sono delle persone che salgono queste scale. Fanfani è uno che ha dei numeri. Venga qui e mettiamoci insieme, noi abbiamo la nuova Italia già fatta[62].

Mariotti finanzierà anche il periodico «L'Osservatore Italiano», diretto da Francesco Donini e con una «redazione» composta da Angelo Falciola, Luciano Negri, Mario Internoscia, Carmine Mele e Tommaso Grossi. Ma dopo i primissimi numeri il giornale, così come il nuovo movimento, scompariranno. Mariotti seguiterà a fare l'albergatore e a sognare Fanfani e la RSI.

[61] *Ibidem.*
[62] *Ibidem.*

Il sogno della seconda repubblica

30 maggio 1970

A Biumo di Varese, nella «casa amica» dell'architetto Guglielmo Mozzoni, si riuniscono «una trentina di ex partigiani democratici», come li definisce Edgardo Sogno che è il promotore dell'incontro[1]. L'ambasciatore non sta perdendo tempo. Il 28 maggio 1970 è stata pubblicamente presentata a Milano la ristampa del suo vecchio volume *Guerra senza bandiera*. Avvenimento che ha avuto la giusta cornice politica nella coincidenza, affatto singolare, dello svolgimento a Roma del consiglio della NATO, che ha iniziato i suoi lavori il 26 maggio 1970 sotto la presidenza del segretario generale Manlio Brosio e con la partecipazione del segretario di stato americano William Rogers. La nuova «guerra» di Sogno

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

(cioè il progetto «presidenzialista-legalitario») ha infatti come bandiera quella degli americani e della NATO. Oltre alle manifestazioni pubbliche, Sogno organizza anche quelle private: come appunto a Biumo di Varese, dove comincia a tessere la sua ragnatela di alleanze.

Più tardi lui stesso definirà questo incontro «prima riunione del Comitato di resistenza democratica» (CRD)[2] che, secondo quanto scriverà un giudice in una sentenza, è l'organizzazione creata da Sogno

> al fine apparente di mobilitare, nell'ambito della legalità, alcuni ambienti di ex partigiani, ma in realtà per acquisire consensi e appoggi da utilizzare per il programma eversivo[3].

Si vedrà poi il tipo di personale politico che partecipa a questo e a prossimi incontri. Gli argomenti su cui si discute sono «dieci punti» proposti da Sogno che delineano una via d'intervento.

Eccone alcuni. Punto tre:

> Di fronte ad una crisi di regime e di disintegrazione nazionale e sociale che può essere analoga a quella che il paese attraversò nel 1943 dovremo, come allora, mettere tutte le nostre energie e tutta la nostra attività al servizio del paese[4];

punto quattro:

> La crisi che si presenta come certa, anche se a un'epoca non ancora precisabile, è una crisi profonda dello stato e delle istituzioni. Essa costituisce una svolta, un punto limite oltre il quale viene a mancare la base di legittimità su cui la repubblica è stata fondata[5].

Al punto sei si precisa che è necessario

> ristabilire il carattere democratico, occidentale e nazionale del regime[6]

e, per questo,

> al momento della crisi rappresenteremo l'unica alternativa con una preparazione e una legittimità per la fondazione della seconda repubblica. Noi dobbiamo essere e organizzare questa alternativa[7].

[2] *Ibidem.*

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

[5] *Ibidem.*

[6] *Ibidem.*

[7] *Ibidem.*

Al punto otto si conclude che

> il nostro dovere attuale è quello di prepararci moralmente e materialmente ai compiti che dovremo affrontare nel momento della crisi risolutiva[8].

Il *vademecum* del golpe politico si basa, strumentalmente, anche sull'evidente corruzione della classe politica dirigente «che sta consegnando il paese ai rossi»[9]. In questo campo la denuncia di fatti e misfatti non è certo difficile. Più o meno proprio in questo periodo la società americana Lockheed paga in Italia, tramite la First National City Bank, due milioni di dollari in tangenti clandestine a un presidente del consiglio e a un paio di ministri della difesa per la fornitura di 14 aerei C. 130 «Hercules» all'aeronautica militare italiana.

Alla fine di marzo, è avvenuto un significativo episodio legato al cambio di presidenza alla Montedison. Giorgio Valerio, uscito di scena, ha fatto brevemente la propria ricomparsa per consegnare al suo successore Cesare Merzagora un pacco di documenti contenenti le prove di come 17 miliardi di «fondi neri» sono stati pagati dalla società alla classe politica dirigente per corromperla. Sui documenti ci sono i nomi di buona parte dello stato maggiore del potere, dai missini ai socialisti compresi: estratti conto di varie banche, libretti al portatore e pezze giustificative con su scritto frasi del tipo *Versamento a Malagodi per elezioni siciliane, A Confindustria per onorevole Michelini, Sconto effetti a favore della Democrazia cristiana*[10].

La consegna dei documenti è anche il segno dell'aspro conflitto che si è scatenato tra capitale pubblico e privato e che vede e vedrà l'utilizzazione di strumenti spesso statali per una delle più scandalose operazioni di ricatto messe in piedi nell'Italia del dopoguerra. Il conflitto si svilupperà attraverso l'uso massiccio dello spionaggio telefonico e coinvolgerà i servizi segreti dei ministeri della difesa, dell'interno e della finanza oltre ai loro collaboratori: fascisti come l'investigatore privato Tom Ponzi e poliziotti come Walter Beneforti, già in servizio alla Criminalpol di Milano diretta da Mario Nardone.

[8] *Ibidem*.

[9] *Ibidem*.

[10] «Panorama», 26.12.1974.

Ponzi ha a sua disposizione molto personale. Uno dei suoi sottoposti è un ordinovista torinese che si chiama Paolo Frascinelli. Racconterà Frascinelli a un giudice:

> Presso Ponzi mi occupavo con Raffaele Mattioli di installare intercettazioni telefoniche, cambiavo i nastri degli apparecchi che registravano le conversazioni. Nella villa di Ponzi a Meina sul lago Maggiore c'era una palestra nella quale ci esercitavamo: karaté, esercitazioni subacquee, anche armi da fuoco. Varie volte, su ordine di Ponzi, si cercava di entrare con la forza nell'università occupata fingendoci studenti[11].

L'investigatore privato Tom Ponzi sembra dunque occuparsi di un discreto ventaglio di attività. All'inizio dell'anno ha pubblicato una *Lettera aperta agli industriali italiani* per spiegare:

> Una grande organizzazione statunitense di polizia privata da alcuni anni offre alla grande industria speciali servizi interni di sicurezza. Anche in Europa si sta provvedendo a soddisfare questa nuova esigenza industriale. La «Tom Ponzi Mercurius Investigazioni» ha creato la sezione SPII (servizio protezione interna industriale) che opererà da quest'anno in Italia, Francia, Germania occidentale e Svizzera. La SPII ha un campo vastissimo nel quale operare: saranno vere e proprie squadre di sicurezza interna che gli industriali dovranno ingaggiare per salvaguardarsi[12].

Anche la FIAT conosce Ponzi e la sua agenzia, ma pare continui a preferirgli il vecchio servitore Luigi Cavallo. Il «propagandista» del partito del golpe è sempre impegnatissimo. Anche lui sta tessendo la ragnatela: volentieri non trascura la «casa socialista». Scrive in un documento:

> Ci siamo già assicurati la copertura politica e parlamentare del PSU (onorevoli Matteotti e Corti) dei «nenniani» (Craxi) e persino del «bertoldiano» onorevole Cesare Bensi [...]. Ho avuto a Roma un altro lungo colloquio con l'onorevole Corti conclusosi con un pieno accordo. Si potrebbe cioè realizzare un efficace lavoro di propaganda e di attivismo con la copertura politica e il concorso organizzativo e informativo dei socialdemocratici della UIL scatenando nelle fabbriche e alla base sindacale un'imponente campagna di chiarificazione e polemizzando con i comunisti. Questa lotta sarebbe anche appoggiata in parlamento — con interrogazioni e interpellanze — da Corti e dai suoi amici del PSU[13].

[11] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[12] Citato in «Controinformazione», numero unico in attesa di autorizzazione, ottobre 1973.

[13] Sentenza del Pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.

Il 27 aprile 1970 Cavallo ha concluso una lettera inviata al suo finanziatore precisando:

> Martedì alle 15,30 avrò un colloquio con Preti, al ministero all'EUR. Le riferirò poi a voce sui miei colloqui con Mancini, Bensi, Corti, Angiolillo. La soluzione per la propaganda sindacale è ormai pronta e avrei anche una serie di proposte per l'imminente campagna elettorale[14].

Il 7 giugno si svolgeranno infatti le elezioni amministrative, a ridosso di una lunga e irrisolta crisi politica. Tra l'altro rappresenteranno il battesimo elettorale per cinque segretari di partito: il socialdemocratico Mauro Ferri, il missino Almirante, il democristiano Forlani, il socialista Giacomo Mancini e il comunista Enrico Berlinguer. In vista delle elezioni Almirante non si dà tregua: denuncia il pericolo di un colpo di stato (naturalmente di sinistra) e lancia appelli alle forze armate. Lo ha fatto il 6 maggio a Genova durante i funerali di Ugo Venturini, attivista missino, ucciso durante una violenta manifestazione, e lo ripete alla televisione:

> Se altri popoli si sono salvati con la forza, anche il popolo italiano deve saper esprimere qualcuno che sia disposto all'uso della forza, per battere la minaccia comunista[15].

Intanto il MSI metterà in lista a Bologna il veronese Sergio Tazio Poltronieri, reduce dalla latitanza seguita alle sue imprese dinamitarde compiute in Austria per affermare «l'italianità dell'Alto Adige». Poltronieri non sarà eletto, fallita l'esperienza elettorale lavorerà per agenzie pubblicitarie di Padova e di Firenze.

Invece il suo camerata Adriano Romualdi, figlio del vicesegretario del MSI, seguita a occuparsi di «cultura». Il 6 giugno 1970, su carta intestata «Casa editrice Edizioni del Solstizio», scriverà a Giovanni Ventura:

> Caro Ventura, ti sarei grato se, passando da Roma, mi telefonassi perché ho alcune cosette da proporti. Ciarrapico non ha ancora spedito i plichi: aspettava la fine delle elezioni! Comunque mi hanno promesso le bozze del secondo libro per la settimana entrante, e credo che ci si possa fare affidamento. Cari saluti a te e a Freda[16].

[14] *Ibidem.*

[15] PETRA ROSENBAUM, op. cit., p. 131.

[16] Atti inchiesta del giudice istruttore di Treviso dottor Giancarlo Stiz.

Vecchie amicizie. Ma anche le nuove sono in movimento. A Torino il Fronte Nazionale appoggerà la campagna elettorale degli amici di Edgardo Sogno disseminati nel PLI, nel PSU e nella DC. A Genova l'ex «paracadutista» Stelio Frattini (amico del commissario Mario Purificato, da poco trasferito alla questura di Brescia) propone ad Attilio Lercari, uno degli amministratori dell'industriale Andrea Piaggio, di abbandonare il MSI e di entrare nel Fronte Nazionale. Lo fa usando anche il nome di un amico comune ad entrambi: l'avvocato Giancarlo De Marchi. Presto Lercari si lascerà convincere.

I risultati elettorali non porteranno grandi novità. Apparentemente il centrosinistra ne uscirà consolidato, ma presto i fatti diranno che non è affatto così. Quasi un mese esatto dopo le elezioni il presidente del consiglio Rumor mobiliterà di nuovo il partito della crisi e dell'avventura politica. Dimostrerà, se non altro, che il *vademecum* golpista di Edgardo Sogno non è poi così sballato.

4 luglio 1970

La decisione per il golpe militare è presa: «l'attuazione del golpe viene fissata per la notte dell'8 dicembre 1970»[17]. Questa è la versione postuma del SID. Il 4 luglio 1970, nella sede del Fronte Nazionale (via XXI Aprile, Roma),

> si decide, in previsione dell'imminente realizzazione del piano insurrezionale, il conferimento di poteri illimitati deliberanti ed esecutivi alla giunta nazionale[18].

E questa è la versione postuma dell'autorità giudiziaria di Roma. Alla riunione è presente il direttorio del Fronte. Molti sono venuti da fuori: Gavino Matta da Milano, Mario Pavia da Torino. Le versioni postume (SID e giudici romani) ovviamente collimeranno.

Secondo il SID,

> nel luglio del 1970 il piano eversivo del Fronte Nazionale è praticamente completato. Per quanto specificamente riguarda i gruppi B, Tommaso Adami Rook deve fornire uomini per l'occupazione del ministero dell'interno e la costituzione di una riserva da impiegare a se-

[17] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[18] *Ibidem*.

conda delle esigenze. Per la prima necessità, nell'ultima domenica del luglio 1970, convergono in Roma una ventina di elementi dei gruppi di La Spezia e Genova (tra cui Gaetano Lunetta, federale del MSI) per una ricognizione del dicastero. La ricognizione, condotta per nuclei di 3-4 uomini, è diretta da Salvatore Drago. Nei primi giorni di agosto la ricognizione viene ripetuta a beneficio del capo gruppo B di Genova (Stelio Frattini) e del suo aiutante (soprannominato «la Bestia») che durante il soggiorno romano mettono a punto con Salvatore Drago un piano di occupazione del ministero[19].

Secondo i giudici romani,

il Drago, nell'estate 1970, per incarico di Orlandini, si premurò di accompagnare il coimputato Cagnoni, detto «Jean» o «la Bestia», ed alcuni altri cospiratori all'interno del Viminale a scopo ricognitivo in previsione della progettata occupazione, consegnando anche allo stesso Frattini una piantina particolareggiata dei locali presi in esame e un piano contenente l'indicazione delle varie fasi dell'occupazione[20].

L'identità delle versioni risulterà quasi perfetta. Solo che Salvatore Drago è noto come «introdotto e benvoluto» nella Divisione affari riservati del ministero dell'interno, diretta da Elvio Catenacci; e a capo del SID, a cui arrivano seppur blandi avvertimenti, c'è l'ammiraglio Henke. Ma né Catenacci né Henke risulteranno nell'inchiesta dei giudici romani.

Eppure proprio in questi momenti il SID raccoglie qualche informazione utile. In una nota del 22 maggio 1970 ha scritto sui propositi del Fronte Nazionale:

L'attuale sistema politico è destinato ad evolvere sempre più a sinistra, rendendo irrimediabile la sconfitta della destra nell'ambito del sistema stesso, che deve essere quindi rovesciato. Obiettivo minimo programmatico è la difesa contro la piazza avversaria in caso d'insurrezione; obiettivo medio è l'inserimento in eventuali «reazioni» degli ambienti politici e militari, che potrebbero muoversi di fronte al prevedibile deterioramento della situazione italiana; obiettivo massimo è l'«egemonia politica» in un'eventuale soluzione autoritaria, da realizzarsi su tutto il territorio nazionale[21].

Possibile che Henke, leggendo questo rapporto, non avverta il ministro della difesa Tanassi? Ai giudici romani non risulterà. Comunque, mentre il Fronte Nazionale decide la sua linea, anche le organizzazioni parallele (i gruppi B) sono in movimento. Borghese le ha attivate. Dirà la versione po-

[19] *Ibidem*.

[20] *Ibidem*.

[21] *Ibidem*.

stuma del SID: Borghese designa «capo dei gruppi B Stefano Delle Chiaie (capo riconosciuto di Avanguardia Nazionale)»[22]. La nomina viene resa ufficiale durante una riunione svoltasi «il 1° giugno 1970, in Roma, presso lo studio del segretario organizzativo del Fronte Nazionale Mario Rosa, in via Sant'Angela Merici»[23]. Borghese ha intanto proseguito la sua marcia alla ricerca di aiuti e appoggi. Il 3 giugno 1970 il periodico di Foggia «Cronache Daune»[24] ha dato notizia delle «entusiastiche adesioni al Fronte Nazionale», tra cui quella dei centri «La Sfida» e dei «Centri di azione agraria» (che sei anni prima avevano riversato il loro entusiasmo su Pacciardi). Delegato provinciale del Fronte per la Capitanata è nominato Michele Abbatescianni che qualche mese dopo diverrà direttore del Periodico «Cronache Daune».

Avanguardia Nazionale intanto studia e organizza (lavoro che non sarà certo interrotto dal mandato di cattura che il giudice di Roma Cudillo firmerà contro Delle Chiaie per gli attentati del 12 dicembre 1969: Delle Chiaie, troppo impegnato nei preparativi per «salvare» la patria, risulterà latitante). Ordine Nuovo, a sua volta, si addestra. Dal 1° luglio al 31 agosto 1970 mobilita i suoi militanti: «In una località montana dell'Italia centrale verranno effettuati quattro campi-scuola» per «far partecipare il maggior numero di aderenti o militanti al 1° corso di formazione politica del movimento Ordine Nuovo»[25]. Fra i temi delle lezioni, *La terza guerra mondiale è già cominciata, Teoria della guerra rivoluzionaria, Organizzazione di un gruppo operativo rivoluzionario, Tecniche per il reperimento dei mezzi finanziari necessari all'azione politica di un movimento rivoluzionario*. Avverte la circolare del segretario nazionale:

> Oltre alle lezioni di cultura politica verrà realizzato un intenso programma di esercitazioni ginnico-sportive (karaté) [...]. È evidente che gran parte delle nostre possibilità di azione politica futura sono strettamente connesse ai risultati che otterremo da questi campi-scuola[26].

I campi di Ordine Nuovo non si svolgono solo nell'Italia centrale. Uno, battezzato «Sigfrido», si tiene sulle Alpi pie-

[22] *Ibidem*.

[23] *Ibidem*.

[24] *Rapporto sulla violenza fascista*, Napoleone Editore, Roma, 1972, p. 102.

[25] *Indagine conoscitiva sulle attività fasciste nel Lazio*, op. cit., p. 155.

[26] *Ibidem*.

montesi, organizzato da Salvatore Francia. Tra le materie d'insegnamento anche «lotta con il coltello» e «uso di apparecchi radiotrasmittenti»[27]. Vi partecipano Giancarlo Cartocci, Alberto Stazzone Isoardo, Dario Fuini, Mario Perra, Giuseppe Dionigi, Fedoro Centenari, Eraldo Capitini. Il 19 settembre 1970 il SID seppellirà nel proprio archivio quest'altra nota informativa:

> Dal 4 al 20 agosto 1970, presso Bardonecchia, in località «Forte Foin», si è svolto un campo d'istruzione all'uso delle armi individuali e di reparto. Ad esso hanno partecipato circa 40 elementi destinati a funzioni di capo-gruppo. Sono stati effettuati tiri con pistole, mitra e fucili mitragliatori. Il gruppo torinese, forte di 510 uomini, dispone di un completo armamento individuale, che ciascuno dei componenti provvede ad occultare. Qualora il PCI dovesse inserirsi nell'area di governo e si profilasse quindi un «caso di necessità», l'armamento del gruppo dovrebbe essere integrato facendo ricorso alle caserme locali[28].

Chi fornisce tanti mezzi ai golpisti? Il silenzio dei padrini del golpe è assoluto. L'ammiraglio Henke il 9 luglio 1970 scriverà al giudice Cudillo che, per gli attentati del 12 dicembre 1969, il SID non sa niente. Scriverà il falso, cioè tacerà tante cose che lui e il SID sanno. Altrettanto il SID farà con Borghese e soci. I golpisti e i loro mandanti politici fanno finta di premunirsi contro il PCI. Però hanno già fissato per dicembre la data del colpo di stato. Forse perché per quella data il PCI andrà al potere in Italia?

6 luglio 1970

È Rumor che traccia il solco e dà la prima conferma pubblica dell'esistenza della svolta a destra prevista dai programmatori dell'eversione. Improvvisamente, lasciando di stucco il paese, il presidente del consiglio si dimette aprendo un'insidiosa crisi di governo. Motivo ufficiale (e perfettamente aderente alla filosofia politica del golpismo non solo politico) lo sciopero generale proclamato dalle organizzazioni sindacali per il 7 luglio 1970. Ma, dietro la facciata, sono avvertibili ben altri motivi. A parte le lotte interne alla DC, dove l'influenza politica di Andreotti è in rapida ascesa, va-

[27] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[28] *Ibidem*.

ste manovre di provocazione sono in corso e l'inattesa decisione di Rumor le incoraggia notevolmente.

Lo stesso segretario repubblicano Ugo La Malfa, in un'intervista, accenna velatamente a possibili sbocchi eterodossi:

Una situazione in continuo deterioramento può invogliare a soluzioni di maggior vigore, sia pure restando nell'ambito democratico: e si sente parlare da più parti, per esempio, di repubblica presidenziale, ossia in pratica di maggiore facoltà di intervento per chi ha le massime responsabilità. Quindi una variante della nostra forma istituzionale. Perciò i partiti debbono badare di non tirare troppo la corda[29].

Anche parole così volutamente prudenti debbono far piacere ai congiurati, certo soddisfatti per la «collaborazione» di Rumor. La FIAT invece, che non paga certo Sogno e Cavallo per beneficenza, non pesa le parole. Qualcuno, a suo nome, dice di considerare lo sciopero «forse il più insensato e colpevole di tutti gli scioperi mai promossi nel dopoguerra»[30]. In sostanza l'occasione dello sciopero generale viene scelta dal partito del golpe (e dalle sue diverse componenti) come banco di prova della svolta a destra. Si sa, come racconterà poi il SID, che «il piano eversivo del Fronte Nazionale è praticamente completato» e che l'ultima domenica del luglio 1970 Valerio Borghese spedirà una pattuglia dei suoi in ricognizione dentro il ministero dell'interno, che si ha in programma di occupare in forze in dicembre. I «presidenzialisti-legalitari», che vogliono sottrarre a Borghese l'iniziativa eversiva e neutralizzarlo mandandolo magari allo sbaraglio, ne sono certamente informati. Non trascurano infatti l'aggancio, quando possibile, con uomini e strutture del Fronte Nazionale; e intanto seguitano a riunirsi e a discutere. L'hanno fatto anche il 17 giugno 1970 a Milano. Dirà in seguito il medico torinese Andrea Borghesio, aderente al Fronte Nazionale e in contatto «con Ordine Nuovo»:

Ho conosciuto Sogno subito dopo la guerra e poi l'ho rivisto in varie occasioni. Una di queste era una riunione in casa dell'avvocato Bergamasco di Milano il giorno della partita di calcio Italia-Germania nel 1970. C'erano Felice Mautino, Adolfo Beria D'Argentine, il prof. Filippo Jacini e altre persone. Si era seduti attorno a un tavolo rotondo e si

[29] «Oggi», 28.7.1970.

[30] «Corriere della Sera», 7.7.1970.

discuteva dell'opportunità di fare un manifesto di ex partigiani. Vi ero stato invitato da Sogno, c'era anche Silvio Geuna[31].

Dalla riunione di Biumo erano trascorsi appena diciotto giorni. Il 30 maggio l'incontro si era tenuto nella villa di Guglielmo Mozzoni a Biumo di Varese; quest'altro si è svolto in casa di Giorgio Bergamasco, senatore del PLI. Sui nomi dei partecipanti a questa nuova riunione rimarrà sempre molto mistero. A parte quelli fatti da Borghesio, e oltre all'ingegnere milanese Agostino Bergamasco e al transfuga dal PCI Roberto Dotti, altri nomi circoleranno: come quello dell'onorevole Angelo Salizzoni, sottosegretario alla presidenza del consiglio. Molto presto verrà fatto anche il nome di un inglese tradizionalmente legato, come Sogno, ai servizi di sicurezza alleati.

Da Sogno è d'obbligo spostare l'attenzione su Luigi Cavallo. Il 16 luglio 1970 trasmetterà alla FIAT un resoconto sul suo frenetico lavoro:

Ho organizzato un servizio che copre tutte le organizzazioni politiche e sindacali di Torino: PCI, PSIUP, PSI, PSU, DC, PRI, PLI, MSI, CdL, CISL, UIL, Lotta Continua, Potere Operaio, PC m.l. eccetera. Ho mandato un nostro uomo a Lotta Continua e uno a Potere Operaio e alla V lega FIOM. Hanno fornito nomi di iscritti e informazioni. Ho organizzato a Roma un servizio informativo centrale con un nostro uomo alla direzione del PCI e uno alla CGIL... In base ad accordi presi con l'onorevole Tullio Abelli, a partire dal prossimo settembre nei periodi di forte tensione attueremo distribuzioni attivistiche congiunte alle porte «calde» della Mirafiori [...]. Attivismo d'urto. Abbiamo organizzato sinora 4 squadrette. La prima, costituita tramite Abelli, è composta di quattro milanesi; altre due squadrette, costituite tramite il principe Borghese, sono composte di piemontesi. Abbiamo fornito loro targhe false, parrucche da capelloni e tubi di gomma. Infine abbiamo una quarta squadretta, nostra, di «professionisti» milanesi per i lavori più importanti [...] GAD. Abbiamo in corso, tramite l'avvocato Acciarini, trattative con Edoardo Calleri, che sembrano avviate verso un esito favorevole. Ci sarà affidata la direzione e la propaganda dei GAD, Gruppi aziendali democristiani. Responsabile sarà l'Acciarini, nostro amico. Potremo così avvalerci, anche all'interno degli stabilimenti FIAT, di una organizzazione fiancheggiatrice, con forti possibilità di penetrazione capillare e di condizionamento nei confronti della CISL e delle ACLI. Abbiamo anche attuato un buon collegamento tra polizia e magistratura, dimostrato anche dall'arresto dei tre noti esponenti di Lotta Continua e dalla rabbiosa reazione degli estremisti[32].

[31] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[32] Sentenza del Pretore di Torino dottor Raffaele Guariniello del 26.7.1975.

Altre notizie dal fronte del golpe sono quelle che il giornalista Giorgio Zicari seguita a raccogliere per il SID dall'interno del MAR. Il 10 e il 14 luglio 1970 Zicari registrerà due conversazioni con Carlo Fumagalli, tranquillamente libero pur essendo colpito da un mandato di cattura firmato il 18 maggio 1970 dal giudice di Sondrio per gli attentati in Valtellina. Sulla conversazione del 14 il SID, con i soliti anni di ritardo, invierà solo una sintesi,

> mettendo in evidenza i contatti con i tedeschi di Strauss e con un suo Fronte europeo di liberazione[33]

e inoltre

> la partecipazione del Fumagalli ad una riunione in Roma, nella prima quindicina del mese di luglio, alla quale hanno partecipato un rappresentante tedesco e nella quale si è discusso di formare un movimento politico il cui fine sarebbe quello di sovvertire legalmente l'attuale sistema governativo[34].

A parte la strampalata definizione di «sistema governativo», anche in questo caso è sintomatico l'uso dell'avverbio «legalmente»: lo stesso che usa Sogno per la sua «guerra» presidenzialista. Tutto il fronte è dunque in movimento, da Rumor a Fumagalli, da Borghese a Sogno, da Giovanni Agnelli a Luigi Cavallo. L'attività di tanti uomini di prestigio e di mano del partito del golpe non è certo sconosciuta al potere che rappresentano o che li ha mobilitati. SID e Divisione affari riservati sembrano ripartirsi i compiti. Tra l'altro alla Divisione affari riservati c'è stato un cambio della guardia al vertice il 3 luglio 1970. Elvio Catenacci, che ha fatto carriera, è stato nominato vicecapo della polizia: il suo posto è stato preso da Federico D'Amato. Ha già avuto e avrà presto occasione per segnalarsi. L'appuntamento più vicino è il 14 luglio 1970, quando inizia la rivolta popolare in Calabria.

14 luglio 1970

A Reggio Calabria esplode violenta la collera popolare mentre a Roma la classe politica dirigente (con il «fuggia-

[33] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

[34] *Ibidem.*

sco» Rumor in testa) sta portando il paese sull'orlo del disastro. L'innesco accidentale è la designazione di Catanzaro come sede dell'assemblea regionale, ma i veri motivi della rivolta sono le permanenti prepotenze di tanti governi, la disoccupazione, la miseria, l'esodo forzato, la violenza dei satrapi locali, subalterni al capitalismo del nord e tradizionali alleati di mafiosi e fascisti. A Reggio c'è sciopero generale e presto cominciano gli incidenti. La gente tenta di dare l'assalto alla prefettura, polizia e carabinieri partono in battaglia.

Gli scontri sono violentissimi. Il questore Emilio Santillo telefona a Roma e il ministro dell'interno Restivo manda a Reggio Calabria il nuovissimo vicecapo della polizia Elvio Catenacci. Col passare dei giorni, anziché quietarsi, la rivolta divampa con violenza sempre maggiore. Le forze di sinistra sembrano (e spesso lo sono) paralizzate: i fascisti, approfittando di questo vuoto, si inseriscono pesantemente e assumono la direzione della rivolta indirizzandola verso sbocchi eversivi. Alla testa di un «comitato d'azione per Reggio capoluogo», il segretario provinciale della CISNAL Francesco Franco detto Ciccio tira la corsa.

A che punto la rivolta da popolare diventa fascista? Impossibile stabilirlo, ma molti gruppi della destra radicale e molto tritolo affluiscono presto a Reggio Calabria. Allo scoppio del moto popolare, «Il Borghese» scrive che la rivolta è stata tramata da «canaglie, teppisti, cialtroni giovanissimi»[35]. Ma poche settimane dopo il «Secolo d'Italia» parlerà di «giusta sollevazione»[36] e «Il Borghese» seguirà affermando: *Reggio: una città contro la camorra*[37]. Diventa famoso il grido fascista: «Boia chi molla». Il Fronte Nazionale, Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale si gettano nella mischia. Ordine Nuovo scrive sui suoi volantini:

> Reggio, la nostra rivolta. Studenti, operai e professionisti sono insieme nella stessa barricata perché uno solo è il movente che li spinge: lottare contro il letamaio partitocratico che cerca di sommergerli. Reggio è il primo passo della rivoluzione nazionale.

[35] PETRA ROSENBAUM, op. cit., p. 164.

[36] *Ibidem*.

[37] *Ibidem*.

Oppure:

A Reggio Calabria si brucia questa marcia, oscura democrazia. Da Reggio deve nascere l'Ordine Nuovo[38].

Il Fronte Nazionale è rappresentato anche da Felice Genoese Zerbi, fiduciario locale di Borghese. Intanto, a Roma, Orlandini elargisce «cospicue erogazioni di denaro agli avanguardisti Flavio Campo e Cesare Perri»[39]. Altri aiuti ai nazionalrivoluzionari sono presumibilmente già arrivati seguendo vie misteriose e ben protette. Il 7 maggio 1970 la nave «Heros» è partita da Barcellona al servizio di trafficanti d'armi tedeschi. Ha toccato i porti di Cagliari e Messina, poi, in prossimità della costa calabra, ha scaricato 200 casse contenenti ognuna dieci fucili «Mauser». Un carico illegale accertato dalla guardia di finanza sia a Cagliari che a Messina, ma lasciato impunemente proseguire. Armi poi scomparse in Calabria, ma che forse devono servire a scopi più rilevanti della rivolta di Reggio. Scopi che il SID annoterà in uno dei suoi rapporti fantasma il 9 agosto 1970:

Il Fronte Nazionale è stato più volte segnalato come organizzazione diretta a creare le condizioni per attuare un colpo di stato; ha delegati provinciali in diverse città d'Italia; è collegato con Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale; è ritenuto il sodalizio più idoneo a influenzare in proprio favore le forze armate e di polizia[40].

Data questa strategia, Reggio può egregiamente rappresentare la miccia per far esplodere l'eversione in campo nazionale. E invece, su questo versante, c'è il silenzio ufficiale più completo. Il 7 aprile 1971 il comandante del nucleo di polizia giudiziaria di Roma, tenente colonnello dei carabinieri Pio Alferano, scriverà in un suo rapporto alla procura della repubblica della capitale:

I riferimenti fatti ai noti eventi di Reggio Calabria devono essere intesi come azioni dirette a forzare la mano per la designazione di quella città a capoluogo di regione [...]. Uno dei maggiori esponenti del «comitato d'azione per Reggio capoluogo» è stato il segretario provinciale della CISNAL (Ciccio Franco), il quale però si è battuto esclusivamente perché alla città fosse riconosciuto il ruolo di capoluogo di regione, senza

[38] Sentenza del Tribunale di Roma 21.11.1973.

[39] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[40] *Ibidem*.

altre mire particolari. I pochi aderenti al Fronte Nazionale non si sono messi in evidenza per segnalate attività durante i decorsi otto mesi di lotta[41].

Questa non è solo reticenza. Ma i giudici di Roma non trovano nulla da eccepire, tutti presi dall'impegno a perseguitare gli anarchici. Intanto i fascisti cercano di «esportare» le barricate di Reggio. Tentativi che avverranno in diverse città italiane. A Torino l'avvocato Aldo Rovito si farà promotore di un «comitato pro Calabria».

Voci singolari, tra l'altro, si inseriscono nel concerto fascista ed eversivo. Come quella della «sezione italiana dell'Internazionale Situazionista» (a cui appartiene la frangia dei «comontisti»), che attribuisce la colpa della strumentalizzazione fascista della rivolta alle «adoranti avanguardie marxiste-leniniste» e scrive in un manifesto:

Viva i proletari rivoluzionari di Reggio Calabria! Viva i compagni che nelle fabbriche di tutta Italia stracciano la tessera del PCI e del sindacato! Viva le lotte selvagge degli operai nelle fabbriche del nord. Viva il potere assoluto dei consigli operai[42].

Qualche mese dopo, contro caserme di Lamezia Terme e di Vibo Valentia verranno anche compiuti attentati al plastico accompagnati da volantini in cui si inneggerà, tra le altre cose, alle Brigate Rosse. L'organizzazione, che avrà debuttato da non molto tempo, qualificherà queste imprese come «azioni provocatorie». Il SID ne sa certamente qualcosa, ma fa finta di niente.

Ad usare in abbondanza gli esplosivi sono certamente anche i fascisti e i mafiosi, tra loro alleati. Dopo uno stillicidio di attentati alle linee ferroviarie, il pomeriggio del 22 luglio 1970 una carica di tritolo farà saltare un tratto di binario a Gioia Tauro e la «freccia del sud» deraglierà provocando la morte di sei passeggeri e il ferimento di altri 56. Che si tratti di un attentato sarà subito chiaro, ma polizia, carabinieri e magistratura si muoveranno energicamente per smentire questa ipotesi. La magistratura, in particolare, incriminerà quattro ferrovieri. La stessa amministrazione ferroviaria terrà nascosti i risultati di una propria inchiesta che avrà sostanzialmente verificato positivamente l'ipotesi dell'attenta-

[41] Citato in «Controinformazione», numero unico in attesa di autorizzazione, ottobre 1973.

[42] «Aut», 25.5.1975.

to terroristico. Anche in questo caso, occorreranno anni per giungere ufficialmente all'affermazione di questo dato di fatto.

L'impunità per i terroristi risulterà evidente anche da altri episodi. Il 16 gennaio 1971 l'agente di pubblica sicurezza Antonio Bellotti morirà a Reggio sul treno che riporta il suo reparto alla sede di partenza. Verrà colpito al capo da un sasso scagliato da terra. Ma il presidente della repubblica Saragat non spedirà telegrammi, il ministro dell'interno Restivo terrà la bocca chiusa, i fascisti non organizzeranno cortei in onore di «una vittima della violenza rossa». Il 4 febbraio 1971 i fascisti uccideranno di nuovo a Catanzaro. Tra la folla che ha partecipato a una manifestazione di protesta, scoppierà una bomba all'altezza della sede del MSI: tredici persone resteranno ferite, il socialista Giuseppe Malacaria morirà sul colpo. Tre giovani missini di Strongoli verranno fermati e subito rilasciati, mentre prenderà piede la solita indegna montatura delle destre che tenteranno di trasformare la vittima del terrorismo fascista in attentatore. La magistratura, ovviamente, non riuscirà a scoprire i responsabili.

Impunità per i terroristi e impunità per gli eversori. Qualche processo, relativo ad alcuni aspetti della rivolta, si svolgerà solo nel 1975. La cassazione, per ragioni di ordine pubblico, li avrà trasferiti a Potenza. Il 25 giugno 1975 saranno chiamati i tribunale sedici imputati, tra cui Ciccio Franco (da tre anni senatore del MSI), l'armatore Amedeo Matacena, l'industriale del caffè Demetrio Mauro, il consigliere regionale del MSI Renato Meduri, Alfredo Perna. Roba di poche ore. Il processo salterà immediatamente perché la corte scoprirà che il giudice istruttore di Reggio Calabria Francesco Delfino si è sbagliato: ha rinviato al giudizio del tribunale imputati che invece dovevano comparire in corte d'assise. Il senatore Franco non si muoverà da Roma. Non si muoverà neanche il mese dopo, quando, sempre a Potenza, sarà giudicato per i reati di istigazione a delinquere, apologia di reato e diffamazione a mezzo stampa. Il 15 luglio 1975 il tribunale lo condannerà a quattro anni di carcere. Altri quattro coimputati, i missini Renato Meduri, Santo Sortino, Antonino Pulitanò e Raffaele Mammoliti se la caveranno con poca spesa. Solo al Pulitanò verrano inflitti dieci mesi di reclusione.

Reggio e la sua rivolta saranno ormai lontani nel tempo. I «boia chi molla» avranno dato intanto nuove prove della loro efficenza e della loro capacità di uccidere e di sovvertire.

Debutti paralleli: Miceli e Brigate Rosse

10 agosto 1970

Per questa volta Emilio Colombo la spunta su Andreotti e costituisce un nuovo governo di centrosinistra: vicepresidente del consiglio è il socialista Francesco De Martino, Tanassi resta alla difesa e Restivo all'interno, Moro è ministro degli esteri, il fanfaniano Giacinto Bosco va alle poste e telecomunicazioni al posto di Malfatti che, preferito all'ex ambasciatore repubblicano in USA Sergio Fenoaltea, è stato nominato presidente della commissione esecutiva della CEE. Anche due democristiani votano contro il governo Colombo: Agostino Greggi e il suo collega Marcello Simonacci, ex collaboratore di Fernando Tambroni e ora vicino a Edgardo Sogno.

Col nuovo governo si precisa sempre più la svolta a destra, che si inserisce in un quadro generalizzato di riflusso delle lotte del movimento sindacale. Pare che Colombo sia riuscito a spuntarla su Andreotti anche perché la candida-

tura del suo concorrente è stata avversata dal capo del SIOS-Esercito Vito Miceli. Quando alcuni anni dopo esploderà la polemica tra Andreotti e Miceli qualcuno sosterrà che, in un breve rapporto trasmesso alla CIA tramite l'addetto all'ambasciata americana a Roma James Clavio e rimbalzato subito in mano socialdemocratica, Miceli si è opposto alla designazione di Andreotti. Grazie quindi all'intervento di ambienti americani, del ministro della difesa Tanassi e presumibilmente del capo dello stato Saragat, Andreotti è stato accantonato. Non dimenticherà lo scherzo. Colombo ha invece ottenuto via libera: tra l'altro si impegna a distruggere i famigerati fascicoli del SIFAR, ma i fascicoli resteranno dove sono.

Comunque Andreotti pensa al futuro, allunga il tiro e dice in un'intervista:

> Credo che esista la necessità di avviare una regolamentazione di fatto e giuridica dei partiti. Si tratta cioè di trovare gli strumenti per rendere efficiente la partecipazione degli iscritti ai partiti nella formazione della volontà politica. Questo stato di cose piuttosto grezzo nella struttura e nella vita dei partiti si riflette senza dubbio anche sul parlamento[1].

Chiaro riconoscimento della battaglia dei «democristiani silenziosi» e presidenzialisti di Europa Settanta, e non certo soltanto di loro. Anche in questo però Andreotti è tallonato dai socialdemocratici. Il loro segretario Ferri ha spiegato:

> Credo sia dovere delle forze democratiche, o almeno di quelle che hanno maggiore consapevolezza del difficile momento istituzionale che il paese attraversa, procedere a un esame di quanto è ancora valido e di quanto deve essere riveduto nell'assetto rappresentativo, democratico. Vediamo tutti come sia più valido e più facile il funzionamento della vita democratica nei regimi parlamentari laddove, in assenza di un partito comunista, vi è un regime bipartitico sostanziale. Laddove queste condizioni non si verifichino, vedi la Francia, vedi l'Italia, il funzionamento della vita parlamentare è più difficile. La Francia, dopo una crisi assai grave, ha trovato una soluzione che quanto meno ha fatto salvi i valori fondamentali della libertà e della vita democratica[2].

Tutta gente che, a modo suo, si preoccupa delle istituzioni. È la stessa preoccupazione, in fondo, del Fronte Nazionale, che ha già pensato concretamente (sotto l'inavvertito

[1] «Oggi», 18.8.1970.

[2] «Umanità», 11.12.1970.

controllo dei fautori della seconda repubblica) al modo di «salvarle». All'interno del Fronte c'è un'attesa nervosa. Scriverà il SID in un suo rapporto datato 29 agosto 1970:

> Il gruppo napoletano del Fronte Nazionale è stato posto in allarme per tre volte nel volgere di pochi giorni; si afferma che l'azione è imminente. Le mobilitazioni, cui non segue alcuna concreta attività, creano malcontento fra gli aderenti[3].

Le riunioni clandestine a Roma si susseguono. Ad una partecipa anche lo spezzino Giuseppe Zanelli, amico del fascista e informatore del SID Torquato Nicoli. Sarà lo stesso Nicoli a notare

> un particolare stato di soddisfazione nell'amico il quale, al termine di un incontro con Remo Orlandini, ammise che qualcosa stava per succedere. Dopo qualche giorno però lo Zanelli mostrò un notevole disappunto perché tutto era stato rinviato[4].

Borghese sta aspettando il momento stabilito. Intanto la svolta a destra diventa evidente nella strumentalizzazione della rivolta di Reggio Calabria, che nel febbraio 1971 si tenterà di esportare all'Aquila, dove verranno assalite e bruciate le sedi di alcuni partiti. Il terrorismo è infatti una carta che si continua brutalmente a giocare. Il 28 agosto 1970 un nuovo massacro verrà evitato appena in tempo. Nelle primissime ore del 28 agosto un sottufficiale della polizia ferroviaria in servizio alla stazione di Verona noterà una valigia abbandonata in una delle verande d'attesa per i viaggiatori. Dalla valigia proviene il ticchettio di un orologio e allora il poliziotto la porterà in un luogo isolato, dove esploderà circa un'ora dopo. I carabinieri addebiteranno subito l'impresa a sconosciuti terroristi altoatesini, ma le indagini non arriveranno mai a nessuna conclusione positiva. Tanto che in una relazione che il ministero dell'interno invierà sei anni dopo a un giudice di Bologna se ne accennerà come a

> uno dei più impressionanti attentati del periodo successivo alla strage di piazza Fontana, anche se privo di conseguenze drammatiche [...] perché il luogo prescelto era l'espressione di una volontà criminale tendente ad un eccidio indiscriminato[5].

[3] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[4] *Ibidem*.

[5] Rapporto Ministero dell'interno al giudice istruttore di Bologna dottor Vito Zincani, 17.2.1976.

Per concludere:

> Tale azione terroristica è rimasta finora del tutto oscura quanto ai moventi specifici e alla colorazione ideologica degli esecutori[6].

Conclusione già confermata, quando verrà scritta, da altri eccidi indiscriminati compiuti dall'organizzazione operativa del partito del golpe.

20 settembre 1970

Anche la massoneria, con una manifestazione al palazzo dei congressi all'EUR, celebra il centenario di Roma capitale. Indetta dal Grande Oriente d'Italia (sede a Roma, palazzo Giustiniani) per rinnovare la «remota tradizione di un incontro, ad ogni 20 settembre, della pubblica opinione con i liberi muratori»[7], la manifestazione vede al tavolo della presidenza il medico fiorentino Lino Salvini, che sei mesi fa ha sostituito nella carica di «gran maestro» il ravennate Giordano Gamberini.

Mescolati ai presenti sono anche il leader di Europa Civiltà Loris Facchinetti e altri camerati del gruppo neofascista. Segno visibile, seppur modesto, dell'adesione al partito del golpe di alcuni imprecisati personaggi o settori della massoneria. Su questo versante, in particolare, un'indicazione che verrà ripetutamente riproposta, ricevendo solo tra anni conferme ufficiali, riguarderà il funzionamento della loggia «Propaganda massoneria numero due», in sigla P2, la più segreta e, pare, la più fornita di prestigiose adesioni. Ne è animatore il toscano Licio Gelli, di origini fasciste e inserito in un vasto giro di amicizie, che all'interno della loggia ha organizzato un «Raggruppamento Gelli»[8] e che sostiene la tesi secondo la quale un governo forte è «sempre preferibile a un governo comunista»[9].

Licio Gelli, nato a Pistoia nel 1919, di professione dirigente industriale, chiese «di essere ammesso alla iniziazione massonica»[10] il 6 novembre 1963 citando come garanti Ce-

[6] *Ibidem.*

[7] Lettera ingegner Francesco Siniscalchi ai giudici Vigna e Corrieri del Tribunale di Firenze, 28.12.1976.

[8] *Ibidem.*

[9] *Ibidem.*

[10] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

sare Del Grande, il colonnello Domenico De Toma e Aldo Peritore della guardia di finanza. Per l'occasione allegò il suo «curriculum vitae», che annotava tra l'altro:

> Servizio militare: 1941, Reparto arditi; 1943, ufficiale di collegamento comandi italo-tedeschi». Altre annotazioni riguardavano le «opere» di cui era autore, come «Fuoco!... Voce irresistibile dall'Andalusia ai Pirenei» oppure «E la morte a paro a paro. Cronache leggendarie del paracadutismo italiano».

Con questa tradizione di volontariato nelle guerre fasciste fino alla RSI, ma non solo per quella, la presenza e l'attività di un tale personaggio nelle file della massoneria provocherà negli anni futuri roventi polemiche, anche a proposito del funzionamento della loggia P2. Lo stesso attuale «gran maestro» Salvini dirà ai giudici tra sette anni, ma solo perché sarà stato costretto a farlo, che già dal 1969

> non trovavo la P2 sintonizzata con lo spirito massonico e pertanto mi ripromettevo col tempo di demolirla al fine di adeguarla alle logge ordinarie.

Quanto a Gelli, proseguirà Salvini, «mi risulta che il presidente Saragat è stato più volte ospite nella sua riserva di caccia»; non solo:

> Mi risulta che conosceva il generale Giovanni Ghinazzi, anche perché in epoca precedente alla mia nomina a gran maestro Gelli aveva cercato di operare la fusione tra palazzo Giustiniani e la discendenza di piazza del Gesù, nome questo che contraddistingueva la massoneria del generale Ghinazzi... Nulla so della possibile appartenenza di Adriano Tilgher e di Sandro Saccucci ad altre organizzazioni massoniche similari al Grande Oriente d'Italia[11].

Ciò non toglie che, subito dopo la sua elezione, Salvini ha affidato la segreteria organizzativa della P2 proprio al «fratello» Gelli.

Il fronte della massoneria italiana è inquieto e frastagliato. Il Grande Oriente d'Italia ha la sua sede a Roma, a palazzo Giustiniani, dal 1901. Si definisce così: «È ed è sempre stato la sola vera e legittima fonte di autorità massonica»[12]. Dopo la persecuzione del periodo fascista, l'opera di rico-

[11] *Ibidem*.

[12] Lettera ingegner Francesco Siniscalchi ai giudici Vigna e Corrieri del Tribunale di Firenze, 28.12.1976.

struzione vide impegnati i primi «grandi maestri» del dopoguerra: Ugo Lai, romano, e Ugo Lenzi, avvocato bolognese. Poi venne il turno della gestione Gamberini, definito un socialdemocratico, che ricoprì la carica di «gran maestro» dal 1961 al 1970. Ricorderà Gamberini che all'atto dell'insediamento di Salvini, questi «deliberò di affidare a me la presidenza della commissione rapporti con l'estero»[13]. Spiegherà a sua volta il massone Francesco Siniscalchi:

> Nel corso della gran maestranza di Gamberini, lo stesso prese l'iniziativa di costituire a Napoli, Verona e Livorno, sedi di comandi NATO, logge riservate agli ufficiali di tale organizzazione... Posso precisare che al momento della cessione dei poteri il fratello Gamberini, gran maestro uscente, alla presenza del fratello Giovanni Bricchi di Milano, eletto gran maestro aggiunto, ebbe a dichiarare testualmente a Salvini: «E ora chi tiene i rapporti con la CIA?». E successivamente infatti Salvini delegò a Gamberini tutti i poteri di rappresentanza della massoneria italiana presso istituzioni e organizzazioni estere, rinunciando così all'esercizio di una prerogativa sovrana per costituzione di esclusiva competenza del gran maestro[14].

Il nuovo «gran maestro» Lino Salvini si professa socialista:

> Ma in un altro paese sarei socialdemocratico. Il massone è un individualista, quindi non può essere comunista. Dateci la possibilità di parlare agli operai, ai contadini e vedrete che il comunismo non avrà più ragione d'essere[15].

Tra alcuni anni, dopo che diversi massoni saranno risultati coinvolti nei progetti golpisti, il socialista Salvini scriverà una lettera ai «fratelli» (e il savonese Enrico Terracciano la renderà pubblica) per spiegare:

> Ho affermato di essere iscritto al PSI soltanto perché mi sembrava che si volesse mescolare la massoneria con le trame nere, ed allora la constatazione che il gran maestro è un vero socialista anche se non marxista (come più volte ho sostenuto perché il mio modello di sviluppo è la Svezia), serviva a tenere lontano il sospetto nel senso che ti ho indicato[16].

[13] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

[14] *Ibidem*.

[15] «Il Mondo», 20.3.1975.

[16] «Tempo», 1.8.1976.

La gestione Salvini si caratterizzerà sostanzialmente in due direzioni: scelta politica conservatrice e dialogo con la chiesa cattolica per una normalizzazione dei rapporti. Su questa strada, tuttavia, il Grande Oriente d'Italia non è solo. Agli stessi obiettivi mirano anche i massoni della Gran Loggia d'Italia (sede a Roma, piazza del Gesù) il cui «gran maestro» è il citato Giovanni Ghinazzi, bolognese, generale dell'aeronautica a riposo, monarchico tradizionalmente legato ad ambienti di destra. I due filoni massonici cominciarono a differenziarsi nel 1908, dopo una scissione all'interno del Grande Oriente d'Italia. Nacque allora la «Gran Loggia d'Italia degli antichi liberi accettati muratori, obbedienza di piazza del Gesù, legittima continuatrice dell'obbedienza sorta nel 1908 ad opera del Rito scozzese antico ed accettato, distaccatosi dal Grande Oriente d'Italia di palazzo Giustiniani»[17]. La Gran Loggia fu rifondata nel 1951 e tra i suoi principali esponenti noti figurano Raul Palermi, Goffredo Sollazzo e due siciliani: Francesco Bellantonio, parente di Michele Sindona, e il principe Gianfranco Alliata di Montereale.

Alla massoneria appartengono altri personaggi significativi. Per citare solo qualche nome, ufficiali in servizio e a riposo come Angelo Mastragostino, Giovanni De Lorenzo, Osvaldo Minghelli, Salvatore Drago, Ugo Ricci e lo stesso Vito Miceli; fascisti come Remo Orlandini e Giacomo Micalizio; ex partigiani «bianchi», uomini di fiducia della NATO e dei servizi segreti, come Edgardo Sogno e Manlio Brosio; magistrati come il prossimo procuratore generale di Roma Carmelo Spagnuolo.

Molti di questi hanno in testa l'idea fissa del golpe. Alcuni, anzi, stanno preparandosi al grande momento. Poche settimane fa Gavino Matta, dipendente della SIP e massone appartenente alla Gran Loggia d'Italia, ha scritto a Borghese:

> Caro comandante, debbo comunicarle che la loggia non intende assecondare la sua iniziativa essendo per principio fermamente contraria ai metodi violenti. Con la presente, pertanto, vengo autorizzato ad annullare ogni precedente intesa[18].

Con un'altra lettera a Borghese, Matta si è comunque di-

[17] «L'Espresso», 20.4.1975.

[18] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

chiarato disponibile all'azione[19]. E infatti lo troveremo al posto giusto al momento giusto. Non sarà l'unico massone mobilitato. Altri preferiranno aspettare un'occasione migliore, mentre tra un mese il massone Miceli farà carriera e verrà nominato capo del SID.

27 settembre 1970

Quasi inatteso ospite, giunge a Roma con grande accompagnamento di dignitari il presidente americano Nixon, «preoccupato dell'improvviso aggravarsi della crisi in Medio Oriente»[20]. In questi termini si è espresso l'ambasciatore americano a Roma Graham Martin il 15 settembre 1970 annunciando ufficialmente al governo italiano l'arrivo di Nixon. Accompagnano il presidente il segretario di stato William Rogers (già venuto in Italia alla fine di maggio), Henry Kissinger e Daniel Moynihan. La città è in stato d'assedio, Nixon arriverà in elicottero al Quirinale, dove pernotterà. Il 28 s'incontrerà con Saragat (farà da interprete il generale William Walker) e col ministro degli esteri Moro, quindi col presidente del consiglio Colombo e col papa Paolo VI; poi andrà in visita al comando NATO di Napoli. Lo scopo del suo viaggio improvviso è infatti quello, dice lui, di «riaffermare la volontà di mantenere nel Mediterraneo una forza sufficiente a garantire la pace»[21]. L'Italia, per l'America di Nixon, può svolgere un ruolo essenziale: ma è necessario rafforzare la NATO. Con tutto quello che ne viene.

Nixon vuole «garantire la pace» non soltanto nel bacino del Mediterraneo, che deve restare un lago americano. Proprio in questo periodo sta concretamente impegnandosi anche nell'area latino-americana, in Cile. Lo stesso giorno in cui l'ambasciatore Martin annunciava al governo italiano l'arrivo del «pacifista», Nixon presiedeva una riunione nel suo ufficio alla Casa Bianca. Tra i presenti l'assistente speciale Kissinger, il ministro della giustizia John Mitchell e il capo della CIA Richard Helms. La minaccia da cui il «mondo libero» doveva difendersi era l'ormai certa elezione di Salvador Allende alla presidenza della repubblica cilena. Gli

[19] *Ibidem.*

[20] «Panorama», 8.10.1970.

[21] *Ibidem.*

Stati Uniti dovevano impedirlo: «Missione di assoluta priorità. Mettere al lavoro gli uomini migliori»[22]. Cinque anni dopo dirà lo stesso Helms a una commissione d'inchiesta parlamentare americana che Nixon volle un piano d'azione che prevedesse un colpo di stato militare e uno sconvolgimento tale del sistema produttivo cileno da mandare all'aria l'economia. Tanto per cominciare era quindi necessario uccidere il capo di stato maggiore dell'esercito cileno generale René Schneider, sostenitore di Allende. Nel frattempo Kissinger, coadiuvato anche dal generale Alexander Haig, suo collaboratore, avrebbe organizzato uno speciale gruppo di lavoro incaricandolo di studiare le misure per rovinare l'economia cilena e far cadere Allende.

Il 22 ottobre 1970, poco più di tre settimane dopo che Nixon sarà venuto in Italia per garantire la pace nel Mediterraneo, il generale Schneider verrà infatti ucciso in una strada di Santiago con armi fornite dall'addetto americano in quella capitale. La strategia della destabilizzazione avrà preso il via; il generale Alexander Haig verrà intanto nominato comandante in capo della NATO.

Anche l'Italia, in una certa misura, pone a Nixon problemi simili a quelli del Cile: le sinistre devono essere neutralizzate. E in casa nostra c'è già chi lavora per assolvere questo compito. Alcuni, rozzamente, pensando ai carri armati per le strade come già in Grecia e come prossimamente in Cile; altri, intuendo che una soluzione simile non è importabile in Italia, stanno invece progettando un intervento meno scoperto ma ugualmente efficace. Lo scopo comune è l'anticomunismo, lo strumento la NATO.

Non è certo casuale perciò il fatto che il 27 settembre 1970, mentre Nixon arriva in Italia, si svolga nella solita villa di Guglielmo Mozzoni a Biumo di Varese un nuovo incontro di Sogno e amici. Anche questa volta partecipano uomini politici, industriali, ex partigiani anticomunisti. Il Comitato di resistenza democratica ha già preso forma. Fin dall'inizio ne fa parte anche John Mc Caffery junior, che è il figlio dell'uomo che nel 1943-45 fu da Ginevra capo dei servizi segreti inglesi per l'Italia e impose Sogno al CLN Alta Italia in rappresentanza dei partigiani «bianchi» e monarchici, cioè anticomunisti.

[22] «Panorama», 11.12.1975.

Ma a questa riunione interviene anche un altro personaggio significativo. È un maltese di nome Edward Philip Scicluna, che ha rapporti con una società misteriosa che si chiama «American Eximport». Durante la guerra fu paracadutato tra i partigiani come ufficiale di una missione inglese. Tornata la pace divenne capo della «divisione lavoro» della commissione alleata in Piemonte. Curò da vicino gli interessi della FIAT, Vittorio Valletta gliene fu grato e negli anni cinquanta ne fece uno dei suoi collaboratori. Erano i tempi di Pace e Libertà, cioè del provocatorio sodalizio di Sogno e Cavallo. Ora Scicluna è direttore generale della FIAT Agency and Head Office di Malta (ma non solo; il suo nome figurerà presto anche tra i dirigenti della Montedison) e si ritrova con Sogno. È il simbolo della continuità degli interessi FIAT, da Valletta a Giovanni Agnelli.

Le due linee eversive, in sostanza, hanno programmi già sufficientemente definiti. Il colpo di stato militare è praticamente pronto, mentre quello politico ha scadenze fissate: prima neutralizzare gli antagonisti del Fronte Nazionale mandandoli allo sbaraglio col loro progetto, poi prendere l'iniziativa e portarla a compimento. I punti di contatto tra le due linee sono numerosi in questo momento, ma Sogno e i suoi sembrano usarli soprattutto come osservatorio per calibrare la propria strategia. Uno dei punti di contatto è un dirigente di Avanguardia Nazionale di Rieti: Adriano Monti, «tramite tra Edgardo Sogno e Fronte Nazionale»[23].

Entrambi i progetti, approfittando della presenza in Italia di Nixon e della sua corte, vengono sicuramente e separatamente illustrati ai dignitari americani. Consensi devono certo ottenerne. Nel dicembre 1970 il Fronte Nazionale passerà all'azione; a sua volta, come scriverà un giudice, citando un tardivo rapporto del SID, il CRD di Sogno riceve «appoggi dall'alta finanza italiana, europea, americana»[24].

2 ottobre 1970

A Milano ha luogo la presentazione ufficiale della Confederazione mondiale corrispondenti diplomatici, costituita il 17 settembre 1970 con rogito del notaio milanese Paolo

[23] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dotto Filippo Fiore.

[24] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

Frassi, su iniziativa dell'onnipresente Alliata di Montereale. Tra gli scopi dichiarati della Confederazione (presidenza nazionale a Roma, portavoce il periodico «Stampa Diplomatica»), c'è quello di «fare da collegamento tra diplomatici di tutto il mondo»[25].

Un'assemblea generale del nuovo organismo si svolgerà, sempre a Milano, il 25 febbraio 1971: trentuno presenti su una cinquantina di invitati. Tra gli interessati all'iniziativa molti sono milanesi: Michele Maria Tumminelli, Mario Vecchi, Adalberto Tadini, Guglielmo Sessa, Pietro Sarasso, Gianni Samuelli, Antonio Santopietro, Mario Riccardi, Francesco Perez, Maurizio Pandocchi, Mario Mottura, Enzo Magni, Alberto Macchi, Paolo Frassi, Giuseppe Diana, Augusto Chiericati, Piero Calcaterra, Alfonso Bonaccorsi, Gaetano Basso, Armando Baj, Giorgio Strini. Alcuni sono romagnoli: Vincenzo Zanzi, Giovanni Gramellini, Paolo Ghini. Altri romani: Mario Vedovato, Raphael Vallarino (in un futuro rapporto della questura di Torino definito «ambasciatore di Panama presso il Quirinale e la Santa Sede, decano del corpo diplomatico»), Luciano Pelliccioni, Irene Imperiali di Francavilla. Infine alcuni veneti: Lino Orlando, Fabrizio Ferrari, Luciano Contini, Clois Avigni. Tra gli aderenti figura anche l'animatore della Federazione nazionale arditi d'Italia (FNAI) Fernando Berardini.

Sia Alliata che Berardini (e la FNAI) sono in vario modo legati anche a un altro sodalizio che nasce quasi contemporaneamente alla Confederazione corrispondenti diplomatici: è il Movimento nazionale di opinione pubblica (MNOP: da non confondere con MPON, che è la sigla del Movimento politico Ordine Nuovo), fondato a Verona dal generale dei bersaglieri a riposo Francesco Nardella «per ridare dignità, forza e prestigio all'Italia»[26]. L'organo ufficiale del movimento veronese sarà il periodico «L'Opinione Pubblica». Lo statuto, che ha in copertina il motto *Con noi per l'Italia*, elenca i fini del MNOP:

> il ripristino dell'autorità dello stato, il ripristino dei valori spirituali della patria, il rispetto e l'appoggio all'autorità costituita, la valorizzazione delle forze armate e dell'ordine, il ripristino dei valori morali e di giustizia sociale[27].

[25] Atti inchiesta del giudice istruttore di Padova dottor Giovanni Tamburino.

[26] *Ibidem*.

[27] *Ibidem*.

Di che tipo di ordine e di valori morali si preoccupi il MNOP si vedrà qualche anno dopo, quando si scoprirà che, come

associazione apparentemente di mero orientamento politico, costituirà per la cellula degli eversivi veneti una formidabile copertura. Con il pretesto cioè di coltivare gli scopi del movimento, il Nardella ha prestato un attivo contributo allo sviluppo delle attività cospirative del gruppo veronese-padovano[28].

A Verona il Movimento di opinione pubblica (il cui presidente è il veronese Paride Piasenti, ex senatore DC) ha sede in via del Mutilato, sede in comune con la FNAI, a cui appartengono sia Berardini, sia il fascista padovano Eugenio Rizzato, sia il capitano d'artiglieria Amos Spiazzi (in quanto «cacciatore di carri»). E infatti racconterà Spiazzi:

Sono entrato in contatto con il generale Nardella da quando il medesimo ha fondato il MNOP, esponendomi il programma consistente nella costituzione, al di fuori dei partiti politici, di una specie di blocco che andava dai socialdemocratici ad una parte dei democristiani, partito liberale, Unione monarchica italiana, Movimento sociale e tradizionalisti[29].

In sostanza il MNOP conta

una vasta partecipazione di ufficiali ed ex ufficiali[30].

I colloqui fra Nardella e Spiazzi riguardano i seguenti temi:

A nostro avviso gli attacchi più gravi all'esercito non sono quelli provenienti dalle organizzazioni di estrema sinistra, tipo Potere Operaio, Lotta Continua, eccetera, che sono anzi facilmente neutralizzabili e trovano già l'antagonismo spontaneo dei militari nonché quello ufficiale dell'autorità, ma è anche l'azione di lenta erosione fatto da tutto il sistema di cose che determina un calo di efficienza operativa e morale. A ciò si sarebbe voluto reagire. Per quanto riguarda collegamenti con gruppi similari, mi risulta che il MNOP li aveva con il gruppo di Maggioranza Silenziosa facente capo a Degli Occhi. Conobbi l'avvocato Degli Occhi presso la sede del MNOP fin dalle prime riunioni[31].

Circostanza che verrà confermata dallo stesso Adamo Degli Occhi, il quale, accennando in un memoriale che scriverà

[28] *Ibidem*.

[29] *Ibidem*.

[30] *Ibidem*.

[31] *Ibidem*.

in carcere nel luglio 1974 a «manifestazioni analoghe alla Maggioranza Silenziosa» di cui lui è stato l'animatore, ricorderà

> prima quella di Verona e del Veneto col Movimento di opinione pubblica, fondato dal principale Alliata di Montereale e dal generale Nardella (in pensione)[32].

In questi mesi l'attivismo di Alliata è quasi frenetico. Molto probabilmente pensa che il momento di «salvare» l'Italia è ormai vicino. La stessa cosa che pensano Valerio Borghese, un altro principe, e i suoi accoliti. La fase organizzativa dei gruppi della destra radicale è in via di completamento. Un esempio viene da Lucca, dove l'11 ottobre 1970 si svolgerà il «I congresso nazionale del Movimento politico Ordine Nuovo». Le finalità sono le seguenti:

> approvazione dello statuto, definizione di una linea politica organica e valida per tutti, programma di azione politica per i prossimi mesi, nomina della nuova direzione nazionale[33].

Il congresso è stato convocato da Clemente Graziani. Tutto avverrà, formalmente, secondo i canoni dell'ufficialità. Come se i collegamenti col Fronte Nazionale, col SID e col programma eversivo ormai prossimo alla scadenza non esistessero. Al termine dei lavori verrà formato il seguente organigramma: alla «direzione nazionale» saranno designati Gaetano Graziani e Mario Tedeschi (segreteria burocratica); Augusto Pastore, Elio Massagrande e Tommaso Stabile (periodico «Ora Zero»); Alfonso Della Corte (esteri); Clemente Graziani (ideologia); Leopoldo Morlunghi e Mario Tedeschi (attivismo); Mario Tedeschi (economia). Nel «consiglio nazionale» saranno chiamati: Oscar Marino per Sicilia e Calabria, Alfonso Della Corte per la Campania, i dirigenti romani per il Lazio, Renato Smantelli per l'Umbria, Umberto Balistreri per l'Emilia, Claudio Bizzarri per il Veneto, Leone Mazzeo per Lombardia e Piemonte, Agatino Marletta per la Toscana. Verranno istituiti anche «tre ispettorati di zona», rispettivamente affidati a Leone Mazzeo (nord), Renato Smantelli (centro) e Oscar Marino (sud).

[32] Atti inchiesta del giudice istruttore di Brescia dottor Giovanni Simoni.

[33] Atti istruttoria sommaria del pubblico ministero di Roma dottor Vittorio Occorsio, 1971-1972.

Nel Veneto c'è «il gruppo più importante dopo quello di Roma»[34]; mentre a Milano, come scriverà un giudice, «la polizia sapeva dell'esistenza di elementi appartenenti al movimento solo per sentito dire»[35]. È proprio da Verona che verrà diffuso un «notiziario riservato»[36], a firma Roberto Besutti e indirizzato «ai componenti del consiglio nazionale». In esso, dopo alcuni avvertimenti del tipo «è bene smettere di parlare di attività tipo OAS o mafia», Besutti inciterà: «Presa cognizione esatta della nostra situazione, riprendiamo la guerra bipenne con noi stessi e col mondo». E infatti la «guerra bipenne» ricomincerà. Anzi, continuerà.

3 ottobre 1970

A Padova un'anziana coppia di affittacamere viene aggredita in casa da due rapinatori che fanno anche uso delle armi. Ma la rapina fallisce. Due giorni dopo i carabinieri si presentano in un cantiere di piazza degli Scrovegni: cercano due dipendenti dell'impresario Giuseppe Fincato. I due si chiamano Gastone Faccin e Gianfranco Bertoli: per entrambi l'accusa è di tentata rapina a mano armata. Il primo viene arrestato, il secondo scompare.

Bertoli, che è stato «fonte confidenziale»[37] del SIFAR, ha ancora degli amici. Fugge da Padova per sottrarsi all'arresto e arriva a Milano. Qui entra in contatto con un giovane di Sondrio, Aldo Bonomi, che gli procura un passaporto falso (intestato a Massimo Magri, esponente della sinistra extraparlamentare di Bergamo). Da Milano Bertoli inizia una specie di odissea clandestina che lo porterà a Saint Moritz, Bielle, Avignone, Marsiglia: in questa città otterrà con sorprendente rapidità un visto per Israele, dove si stabilirà in un *kibbuz*. L'ufficio politico della questura di Milano, e personalmente il commissario Luigi Calabresi, segue minuziosamente queste operazioni di trasferimento, ma lascia fare. Calabresi si limita ad aprire un fascicolo su Bertoli: tanto per cominciare ci mette la sua fotografia ed una fotocopia del passaporto falso. Il *kibbuz* israeliano ha tutte le caratteristiche di un sicuro e prestabilito rifugio. Nessuno troverà

[34] *Ibidem*.

[35] *Ibidem*.

[36] *Ibidem*.

[37] Atti inchiesta del giudice istruttore di Milano dottor Antonio Lombardi.

niente da ridire: neanche Aldo Bonomi, che nel 1974 verrà arrestato nel corso di un'inchiesta sulle Brigate Rosse.

Da Israele Gianfranco Bertoli tornerà al momento giusto. Farà la sua comparsa il 17 maggio 1973 a Milano, quando, grottescamente paludato da anarchico, provocherà una strage in via Fatebenefratelli. La vicenda della tentata rapina di Padova si sarà intanto conclusa senza conseguenze. A metà del 1971 la corte d'assise padovana, respingendo la richiesta di ventidue anni di reclusione avanzata dal pubblico ministero, assolverà Faccin e Bertoli. A far crollare l'accusa avrà contribuito anche il neofascista Francesco Tommasoni, informatore della polizia, che nel 1969 aveva collaborato a portare il commissario Juliano sulla pista Freda e Ventura, salvo poi a metterlo nei guai. Al processo per la tentata rapina, Tommasoni ritratterà alcune rivelazioni fatte ai carabinieri che avevano portato all'arresto di Faccin e Bertoli. Aveva detto allora: «Conosco due giovani ospitati presso l'OASI, ove in atto anch'io sono alloggiato. Credo che si chiamassero Faccin e Bertoli o Berti»[38].

All'OASI («Opera assistenza scarcerati italiani») Bertoli è arrivato nel luglio 1970. In questo periodo, certo tramite anche Tommasoni, ha probabilmente conosciuto Freda e frequentato la sua libreria Ezzelino. Qui, tra l'altro, si vende *L'Unico* di Max Stirner, edito da Giovanni Ventura: il libretto che Bertoli lascerà nella valigia il giorno in cui compirà una strage davanti alla questura di Milano.

Mentre si occupa con grande riserbo dei casi del fuggiasco Bertoli, Calabresi si presenta intanto in tribunale a Milano, dove il 9 ottobre 1970 inizierà il processo per diffamazione che il commissario ha intentato contro il professor Pio Baldelli in quanto responsabile del giornale «Potere Operaio». Nei mesi precedenti, il giornale ha infatti condotto un'intensa campagna di stampa accusando Calabresi e i suoi colleghi dell'omicidio di Giuseppe Pinelli. La corte sarà presieduta da Carlo Biotti, difensore del poliziotto l'avvocato Michele Lener. Baldelli, interrogato, dichiarerà:

> La versione ufficiale dei fatti risulta assolutamente inverosimile. Al suicidio di Pinelli non crede nessuno, per numerose ragioni. Prima di tutto per la sua biografia politica, quella di un militante che ha sempre lottato per gli interessi della classe operaia. Viene poi l'innocenza legata

[38] *Ibidem*.

all'alibi: gli inquirenti proclamarono che l'alibi era franato e invece, alla prova dei fatti, ha retto saldamente. Infine la pluralità delle versioni date dalla polizia[39].

Il processo voluto da Calabresi si rivelerà molto presto un pericoloso *boomerang* per lui e per la questura milanese. Durante le udienze successive verranno in luce fatti sconcertanti e significative omissioni, tra le quali il fermo illegale dell'anarchico e la mancanza assoluta di accertamenti sul punto di caduta e sulla traiettoria percorsa dal corpo di Pinelli. Gli interrogatori degli altri poliziotti presenti la tragica notte nella stanza di Calabresi faranno il resto. In particolare quello del brigadiere Vito Panessa, addirittura catastrofico tanto risulterà reticente e menzognero. Il presidente sarà costretto a fermarlo: «Lei parla troppo, brigadiere»[40].

La ragnatela di abusi, reciproche coperture e false testimonianze verrà disegnandosi con evidenza. Finché si scoprirà anche una frattura dell'epistrofeo della colonna vertebrale, non denunciata nella prima necroscopia. Il giudice Biotti, sempre più perplesso, ordinerà perciò (nell'udienza del 26 marzo 1971) la riesumazione del cadavere di Pinelli ed una nuova perizia necroscopica. A questo punto però, essendo divenuta insostenibile la posizione del commissario Calabresi, il suo difensore Lener compirà un gesto clamoroso. Ricuserà il giudice Biotti, sostenendo che durante un colloquio svoltosi in casa sua, Biotti gli avrebbe confidato che se avesse assolto Baldelli sarebbe stato promosso. Biotti negherà, ma questo non eviterà la sospensione del dibattimento e l'insabbiamento della vicenda Pinelli.

Il giudice, trasformato in imputato, sarà a sua volta processato a Firenze. Il pubblico ministero Antonino Guttadauro ne chiederà la condanna, ma sarà invece assolto con formula piena dalla corte presieduta da Pietro Cassano. La sentenza verrà pronunciata il 16 novembre 1974.

Lo scopo di proteggere le sempre più evidenti responsabilità della polizia emerse durante il dibattimento è stato ampiamente raggiunto. Quando nel marzo 1971 il processo a Pio Baldelli salterà, il procuratore della repubblica di Milano Enrico De Peppo, nonostante lo scandalo, tacerà: non riterrà affatto suo dovere riaprire l'istruttoria sulla morte di Pinelli.

[39] MARCO SASSANO, op. cit., pp. 71 e sgg.
[40] *Ibidem*.

18 ottobre 1970

Il generale Vito Miceli viene nominato capo del SID e succede all'ammiraglio Eugenio Henke, che da oggi passa al comando della squadra navale. Il bersagliere di Trapani è stato evidentemente apprezzato durante la sua permanenza al SIOS-Esercito: la CIA, impersonata dall'immancabile Carmel Offie, e molti estimatori italiani (tra cui il socialdemocratico ministro della difesa Mario Tanassi e il democristiano Flaminio Piccoli, segretario della DC nel periodo di avvio della strategia della tensione) ne hanno appoggiato la candidatura.

La situazione strategica sta evolvendo nel Mediterraneo in modo preoccupante per la NATO. Tra l'altro il 1° settembre 1969 la monarchia medievale e corrotta di re Idris è stata abbattuta in Libia da un colpo di stato che ha visto l'emergere di ufficiali nazionalisti guidati da Muhammar Gheddafi, che governa in nome del Corano (colpo di stato, si dirà, finanziato anche dal presidente dell'ENI Enrico Mattei, che comunque è stato tolto di mezzo proprio alla vigilia del *putsch*). Ora la Libia ha dato lo sfratto alle basi aeree americane di Tobruck e di Wheelus, dov'erano anche poligoni di addestramento della NATO. Le basi vengono trasferite in Spagna, i poligoni in Sardegna. Inoltre, sempre nel settembre del 1969, re Hussein ha personalmente diretto lo sterminio di migliaia di palestinesi in Giordania (massacro che passerà alla storia con la definizione di *settembre nero*). Ancora, nel novembre 1970 Hafez Assad s'impadronirà del potere in Siria.

Anche per fronteggiare una realtà così movimentata, in Italia si inaugura un'intensa stagione di nomine e promozioni. Oltre a Miceli (di cui in futuro verrà celebrata l'amicizia con Gheddafi) fa carriera l'ammiraglio Giuseppe Roselli Lorenzini, che è stato compagno di corso di Henke e comandante delle forze navali alleate del Sud Europa, nominato capo di stato maggiore della marina e come tale successore di Virgilio Spigai; mentre l'ammiraglio Gino Birindelli va a occupare il posto lasciato vacante a Malta da Roselli Lorenzini. Contemporaneamente il colonnello Ugo Ricci assume la carica di sottocapo di stato maggiore dell'ottavo Comilter di Roma. Il 23 dicembre 1970 il generale Corrado San Giorgio prenderà il comando dell'arma dei carabinieri in sostituzione del generale Forlenza.

In questo periodo (capo dello stato Saragat, presidente del consiglio Colombo, Restivo all'interno e Tanassi alla difesa, Marchesi capo di stato maggiore della difesa, Mereu dell'esercito, Fanali dell'areonautica) si raggiunge un massimo di concentrazione di neofascisti dichiarati o di uomini sospetti di infedeltà alla repubblica negli alti gradi di tutte e tre le forze armate. Non è quindi per caso che le scadenze eversive cominceranno a realizzarsi molto presto. Anche l'ultimo arrivato nell'empireo del potere militare, il nuovo capo di stato maggiore della marina Roselli Lorenzini, verrà accusato in un memoriale «interno» del golpista Attilio Lercari di aver voluto «spazzare con la forza la classe politica»[41].

Il caso più rappresentativo, al momento, è però quello dell'ammiraglio Birindelli. Già nel febbraio 1970 il comandante si è rivelato uno dei tanti pilastri fascisti della NATO. A conclusione di una manovra navale ha tenuto una conferenza stampa a bordo dell'incrociatore «Garibaldi» alla fonda a Cagliari per denunciare la scarsità di «mezzi materiali e morali per compiere il nostro dovere»[42]. Altri fascisti, come il capitano di fregata Mario Nastri, gli hanno dato subito ragione. Lo scandalo è stato però soffocato dal governo (ministro della difesa era allora il democristiano Gui). Ma ora Birindelli viene promosso.

Nel maggio 1971 dal suo comando a Malta alzerà di nuovo la voce per intromettersi negli affari politici dell'isola. Nel bel mezzo della campagna elettorale dirà:

> Se i laboristi vinceranno le elezioni cacceranno la NATO e apriranno i cantieri dell'isola alle navi russe di stanza nel Mediterraneo. Ci sarà un rovesciamento delle alleanze e Malta perderà la sua libertà[43].

Dom Mintoff, leader dei laboristi, replicherà:

> Lasciatemi dire a quel fascista di italiano che quando in Italia c'era Mussolini gli italiani non ci hanno fatto paura. Ed ora dico all'ammiraglio Birindelli, che vuole interferire nei nostri affari, di lasciarci in pace: quello che è accaduto a Mussolini potrebbe accadere anche a lui[44].

Vinte le elezioni, il 25 giugno Dom Mintoff dichiarerà Bi-

[41] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[42] «Panorama», 12.3.1970.

[43] «L'Europeo», 20.6.1974.

[44] *Ibidem*.

rindelli «persona sgradita» e lo espellerà; poi, posto alla Gran Bretagna il problema del rinnovo delle concessioni militari sull'isola, anche tutto il comando navale NATO del Mediterraneo verrà espulso da Malta e si trasferirà a Napoli.

A favore di Birindelli, che finirà per aderire al MSI, tuonerà anche l'organo di Avanguardia Nazionale:

> La nostra patria attraversa tempi sempre più difficili per la salvaguardia della sua dignità. Agli ingiuriosi atteggiamenti dei vari Gheddafi si è aggiunto l'oltraggioso comportamento del mini-premier di Malta nei confronti di un nostro ammiraglio. Vogliamo esprimere la nostra soddisfazione nel constatare che vi sono ancora in Italia uomini coraggiosi e responsabili come Birindelli. Auguriamoci che non sia solo e che altri (come ha già fatto molto autorevolmente il capo di stato maggiore della marina Roselli Lorenzini), coscienti della indispensabile solidarietà di cui necessita oggi un coraggioso inevitabilmente isolato nella putrida melma della viltà politica della classe dirigente italiana, facciano quadrato[45].

Il periodico «Avanguardia» è diretto da Guido Paglia, figlio di un ammiraglio.

Con la defezione di Malta, per la NATO pioverà sul bagnato. In Italia tutti i centri del potere reazionario funzionano perciò al massimo dei giri. Alla FIAT il capo dello spionaggio aziendale Mario Cellerino scriverà il 21 ottobre 1970 ai suoi superiori che il maggiore dei carabinieri Enrico Stettermajer, capo del SID in Piemonte,

> ci ha recentemente rinnovato l'offerta di una sua proficua collaborazione che a noi potrà risultare certamente interessante, sia per il soddisfacimento delle quotidiane necessità che per l'acquisizione di notizie di particolare riguardo. In contropartita, non trovando un preciso ed adeguato inserimento nella nostra azienda, l'ufficiale ha richiesto un compenso mensile lasciando all'azienda la determinazione dell'importo[46].

Il vicedirettore generale Giovanni Gioia autorizzerà l'erogazione di 150 mila lire al mese «dal 1° gennaio 1971 al 31.12.1971 salvo rinnovo o cessazione anticipata nel caso di allontanamento dall'ufficio di Stettermajer»[47].

Una spesa relativamente modesta che la famiglia Agnelli

[45] «Avanguardia», anno I, n. 1.

[46] Sentenza-ordinanza del giudice istruttore di Napoli dottor Bruno Majorano del 20.12.1973.

[47] *Ibidem*.

aggiungerà alle altre che già sostiene. Intanto, per migliorare l'efficienza della propria organizzazione, Luigi Cavallo (in casa del quale sarà sequestrato il memoriale che accusa anche l'ammiraglio Roselli Lorenzini) sta trasferendo la tipografia da Roma a Torino, a ridosso della FIAT Mirafiori. A sua volta Sogno ha bisogno di finanziamenti per il CRD.

Anche nel Trentino - Alto Adige i servizi segreti, già rafforzati nell'autunno 1966 con l'istituzione a Bolzano di un centro occulto «I» della guardia di finanza comandato dal capitano Lucio Siragusa, vengono ulteriormente potenziati. Alla schiera degli informatori prezzolati si aggiungono due giovani poco più che ventenni, Sergio Zani e Claudio Widmann, al servizio sia del centro della finanza sia del centro di controspionaggio del SID, diretto dal capitano dei carabinieri Angelo Pignatelli. Presto le due reclute cominceranno a collaborare anche con la questura di Trento e a suo tempo avranno occasione di imporsi, insieme ai loro «superiori», all'attenzione del paese.

Mentre tante orchestre sono al lavoro sullo stesso spartito, il generale Miceli viene dunque chiamato a fare il direttore. I compiti affidatigli sono naturalmente gli stessi assegnati ai suoi predecessori: il SID, integrato nei servizi di sicurezza della NATO, deve continuare a funzionare anche come strumento d'interferenza e d'intervento nella politica interna; i rapporti col Quirinale, come già avvenuto con De Lorenzo e poi con Henke, sono una prassi normale.

Quando alcuni anni dopo si troverà a navigare in brutte acque, Miceli rievocherà infatti i suoi rapporti con Saragat:

> Dopo aver assunto il comando del SID ebbi un primo colloquio col presidente, parlammo dei problemi della sicurezza dello stato[48].

Saragat reagirà con la consueta smentita:

> Non ho mai conosciuto il generale Miceli[49].

Eppure nel luglio 1970 i socialdemocratici, grazie anche alla collaborazione di Miceli, hanno bocciato la candidatura di Andreotti alla presidenza del consiglio, assegnata poi a Colombo. Saragat preciserà ad un settimanale:

[48] «L'Espresso», 13.4.1975.
[49] *Ibidem.*

Per silurare Andreotti non avevo bisogno delle sollecitudini dei servizi segreti né del generale Miceli, del resto non ancora capo del SID, che io dichiaro di non aver mai conosciuto. Bastò la mia personale avversione[50].

Parole, queste ultime, di gravissima rilevanza anticostituzionale. Saragat, una volta di più, ricorrerà ad una smentita, rivolgendola contro il settimanale che avrà riportato la frase. Una palude.

Eppure, a parte le contingenze future, i rapporti tra Miceli e importanti uomini politici socialdemocratici sono ora improntati alla massima stima reciproca. C'entra anche la comune «fratellanza» massonica. Ne darà testimonianza Licio Gelli («Miceli era mio amico ed affiliato alla P 2»), il quale dichiarerà alla magistratura:

Il generale Miceli fu iniziato alla massoneria prima che egli andasse al SID. Egli fu da me conosciuto intorno al 1968-1969 durante un ricevimento dato, penso, dal Comiliter di Roma. Successivamente ebbi altri contatti con Miceli ed in seguito gli proposi l'ingresso nella massoneria... Venne iniziato formalmente dal gran maestro Salvini. Mi pare che durante lo stesso periodo Miceli aveva posto la sua candidatura alla direzione del SID. Tale circostanza era nota anche al generale Siro Rosseti, mio amico ed anche lui membro della loggia P 2. Rosseti mi fece presente che il generale Miceli era un ottimo elemento e che meritava da parte nostra di appoggiare la sua candidatura alla direzione del SID. In quel tempo ministro della difesa era l'onorevole Tanassi ed io ero amico del suo segretario dottor Bruno Palmiotti. Mi recai da quest'ultimo e raccomandai Miceli per la designazione a capo del SID[51].

Per il momento dunque Miceli non ha problemi di rapporti con il potere, ne è anzi l'immagine legittima. Alla fine dell'anno due ufficiali del SID, Federico Gasca Queirazza e Enzo Viola (il primo capo del Reparto D, l'altro suo predecessore) verranno promossi generali di divisione insieme a un altro ufficiale: Gianadelio Maletti, proveniente dalla fanteria e destinato tra qualche mese, quando Gasca Queirazza sarà mandato a presiedere il CASM (Centro alti studi militari), a dirigere lo stesso Reparto del SID.

Dirà Miceli: «Maletti è stato scelto da me come collaboratore»[52]. Forse non è del tutto esatto. Maletti ha infatti un

[50] «Tempo», 5.9.1976.

[51] Atti inchiesta del giudice istruttore di Bologna dottor Angelo Vella.

[52] «Secolo d'Italia», 19.5.1976.

protettore politico che si chiama Andreotti. E quando avrà bisogno di un paravento politicamente attendibile (e Miceli lo sarà) per salvare se stesso addirittura in sede giudiziaria dall'accusa di essere un eversore, Andreotti si nasconderà abilmente dietro le spalle del bersagliere di Trapani. E Maletti gli darà una mano.

20 ottobre 1970

Un «foglio di lotta» del gruppo Sinistra Proletaria dà l'annuncio ufficiale della comparsa delle Brigate Rosse sulla scena politica. Sotto il titolo «L'autunno rosso è già cominciato», sul volantino è scritto che

> l'autunno che abbiamo davanti si presenta come una scadenza di lotta decisiva nello scontro di potere,

per cui

> la parte più decisa e cosciente del proletariato in lotta ha già cominciato a combattere per costruire una nuova legalità, un nuovo potere[53].

Ne è appunto un esempio

> l'apparizione di organizzazioni operaie autonome (Brigate Rosse) che indicano i primi momenti di autoorganizzazione proletaria per combattere i padroni e i loro servi sul loro terreno alla pari, con gli stessi mezzi che essi utilizzano contro la classe operaia[54].

Sullo stesso numero che riporta il volantino, la rivista «Sinistra Proletaria» scrive:

> La guerriglia ormai uscita dalla sua fase iniziale non appare più come puro e semplice detonatore ma ha conquistato l'ampiezza dell'unica prospettiva strategica che possa superare storicamente quella insurrezionale, oramai inadeguata, e penetra nella metropoli, saldando in una forma comune di lotta e strategia il proletariato mondiale. Il capitale unifica il mondo nel suo progetto di controrivoluzione armata, il proletariato si unifica nella guerriglia a livello mondiale[55].

Tragici trionfalismi che col tempo si riveleranno, in real-

[53] SOCCORSO ROSSO, *Brigate Rosse*, Feltrinelli, 1976, Milano, pp. 70, 71.

[54] Op. cit., p. 71.

[55] «Sinistra Proletaria», numero unico in attesa di autorizzazione, luglio 1970, Milano.

tà, un'operazione rivolta contro la stessa classe operaia e il proletariato. Perfettamente funzionali, tra l'altro, all'analogo progetto del potere. Ma intanto le Brigate Rosse sono già entrate in azione a Milano da circa un mese. Il loro simbolo, la stella a cinque punte, è stato lasciato il 17 settembre sulla saracinesca bruciacchiata del box in cui tiene l'auto Giuseppe Leoni, direttore dello stabilimento SIT-Siemens di Milano. In questa fabbrica, oltre che alla Pirelli, l'organizzazione-madre ufficiale delle Brigate Rosse (Collettivo politico metropolitano di Milano e poi Sinistra Proletaria) ha infatti messo da tempo qualche radice.

La nuova organizzazione è anche il risultato specifico di un dibattito sviluppatosi da alcuni anni nell'estrema sinistra, germogliato cioè nell'area lasciata sguarnita dai partiti storici della sinistra. Scriveranno le Brigate Rosse nei loro documenti:

> All'origine della nostra storia c'è un nucleo di compagni che operando scelte rivoluzionarie si è conquistato nel combattimento un ruolo indiscutibile di avanguardia[56].

Sono giovani che provengono da esperienze di militanza compiute nei gruppi della sinistra più a sinistra (soprattutto in Potere Operaio) e anche nello stesso PCI; molti di essi si sono trovati al centro del dibattito e delle polemiche in corso da qualche anno alla facoltà di sociologia dell'università di Trento.

Qui, nel 1967, è arrivato da Albenga, dove ha studiato all'istituto Contardo Ferrini e ha brevemente frequentato i nazionalrivoluzionari di Giovane Europa (o di Europa Civiltà, come scriverà il sostituto procuratore generale di Torino Bruno Caccia), Renato Curcio, che assieme a Duccio Berio e Walter Peruzzi ha fondato la sezione trentina del partito comunista marxista-leninista. Nel 1969 Curcio, e altri con lui, si sono trasferiti a Milano e hanno formato il Collettivo politico metropolitano (CPM), all'interno del quale ha preso piede il discorso sulla lotta armata.

Tema ripreso alla fine del 1969 durante un convegno svoltosi a Chiavari (che vide molti tirarsi indietro) e approfondi-

[56] Citato nella requisitoria del pubblico ministero di Torino dottor Bruno Caccia.

to sulle pagine della rivista «Sinistra Proletaria», il cui primo numero è uscito nel luglio scorso a cura del CPM annoverando tra i redattori Curcio, Sandro D'Alessandro, Gaio Di Silvestro, Marco Fronza, Alberto Pinotti, Corrado Simioni; e tra i collaboratori Duccio Berio, Alberto Franceschini, Vanni Mulinaris.

Era scritto nell'editoriale della rivista che

> in Italia la lotta rivoluzionaria non appare più soltanto come un imperativo storico, e neppure soltanto genericamente possibile, non si sa quando non si sa come, ma si colloca nella prospettiva di una congiuntura economico-politica e militare che ha tempi determinati e determinabili e che costituisce l'iniziativa reale, attuale, del proletariato.

E ancora:

> Quello che ci aspetta, che è già in atto, è una crisi economico-politica di notevole entità. Certo il colpo di stato appare fantascientifico: non di questo si tratta, ma di una sbandata controllata che si svilupperà attraverso fenomeni recessivi, qualche fabbrica chiusa, aumento della disoccupazione, ondate inflazionistiche, ecc. Quindi crisi politica parlamentare, che non esclude l'intervento della piazza e una tensione generale dalla quale soltanto potrà emergere l'unità sindacale, un salto in avanti dell'inserimento organico del PCI nella gestione del potere e della ristrutturazione socialcapitalistica. Insomma, prima del grande abbraccio, movimento operaio borghese e capitale avanzato hanno bisogno di fare un passo indietro, di prendere la rincorsa.

Da qui la conclusione:

> Quello che è in gioco è la possibilità di contrapporre all'egemonia complessiva del movimento operaio borghese l'egemonia complessiva del proletariato rivoluzionario.

Ciò significa che la «sinistra proletaria» deve battersi contro «PCI, PSIUP, sindacati e manutengoli vari», incarnazione opportunistica dello «spappolamento teorico gramsciantogliattiano» e perciò divenuti «i più pericolosi avversari di classe». Ecco dunque la strada da battere:

> Il rifiuto del riformismo mette con prepotenza all'ordine del giorno la questione dell'organizzazione rivoluzionaria per l'abbattimento violento del potere borghese, la questione del partito rivoluzionario del proletariato.

Obiettivo perseguito non soltanto dalle Brigate Rosse, che appaiono essere strumento di una più ampia strategia politica, ma in particolare dai più affermati teorici del gruppo Po-

tere Operaio. In sintonia con queste tesi scriverà infatti, nel febbraio 1972, il mensile omonimo:

> È chiaro quale sia la nostra collocazione. Dalla fine dei contratti del 1969, abbiamo sostenuto che il passaggio dall'autonomia al partito non poteva che darsi attraverso la definizione della militarizzazione del movimento e l'approfondimento delle sue caratteristiche antistituzionali[57].

Sono i presupposti di quello che, anche in sede giudiziaria, verrà poi definito «partito armato» e che nei prossimi anni si farà protagonista di un gravissimo progetto politico eversivo fondato sul terrore. È questo un momento molto importante nella storia complessiva del terrorismo eversivo. Angelo Ventura, professore all'università di Padova, ne rievocherà il concretizzarsi in questi termini:

> Al convegno nazionale di Firenze (gennaio 1970) Potere Operaio, che allo spontaneismo non ha mai creduto, si pone con urgenza il compito di costruire un partito neo-leninista, «in grado di piegare il movimento alle indicazioni strategiche che l'organizzazione interpreta». Tanto più che lo scontro con lo Stato «si dà ora in termini diretti». Il partito della lotta armata, nell'attuale fase storica del Paese, nasce principalmente per iniziativa di Potere Operaio, in stretto rapporto con gruppi minori come il Collettivo politico metropolitano di Curcio e i GAP di Feltrinelli. Sin dal 1970 Potere Operaio, di cui sono leaders incontrastati Antonio Negri, Franco Piperno, Oreste Scalzone e compagni, pone la «questione discriminante e decisiva della violenza rivoluzionaria», e quindi la «costruzione del partito dell'insurrezione». (Il concetto di insurrezione sarà poi interpretato e risolto in quello più aggiornato rispetto alle mutate condizioni storiche, di «guerra civile di lunga durata»). Parallelamente, attraverso un analogo processo, il Collettivo politico metropolitano di Curcio compie la scelta della lotta armata e genera le Brigate Rosse[58].

L'iniziativa, quanto a collegamenti con altre forze politiche organizzate, può contare in sostanza solo su se stessa. Alla condanna immediata dei partiti storici della sinistra (anzi, a un silenzio di tipo quasi esorcistico, dato il rifiuto di fare del fenomeno perfino materia di analisi politica), si aggiunge la diffidenza dei vertici dei gruppi della «nuova sinistra», che prendono le distanze. Marco Boato, uno dei lea-

[57] «Potere Operaio», febbraio 1972.

[58] Prof. Angelo Ventura, prolusione anno accademico Università di Padova 8.2.1980 e «La Repubblica» 30.5.1980.

der di Lotta Continua (gruppo che comunque fornirà molte reclute al «partito armato») dirà alcuni anni dopo delle BR:

> Si tratta, da una parte, dell'eredità più vecchia e deteriore di certe esperienze del movimento studentesco europeo, soprattutto tedesco, che agì nel 1968 inaugurando la strategia delle «azioni esemplari», di tipo spettacolare, nell'illusione di risvegliare la coscienza delle masse e che sono risultate completamente estranee alla storia, ai contenuti e alle forme di lotta del movimento proletario italiano. Dall'altra parte, si tratta della trasposizione meccanica, all'interno della situazione italiana, di forme di lotta latino-americane. In sostanza le Brigate Rosse sono un gruppo avventurista ed irresponsabile che usa una fraseologia marxista e che si richiama ai principi della lotta rivoluzionaria, ma che in realtà opera senza alcun legame effettivo col movimento proletario. A tutto ciò si deve aggiungere, cosa molto importante, che la storia delle BR è anche attraversata da una delle più colossali manovre di provocazione diretta organizzate dai servizi segreti dello Stato[59].

Nel bene o nel male, un certo numero di membri della estrema sinistra condivide comunque la strategia della lotta armata. E questo si rivelerà uno dei tanti drammi. Generosità, entusiasmo e buona fede finiranno per fare il gioco di ambienti del potere. La cui filosofia fondata sulla teoria degli opposti estremisti (ora in grande auge) se ne gioverà per riaffermarsi. Di questi tempi è una filosofia molto coltivata. Il 28 novembre 1970, il presidente della Repubblica Saragat spedirà al papa Paolo VI, sfuggito a Manila alle violenze di uno squilibrato, un altro dei suoi famosi telegrammi. Inizierà stigmatizzando

> l'atto vile e insano contro la santità vostra, frutto dell'atmosfera di odio che si leva dal mondo dagli opposti estremisti contro tutto ciò che è vero, giusto e buono[60].

Dove si vede come alla teoria degli opposti estremismi sono state fatte assumere, con l'avallo del Quirinale, caratteristiche addirittura mondiali.

Per quanto riguarda le grandi manovre del SID attorno alle Brigate Rosse, proprio a Trento i servizi segreti hanno già provveduto ad infiltrare l'organizzazione. Una delle loro «anime perse» si chiama Marco Pisetta e il primo singolare episodio della sua carriera risale al 1969. A Trento, dove abita e si professa di sinistra, Pisetta è stato l'autore di due

[59] «Panorama», 16.5.1974.

[60] «L'Espresso», 23.2.1975.

attentati. Nel secondo, compiuto contro la sede dell'INPS, «dimenticò» nella borsa che conteneva l'esplosivo una fotografia della sorella. Ma, stranamente, l'ordigno non scoppiò e Pisetta scomparve da Trento mentre la polizia iniziava una dura repressione negli ambienti di sinistra. Molto probabilmente Pisetta cominciò durante la latitanza la carriera del provocatore.

Sarà un caso, ma altre provocazioni sono state predisposte in questo periodo. Verranno fatte esplodere, e utilizzate politicamente, al momento giusto. Il 5 ottobre 1970 è sparito Sergio Gadolla, rampollo di una facoltosa famiglia genovese notoriamente simpatizzante per la destra. Rapito davanti a casa, Sergio Gadolla è ricomparso cinque giorni dopo, previo pagamento di un riscatto di 200 milioni. Dopo la liberazione racconterà una storia che non sta in piedi, tanto da finire perfino brevemente in cella accusato di falsa testimonianza. Ma tutto verrà messo a tacere dalla magistratura genovese (Francesco Coco, Francesco Paolo Castellano, Mario Sossi) proprio mentre affiorano responsabilità che coinvolgono pesantemente ambienti della questura e provocatori al servizio di misteriosi centri di potere: come nel caso del fascista Diego Vandelli.

La storia verrà di fatto chiusa in un cassetto per cinque mesi. Nel marzo 1971 la semina darà però i suoi frutti e il «rapimento Gadolla» servirà a portare un duro attacco a sinistra attraverso le Brigate Rosse, la banda «XXII Ottobre» e i GAP creati dall'editore Feltrinelli. Mentre Pisetta verrà usato in seguito da alcuni di quei magistrati per coinvolgere perfino il PCI.

20 novembre 1970

Si apre a Roma il nono congresso del MSI, in cui Giorgio Almirante presenta una direzione apparentemente unificata composta da personaggi come Augusto De Marsanich, Pino Romualdi, Gastone Nencioni, Giovanni Roberti, Nino Tripodi, Ernesto De Marzio e Tullio Abelli (quello delle «squadrette» pro FIAT di Luigi Cavallo). Almirante conclude la relazione con queste parole:

> Dopo ventidue anni riportiamo a tutti voi un partito il quale vive e si libra nell'avvenire sulla base di tre indicazioni positive: noi siamo la destra nazionale, noi siamo l'idea corporativa, noi siamo l'alternativa al

sistema. In questo triplice segno noi possiamo vincere la nostra battaglia[61].

Proprio in nome della nuova etichetta di «destra nazionale», l'operazione politica di Almirante mira alla sintesi tra «intransigenti» e «legalitari», cioè alla tattica del doppio binario. Rauti e i suoi sono rientrati nel partito, ma alla concezione dell'Europa terzaforzista viene messa la sordina. Il MSI si schiera ufficialmente dalla parte dell'anticomunismo degli Stati Uniti, della NATO, di Israele. Scadenze eversive sono molto prossime e Almirante (che quei progetti seguirà dall'interno con «osservatori» di partito) sceglie la prudenza. È stato certamente consigliato a non lasciarsi coinvolgere in avventure destinate al fallimento. Tuttavia il segretario non dimentica le sue origini e tiene a ricordare

> che non vi fu fascismo più critico, più ribelle, più agile, più intelligente, più carico di fantasia di quello della repubblica sociale italiana[62].

E non dimentica neanche le sue più vere sensibilità di squadrista. L'impegno resta quello di sempre:

> Stanare il nemico, città per città, borgo per borgo, casa per casa, perché il nemico è ormai in tutte le case degli italiani. Ogni sede comunista è la sede del nemico, è una congiura contro la pace, contro il lavoro, contro lo Stato[63].

È il ripetuto incitamento a prepararsi all'azione e allo «scontro fisico» con gli avversari. Un simile appello Almirante lo ha lanciato anche a Cascia, dove dal 12 al 19 settembre 1970 si è svolto il quarto corso di aggiornamento politico per i giovani dirigenti del MSI. L'invito è stato accolto entusiasticamente da alcune centinaia di giovani presenti, tra cui numerosi picchiatori storici. Alla fine del corso hanno approvato un ordine del giorno in cui Almirante è stato definito «la garanzia morale e la guida politica per il successo della rivoluzione nazionale». Questo perché «alla base della crisi che travaglia l'uomo moderno» stanno «le ideologie democratiche e marxiste» e quindi è necessario un «estremo impegno per una rivoluzione che investa ogni giorno più energicamente le strutture e le forze avverse». È ovvio perciò che i giovani dirigenti del MSI

[61] PETRA ROSENBAUM, op. cit., pp. 206 e sgg.

[62] Op. cit., p. 209.

[63] Op. cit., p. 210.

confidano nel segretario del partito, custode del patrimonio morale e politico di tutto il fascismo, per poter condurre con crescente efficacia ed incisività la battaglia forse decisiva contro la sovversione trionfante[64].

Sono in molti, come si vede, a pensare che la «battaglia decisiva» è alle porte. Intanto il 25 novembre 1970 il fascismo di tutto il mondo potrà nutrirsi di un mito «eroico» fornito dal Giappone. A Tokio cinque uomini faranno irruzione nell'ufficio di un importante generale e lo legheranno a una sedia. Poi il capo degli assalitori si affaccerà a una finestra e griderà ai militari di sotto: «Vergognatevi! Ve ne state qui rinchiusi in caserma mentre fuori le sinistre spadroneggiano nelle piazze e infangano i valori tradizionali» (versione 1975 di Pino Quartana sul «Secolo d'Italia»)[65].

A gridare così sarà lo scrittore Yukio Mishima, che è stato candidato al premio Nobel, fondatore della «Confraternita degli scudi», il cui simbolo è una spada da samurai. Gli altri quattro che costituiscono il *commando* assalitore sono suoi seguaci. Dopo aver gridato, Mishima farà *karakiri* davanti al generale prigioniero. Si concluderà così

la storia di un ribelle che si oppone al materialismo degli spiriti, che non ha voluto lasciar crescere la gramigna, né ha agitato bandiere demagogiche per richiamare l'attenzione sulla sua dottrina e sulla sua filosofia, del resto ben semplice: sopra il popolo la patria e sopra la patria solo Dio. Alla voce vigliacca dei tempi risponde lo sguardo di un mondo nuovo che sorge, anche grazie a Mishima, in tutto l'occidente[66].

In Italia questo non è tuttavia tempo di miti bensì, per usare l'espressione dei giovani missini, di «battaglia contro la sovversione trionfante». Il governo e molti organismi istituzionali danno l'esempio. In quale modo si vedrà a Milano, dove il 12 dicembre 1970 polizia e carabinieri «celebreranno» a modo loro il primo anniversario della strage di piazza Fontana. Al termine di una manifestazione uccideranno lo studente Saverio Saltarelli, di 23 anni. Molti colpi d'arma da fuoco saranno sparati dai poliziotti, uno ferirà un giornalista. Saltarelli morirà per un candelotto lacrimogeno che lo colpirà in pieno petto. Il questore Ferruccio Allitto Bonanno parlerà subito falsamente di «uno studente deceduto per

[64] «Due Torri», settimanale, Bologna, 28.1.1976.

[65] «Secolo d'Italia», 10.1.1975.

[66] «Secolo d'Italia», 10.4.1972.

malore» e dirà «che i carabinieri hanno fatto sì uso delle armi, ma per sparare in aria a scopo intimidatorio»[67].

Sarà la versione con cui il ministro dell'interno Restivo prenderà in giro il senato (salvo poi doversela rimangiare alla camera). Affermerà Restivo:

> La polizia apprendeva poco prima della fine degli scontri che uno studente era stato colpito da malore all'interno dell'università e quindi portato al policlinico. Sul corpo dello studente non sono stati riscontrati segni di ecchimosi o lesioni. Secondo il giudizio dei sanitari la morte sarebbe stata provocata da arresto cardiocircolatorio[68].

Il presidente Saragat questa volta non spedirà telegrammi, nessuno pagherà per questo delitto. Anche perché a insabbiare l'inchiesta giudiziaria interverrà il procuratore della repubblica Enrico De Peppo. Avvisi di reato saranno spediti al capitano dei carabinieri Antonio Chirivì, al capitano della pubblica sicurezza Alberto Antonietti e ad un paio di poliziotti. Dovranno passare cinque anni prima che il magistrato incaricato delle indagini ammetta:

> È evidente che fu posto in essere un ostruzionismo sottile, bizantino, fondato su manipolazioni procedurali, che ha avuto quale unico effetto quello di allontanare nel tempo l'accertamento della verità[69].

Davanti ad un'altra delle loro vittime, le autorità dello stato democratico (dove, come dice un cartello appeso in tutte le questure, «la polizia è al servizio dei cittadini») taceranno. Un silenzio che verrà rotto dieci giorni dopo l'omicidio dal rapporto che il prefetto di Milano Libero Mazza spedirà a Roma al ministro dell'interno. Lo stesso giorno verrà scarcerato l'anarchico Emilio Bagnoli, anche lui accusato degli attentati del 12 dicembre 1969, «per insufficienza di indizi»[70]. Il prefetto Mazza, sfruttando la morte di Saltarelli, non si preoccuperà di rendergli giustizia e denuncerà invece l'esistenza a Milano di un esercito di «guerriglieri» di estrema sinistra: circostanza che, secondo lui, rende necessaria la messa a punto di nuovi strumenti di repressione. In quanto ai gruppi «di colore opposto», consistenza e pericolosità sono trascurabili. Un altro falso. Ma tanto comodo politica-

[67] Camilla Cederna, *Sparare a vista*, Feltrinelli, Milano, 1975, pp. 31 e sgg.

[68] *Ibidem*.

[69] «l'Unità», 16.7.1975.

[70] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Ernesto Cudillo.

mente e così autorevole da essere utilizzato, fornito in esclusiva, dai quotidiani di destra «La Notte» e «Il Giornale d'Italia» e dal senatore missino Gastone Nencioni.

Rapporto e conseguenti rivelazioni provocheranno durissime polemiche. Fascisti e destre faranno quadrato intorno al prefetto. Ricorderà Massimo De Carolis, «democristiano silenzioso»:

> Quando è uscito il rapporto Mazza, in cui si faceva la radiografia dei gruppuscoli extraparlamentari di destra e di sinistra a Milano e in cui le violenze rosse formavano un elenco di gran lunga più nutrito di quelle nere, i comunisti hanno chiesto che il prefetto venisse rimosso. Sono stato io solo a dire che il rapporto del prefetto era ineccepibile e che sarebbe stato un arbitrio prendere un provvedimento di censura nei confronti di un funzionario che aveva semplicemente fatto il suo dovere[71].

E infatti il prefetto non lascerà Milano, altri morti resteranno senza giustizia. Mazza se ne andrà in pensione soltanto il 30 giugno 1974, dopo aver sperato di diventare capo della polizia. Entrato in carriera nel 1934 a Forlì, capo di gabinetto del presidente del consiglio Ferdinando Tambroni nel 1960, sarà chiamato nel settembre 1974 nel consiglio d'amministrazione della società Richard Ginori, del gruppo Liquigas.

[71] «Gente», 2.6.1975.

La trappola della «notte di Tora-Tora»

5 dicembre 1970

Inizia il conto alla rovescia per la «notte di Tora-Tora»[1], così chiamata dai congiurati in ricordo del proditorio attacco giapponese a Pearl Harbour del 7 dicembre 1941. L'anniversario è stato scelto da Valerio Borghese per il colpo di stato militare (truccato, ma il «comandante» lo saprà solo all'ultimo momento) che intende fare di Roma un campo di lotta. Per Borghese infatti la capitale è «una spugna che può essere trafitta in mille punti»[2].

La vigilia dei congiurati è intensa e operosa. A Montesacro Alto, dove Remo Orlandini ha i suoi uffici e i suoi cantieri di lavoro, si intensificano le visite dei delegati provinciali

[1] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[2] *Ibidem.*

del Fronte Nazionale e le riunioni. Si lavora alacremente per mettere a punto il piano eversivo. E finalmente il piano è pronto:

> Il ministero dell'interno, quello della difesa, la televisione, gli impianti telefonici e di radiocomunicazione devono essere occupati. Attraverso i canali dei due ministeri sarà possibile impartire adeguati ordini ai contingenti di forza pubblica dislocati nei vari distretti ed avvantaggiarsi della capillare organizzazione dell'arma dei carabinieri. La radio e la televisione saranno utilizzate per lanciare proclami[3].

Anche il testo del proclama che leggerà Borghese è pronto. Dice:

> Italiani, l'auspicata svolta politica, il lungamente atteso colpo di stato ha avuto luogo. La formula politica che per un venticinquennio ci ha governato e ha portato l'Italia sull'orlo dello sfacelo economico e morale, ha cessato di esistere. Nelle prossime ore, con successivi bollettini, vi saranno indicati i provvedimenti più immediati ed idonei a fronteggiare gli attuali squilibri della nazione. Le forze armate, le forze dell'ordine, gli uomini più competenti e rappresentativi della nazione sono con noi; mentre, d'altro canto, possiamo assicurarvi che gli avversari più pericolosi, quelli, per intendersi, che volevano asservire la patria allo straniero, sono stati resi inoffensivi. Italiani, lo stato che insieme creeremo sarà un'Italia senza aggettivi né colori politici. Essa avrà una sola bandiera: il nostro glorioso tricolore! Soldati di terra, di mare e dell'aria, forze dell'ordine, a voi affidiamo la difesa della patria e il ristabilimento dell'ordine interno. Non saranno promulgate leggi speciali né verranno istituiti tribunali speciali; vi chiediamo solo di far rispettare le leggi vigenti. Da questo momento nessuno potrà impunemente deridervi, offendervi, ferirvi nello spirito e nel corpo, uccidervi. Nel riconsegnare nelle vostre mani il glorioso tricolore vi invitiamo a gridare il nostro prorompente inno d'amore: Italia, Italia. Viva l'Italia[4].

Delirio di uno squallido Pinochet in sedicesimo che non si accorge di essere mandato al macello da quegli stessi padroni che lui si ostina pervicacemente a servire. Ciò nonostante, i nazionalrivoluzionari affilano le armi, perfino commossi. Orlandini mostra ai camerati più intimi le cianografie del piano d'azione. Uno di questi intimi è il pistoiese Maurizio Degli Innocenti, ex repubblichino della Decima Mas celebrato da Giorgio Pisanò e ora uomo del SID. Qualifica che non disturba certo Remo Orlandini, il quale «da almeno due an-

[3] *Ibidem.*

[4] *Ibidem.*

ni dialoga con il generale Miceli»[5]. Orlandini sa infatti molto bene che Miceli è legato ad importanti ambienti degli Stati Uniti e della NATO, quegli stessi ambienti che hanno commissionato questo « lungamente atteso colpo di stato». Non a caso il vice di Borghese

> possiede un completo dossier sulla consistenza e dislocazione della forza militare nazionale e NATO da fare invidia anche ai più alti comandi, oltre che, naturalmente, ai più agguerriti servizi di spionaggio[6].

Borghese, da parte sua, ha già fissato sulla carta alcune scadenze del nuovo regime:

> Mantenimento dell'attuale impegno militare e finanziario nella NATO e messa a punto di un piano per incrementare la partecipazione italiana all'alleanza atlantica. Presa di contatto coi governi della Grecia, Spagna e Portogallo per stabilire un patto economico-militare di mutua assistenza e di tutela degli interessi nel Mediterraneo. Apertura di immediate relazioni diplomatiche con la Rhodesia e il Sud Africa e avviare preliminari per accordi economico-politici. Nomina di un inviato speciale (possibilmente diplomatico di carriera) del presidente con mansioni di contatto diretto e continuo col presidente degli USA allo scopo di concretare con rapidità i momenti di una partecipazione militare italiana ai problemi del Sud-est asiatico[7].

È l'appoggio diretto alla guerra nel Vietnam una delle contropartite promesse da Borghese a Nixon? Un fatto sicuro è che i golpisti hanno stabilito da tempo collegamenti con ambienti americani. Ne sono certo al corrente l'ambasciatore americano a Roma Graham Martin, che ha un debole per la destra radicale, e l'addetto americano James Clavio, uno dei principali tramiti dei rapporti tra il generale Miceli e l'ambasciatore Martin. Sarà lo stesso Orlandini a dichiarare che i congiurati sono «legati anche in campo internazionale»[8].

La «notte di Tora-Tora» dovrà partire una telefonata che, dopo essere passata attraverso la NATO di Napoli e l'isola di Malta, dov'è il comando navale NATO, dovrà «arrivare a Nixon in persona»[9]. Il «telefonista» si chiama Edward Fendwich, ingegnere dell'industria elettronica Selenia, descritto dallo stesso Orlandini in questi termini:

[5] *Ibidem.*
[6] *Ibidem.*
[7] *Ibidem.*
[8] *Ibidem.*
[9] *Ibidem.*

È uno del partito di Nixon, un repubblicano. In Europa cura gli interessi dell'America, ma soprattutto di Nixon in persona e del partito repubblicano. Borghese aveva fatto un certo numero di richieste. Io le avevo fatte a Fendwich. Fendwich aveva chiesto a Nixon. Nixon ne aveva consentite una parte: quasi tutte[10].

Accanto a Fendwich c'è Gianfranco Talenti, nipote di Achille, che fornirà ai congiurati i pullmans della sua società. Se l'ingegnere incontrerà difficoltà a telefonare da Roma, un aereo a sua disposizione lo porterà immediatamente in Svizzera, da dove potrà fare la sua fatidica telefonata alla Casa Bianca.

Tutta materia per la scienza postuma del SID, che a proposito di «collegamenti internazionali del Fronte Nazionale», scriverà solo tra diversi anni in un suo rapporto:

Il Fronte Nazionale per l'attuazione del golpe aveva stabilito da tempo collegamenti con gli USA, nella persona del presidente Nixon e con membri di unità NATO di stanza a Malta. Elemento di collegamento era l'ingegner Fendwich, già impiegato presso la s.p.a. Selenia. I contatti in Italia e più precisamente a Roma con il citato ingegnere, venivano mantenuti da Gianfranco Talenti del Fronte Nazionale, nipote di Achille Talenti, personaggio questo che aveva messo a disposizione dei golpisti autobus della società SIRA (Società industriale romana autolinee). Prima dell'attuazione del golpe partì da Roma una telefonata che doveva giungere al presidente degli USA Nixon attraverso Napoli e Malta. Nell'isola di Malta la flotta NATO aveva approntato quattro navi che, a richiesta, avrebbero dovuto salpare per compiere una missione di avvicinamento e di eventuale appoggio all'azione dei golpisti.[11].

Il piano è dunque molto particolareggiato e vaste sono le complicità. Come se non si trattasse di un piano destinato al fallimento. Tutto funziona infatti in vista dell'attesa scadenza. A Roma, all'hotel Commodore, s'incontra il cosiddetto «clan dei siciliani» composto da Giacomo Micalizio, Francesco Muscolino e Eliodoro Pomar (a quest'ultimo è stato assegnato il compito di sabotare gli impianti telefonici). A Milano sono state acquistate armi, e altre saranno acquistate il 6 dicembre 1970 nell'armeria Galli di via Moscova. L'operazione è stata finanziata da un «comitato ristretto genovese»[12] di cui fanno parte Pietro Catanoso, Ernesto Grosso e

[10] *Ibidem.*

[11] *Ibidem.*

[12] *Ibidem.*

Leopoldo Zunino; l'acquisto, tramite l'altro genovese Stelio Frattini, viene effettuato da Pietro Benvenuto, Gabriele Di Nardo, Paolo Pinacci, Renato Ridella e Federico Ratti. Salvatore Drago s'incaricherà di portare munizioni per queste armi ai congiurati riuniti nel cantiere di Orlandini a Montesacro.

Fra tanta gente in movimento sono riconoscibili anche molti massoni, altri entreranno in azione la «notte di Tora-Tora». Inutilmente. La famosa telefonata alla Casa Bianca partirà da Roma ma si arenerà a Malta.

7 dicembre 1970

Il «lungamente atteso colpo di stato» si mette in movimento mentre Roma sta per essere flagellata dalla pioggia. Valerio Borghese, grottescamente inconsapevole, avvia la macchina che ha lo scopo di screditarlo assieme ai suoi alleati. La destra radicale (Fronte Nazionale, Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale, cattolici reazionari di Europa Civiltà, ambienti militari e massoni oltranzisti) viene mandata al macello politico da chi ha in mente un programma eversivo meno rozzo, più legalitario e perfino «antifascista». È un regolamento di conti all'interno del partito del golpe. Non sarà sparsa una sola goccia di sangue, il paese sarà tenuto all'oscuro: ma chi deve capire, capirà. E dovrà tirarsi da parte. A Borghese l'avvertimento viene fatto arrivare prima della fine di questa giornata, ma nel suo cervello di «comandante» la verità farà una gran fatica a farsi strada.

Nel pomeriggio la sede del Fronte Nazionale di viale XXI Aprile registra una frenetica attività. Il piano eversivo ha già cominciato a scandire i previsti adempimenti. Il primo obiettivo raggiunto dai congiurati è la conquista dell'armeria del Viminale, dove ha sede il ministero dell'interno. Il capitano di pubblica sicurezza Enzo Capanna, aiutante maggiore del reparto autonomo del Viminale, apre la porta a un *commando* di Avanguardia Nazionale guidato da Stefano Delle Chiaie, responsabile militare del Fronte Nazionale e formalmente latitante da cinque mesi perché implicato nella strage di piazza Fontana.

Con Delle Chiaie sono molti dei suoi, tra cui (secondo un addomesticato rapporto del SID che arriverà con un ritardo di quattro anni) Alberto Mariantoni, Giulio Crescenzi e il «gruppo del Quadraro» composto da Saverio Ghiacci, Car-

mine Palladino e Roberto Palotto. C'è anche Adriano Monti, l'uomo in contatto con Sogno. Il *commando*, raggiunta l'armeria, lavora «alacremente per predisporre all'impiego l'imponente armamentario che vi è custodito»[13]: 200 mitra, caricati su un camion, sono spediti ai camerati in attesa all'esterno nei punti di raccolta. Poi il gruppo si predispone per la seconda fase della sua missione, l'occupazione della centrale radiotelefonica del ministero.

Questo primo successo galvanizza il comando politico dell'operazione, che ha sede in via S. Angela Merici, nell'ufficio di Mario Rosa. Lì stanno le «menti» del golpe: Valerio Borghese, il maggiore di pubblica sicurezza Salvatore Pecorella, il generale dell'areonautica a riposo Giuseppe Casero, che ha il compito di scortare al momento opportuno il capo di stato maggiore dell'areonautica Duilio Fanali al ministero della difesa, e il suo collega Giuseppe Lo Vecchio, incaricato «dei contatti tra cospiratori e alti gradi militari»[14]. Nella sede del Fronte di viale XXI Aprile ci sono invece una quindicina di persone tra cui Giovanni De Rosa, Gino Arista e Francesco Lombardi. Ci sono anche tre «osservatori» del MSI: Gaetano La Morte, del comitato centrale del partito, Alberto Pompei e Adalberto Monti. Anche qui l'animazione è grande, nelle stanze risuonano frasi come «È arrivata la nostra ora», «Il potere è nelle nostre mani», «Se ne vedranno delle belle»[15].

Al comando operativo, stabilito nel cantiere di Remo Orlandini a Montesacro, stesso entusiasmo. Tutto è stato predisposto, anche i bracciali con la scritta «Fronte Nazionale-Governo provvisorio» e i dischetti con la stessa dicitura da applicare alle auto per il libero transito in città. Sono già sul posto Dante Ciabatti, Eliodoro Pomar in compagnia di Maria Mascetti, Salvatore Drago. Qui è giunto da Rieti, dopo un precedente concentramento a Pomezia nello stabilimento tipografico «Rotoprint» di Enrico Bonvicini un gruppo di Avanguardia Nazionale che si è poi subito trasferito al Viminale e che comprende Monti, Gennaro Ciolfi e Angelo Cagnoni. In serata affluiscono al cantiere numerosi altri gruppi, tra cui quello genovese guidato da Stelio Frattini, a cui

[13] *Ibidem*.
[14] *Ibidem*.
[15] *Ibidem*.

Attilio Lercari (come scriverà in un suo memoriale) ha consegnato «il residuo delle somme che la giunta possedeva, 300 mila lire circa, per le spese di trasferimento dei giovani a Roma»[16].

Tra i genovesi c'è anche l'informatore del SID Torquato Nicoli, secondo Lercari «rivestito della divisa di maggiore dei carabinieri e a capo di una pattuglia di uomini pure con la divisa dei militi dell'arma»[17]. A Montesacro sono già anche le armi comprate a Milano, mentre i pullmans delle autolinee Talenti attendono di portare i congiurati in città. Durante l'attesa il massone Gavino Matta, intrattiene i presenti sulle «metodologie del colpo di stato»[18].

Parecchi altri «salvatori della patria» aspettano il via radunati in luoghi diversi. Un centinaio sono nella sede di Avanguardia Nazionale in via Arco della Ciambella, il gruppo universitario di estrema destra Fronte Delta, convocato d'urgenza da Dalmazio Rosa (figlio di Mario) è pronto nei pressi dell'università: agli ordini del capo Mario Pirina, presidente del FUAN, sono Vincenzo D'Ambrosio, Giuseppe Garibaldi, Antonio Reitano, Francesco Calcaterra e Guido Fiorani. Molto più numerose le presenze nella sede di Europa Civiltà in largo Brindisi: tra gli altri Antonio Romano, Romolo Abbate Rizzo, Alberto Ribacchi, Alessandro Lupi, Valtenio Tacchi e il capo Franco Antico, confidente del SID.

Il gruppo, anche tramite Domenico Tizzoni, è in contatto con la palestra dell'Associazione paracadutisti d'Italia (ANPDI), dove ha inviato due dei suoi: Alessandro Rossi e Stefano Serpieri, altro confidente del SID già distintosi ai tempi della strage di piazza Fontana. Nella palestra è stata organizzata per le 20 una «riunione socio-culturale»[19]. Per restare in argomento è in programma la proiezione del film *Berlino, dramma di un popolo*, l'operatore è Vito Pace. Ci sono alcune centinaia di persone. Grande animatore della serata è Sandro Saccucci, ex ufficiale dei paracadutisti e ora segretario generale dell'ANPDI nonché membro di Ordine Nuovo. Chi sono gli altri presenti?

Spiegherà con il consueto ritardo il giudice di Roma Vitalone che

[16] Atti inchiesta del giudice istruttore di Torino dottor Luciano Violante.

[17] *Ibidem.*

[18] Atti inchiesta del giudice istruttore di Roma dottor Filippo Fiore.

[19] *Ibidem.*

l'utilizzazione di costoro, difettandone il consenso all'impresa insurrezionale, poteva essere solo di tipo sacrificale. Schiere dunque di giovani destinati ignari alla mattanza; chiamati a creare, sotto la guida di capigruppo, focolai di disordine cittadino sì da impegnare i presidi della forza pubblica distraendone l'attenzione dai più importanti obiettivi della congiura[20].

A un certo punto l'animatore Saccucci, delegata la gestione della palestra ad Alessandro De Angelis, se ne va, avendo un altro incarico da svolgere: «l'arresto di parlamentari e uomini politici, condizione ineliminabile per il decollo del nuovo corso»[21].

Mentre Saccucci lascia via Eleniana, arriva alle porte di Roma, proveniente da Cittaducale, un'autocolonna di 197 guardie forestali: 14 automezzi, armi in quantità, perfino un lanciafiamme. A guardie e allievi il loro comandante ha detto che andavano a un'esercitazione, in realtà l'obiettivo assegnato alla colonna sono gli impianti della televisione. Il comandante, in questo caso, è il maggiore Luciano Berti, che si è preoccupato a suo tempo di acquistare un ingente quantitativo di manette. Un personaggio significativo:

già condannato dalla corte d'assise di Roma per apologia del collaborazionismo col tedesco invasore, combattente della divisione Littorio sul fronte francese, rappresenta emblematico esempio della perdurante presenza nei più delicati gangli dell'apparato burocratico di personaggi che hanno frainteso il significato del perdono loro concesso[22].

A parte le scoperte postume, addirittura stucchevoli, il vecchio fascista Luciano Berti se l'intende da un pezzo con Saccucci e con Umberto Poltronieri (un altro repubblichino, vicepresidente dell'ANPDI e futuro socio fondatore della S.p.a. CISES) funzionario del ministero dell'agricoltura, da cui dipende il corpo delle guardie forestali, e addetto alla segreteria del ministro, il fanfaniano Lorenzo Natali.

Tutto il fronte golpista è dunque in movimento (fin qui sono stati riportati soltanto gli elementi delle future ricostruzioni ufficiali, tardive e quindi indolori, limitate, rispettose della *privacy* del potere e tuttavia destinate ad essere in larga parte smantellate in corte d'assise). I tre missini che seguono le operazioni nella sede del Fronte Nazionale di viale XXI

[20] *Ibidem.*

[21] *Ibidem.*

[22] *Ibidem.*

Aprile informano il segretario del partito Almirante. Lui ascolta e fa finta di rimettersi a dormire. Si «dimentica» anche di avvertire chi di dovere, ma nessuno (neanche i magistrati che, per crearsi facili coperture, il partito del golpe scaglierà al momento opportuno contro Borghese) lo chiamerà in causa per questo.

Intanto («alla mia presenza» come dirà Orlandini) l'agente della CIA Edward Fendwich ha fatto partire la prevista telefonata diretta alla Casa Bianca di Nixon. Ma la comunicazione si è arenata. A questo punto il grande protagonista della «notte di Tora-Tora» diventa il telefono. A Borghese, la «mente», arriva la telefonata di un generale, amico importante: i reparti militari di cui era stato garantito l'appoggio all'insurrezione non scenderanno più in campo, meglio rimettere le cose a posto e andare a dormire. Forse il «comandante» capisce, ma non c'è da giurarci. Rabbia, angoscia e preoccupazione si mescolano drammaticamente.

I cavi telefonici della capitale gemono: bisogna fare rientrare al Viminale le armi, e ci torneranno tutte tranne un mitra, rubato per ricordo; bisogna fermare la colonna dei forestali, bisogna sgombrare la palestra di via Eleniana. L'autocolonna di Berti viene bloccata, sotto la pioggia scrosciante, sulla via Olimpica, a poche centinaia di metri dalla sede RAI di via Teulada. Il compito è assolto da due individui, arrivati in auto: uno è probabilmente Francesco Lombardi, spedito dalla sede del Fronte di viale XXI Aprile; l'altro, si dirà poi tra polemiche e minacce di querela, è Giovanni Saleri, ispettore generale del ministero dell'agricoltura.

Ed ecco che alle avventure del telefono si legano strettamente quelle degli uomini del SID. L'informatore Stefano Serpieri si precipita nella sede di Europa Civiltà, dove il capo Franco Antico si è già ovviamente attaccato al telefono: parla col tenente colonnello Giorgio Genovesi, capo del centro controspionaggio. Poi lo incontra personalmente verso le 23 per dirgli che «c'è del movimento»[23], soprattutto al Viminale; tace su quanto sta avvenendo alla palestra dei paracadutisti. Secondo i giudici inquirenti di Roma, Genovesi torna in ufficio e chiama il suo superiore, colonnello Antonio Cacciuttolo, comandante del raggruppamento centri di controspionaggio. Questi informa il colonnello Federico

[23] *Ibidem.*

Gasca Queirazza, capo del Reparto D e del SID, e Gasca, a sua volta, il generale Vito Miceli, capo del SID:

> La trafila gerarchica è così completa, ma stranamente l'informazione che parte da Genovesi è diversa da quella che Miceli affermerà di aver ricevuto. Il primo parla solo del gesto contro il ministero dell'interno, il secondo della palestra dei paracadutisti[24].

Intanto Genovesi informa anche la polizia giudiziaria:

> Fonte fiduciaria introdotta ambienti estrema destra segnala aver appreso che piccolo gruppo giovani appartenenti estrema destra extraparlamentare (Europa Civiltà, Fronte Nazionale, Ordine Nuovo) intenderebbe effettuare in Roma corso volgente notte imprecisato gesto eclatante scopo determinare scintilla per successivi eventi in contrapposizione a violente manifestazioni attuate recentemente da estrema sinistra. Gesto potrebbe essere anche diretto contro sede ministero interno[25].

Dove si vede come, e per chi, lavora il SID. Comunque il fonogramma non invoglia nessuno, polizia e carabinieri restano dove sono.

Tante telefonate producono tuttavia un risultato: a Borghese arriva l'avvertimento giusto e lui dà il contrordine al «lungamente atteso colpo di stato». Anche Miceli se la prende comoda. Solo dopo qualche ora darà l'allarme. Intanto i congiurati avranno avuto il tempo di rimettere le cose a posto e di scomparire. Il caos più rilevante si registra nella palestra di via Eleniana, dove alle 2 del mattino Bruno Stefàno dà con l'altoparlante l'ordine di scioglimento. Dalla sede del Fronte Nazionale arriva anche Salvatore Pecorella, che affretta l'operazione di sgombero con la pistola in pugno. La confusione è indescrivibile.

Dal cantiere di Montesacro la grande fuga si è già conclusa. Remo Orlandini, al colmo dell'ira, si precipita al «comando politico» in via S. Angela Merici per chiedere spiegazioni. Ma Borghese non risponde e neanche si spara alle tempie quando viene invitato a farlo. Dice soltanto di avere «ubbidito a ordini superiori»[26]. Fa capire, cioè, che sono stati tutti lasciati a piedi. Lo stesso concetto verrà presto ripreso e propagandato in via riservata dai cospiratori delusi. Dirà Mario Rosa che ci sono stati «all'ultimo momento ripensa-

[24] *Ibidem.*

[25] *Ibidem.*

[26] *Ibidem.*

menti, ma non da parte nostra, da parte di amici. È mancato proprio il vertice»[27]. E Sandro Saccucci farà riferimento a certe «maniche di buffoni, da accoppiare a tante altre piccole manichette, più o meno in divisa»[28].

Quando tutto sarà tornato tranquillo, Miceli avvertirà il capo di stato maggiore della difesa Enzo Marchesi, arricchendo però le proprie descrizioni con i casi della famosa palestra, di cui non risulta essere stato ufficialmente informato. Si chiederà argutamente il solito giudice:

> Chi ha riferito al Miceli un particolare che la «linea discendente» ignorava?[29].

Ma si sarà già alzato l'immancabile polverone delle smentite e delle precisazioni. Il giudice, ovviamente, non troverà la risposta.

Quasi all'alba dell'8 dicembre 1970 il partito del golpe andrà a dormire. Una sua piccola parte piena di rabbia, il resto con l'anima in pace. Nessuno si è accorto di niente, non è stato compiuto nemmeno un fermo di polizia. Gli obiettivi politici dell'operazione (quelli veri, non le fantasie con cui è stata coltivata la bellicosità di Borghese) sono stati raggiunti. Non ci voleva molto a capire che il vero golpe non poteva essere quello del Fronte Nazionale. Per quanto filoamericano, la sua eccessiva qualificazione fascista lo rendeva sgradito ai golpisti più seri, in cerca di una copertura di tipo legalitario e il più possibile «antifascista». Ma la destra radicale era ben viva e funzionante, la strage di Milano l'aveva dimostrato. Bisognava quindi levarla di mezzo. Per questo erano state incoraggiate le iniziative di Borghese e del Fronte Nazionale per un piano eversivo che coinvolgesse anche organizzazioni oltranziste come Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo. L'intento era di mandare gli *ultras* allo sbaraglio e togliere loro ogni credibilità. Borghese infatti ha tentato l'operazione golpista ed è stato fatto fallire. Avanguardia Nazionale e Ordine Nuovo, coinvolti nel progetto, ne escono seriamente compromessi.

Si sono così parzialmente poste le condizioni per la riuscita di un piano golpista meno avventuroso, politico e non mi-

[27] *Ibidem*.

[28] *Ibidem*.

[29] *Ibidem*.

litare. Ne sono protagonisti ambienti americani (più importanti e meno irrazionali di quelli che pure simpatizzano per la destra radicale), grossi gruppi industriali italiani tra cui la FIAT, i servizi segreti, elementi fidati nelle alte gerarchie dell'esercito, gradi importanti della magistratura e della burocrazia statale. Eliminati gli elementi più turbolenti e incontrollabili dell'estrema destra, restano a disposizione grosse fascie del radicalismo nazionalistico e conservatore, le quali privilegiano l'idea di un cambiamento istituzionale che abbia la piena benedizione della NATO. Da questo momento perciò il partito del golpe ha come obiettivo di massima la seconda repubblica. Per Edgardo Sogno e il Comitato di resistenza democratica inizia il tempo delle vacche grasse.

15 dicembre 1970

La «notte di Tora-Tora», che all'interno del partito del golpe ha avuto vinti e vincitori, deve comunque restare un fatto di famiglia coperto dal più assoluto riserbo. E infatti ministri e generali si cuciono la bocca. Nessuno ha sentito o visto niente: notizie e polemiche se le amministrano a quattr'occhi nelle loro irraggiungibili stanze. Naturalmente ministri e generali sanno tutto, ma non lo vanno certo a raccontare in giro. Subito, per esempio, arriva sul tavolo del capo del SID Vito Miceli un rapporto

> che contiene una analitica descrizione del fatto insurrezionale, i nomi dei protagonisti, gli obiettivi dell'azione, l'indicazione delle formazioni extraparlamentari coinvolte[30].

Sono notizie che provengono in gran parte dal confidente Franco Antico, leader di Europa Civiltà, mobilitato già nel corso del tentativo golpista. Singolarmente, a distanza di un anno dalla strage di piazza Fontana, sono gli stessi meccanismi che funzionano. Anche allora fu Europa Civiltà, rappresentata da Stefano Serpieri, a fornire al SID elementi di rilievo per redigere un rapporto basilare per inquadrare politicamente la strage. Ma anche questo rapporto finisce insabbiato. Henke ha fatto scuola.

Negli ambienti del potere però le polemiche e i ricatti sono iniziati proprio mentre i congiurati falliti se ne andavano

[30] *Ibidem*.

tranquillamente a dormire. Tra confidenti e telefoni sotto controllo, il SID (a parte le proprie dirette conoscenze) è stato perfettamente in grado di ricostruire fatti e movimenti dell'avventura del 7 dicembre 1970. Perfino il colonnello del SID Cosimo Pace, uno degli uomini di fiducia di Miceli, si è attardato a parlare al telefono col rancoroso Remo Orlandini e la telefonata è stata registrata.

Anche il capo della polizia Angelo Vicari, dopo essersi consultato con il suo vice Parlato e con l'immancabile Bonaventura Provenza («Mi riferirono anche che i servizi di vigilanza subito predisposti non avevano rilevato nulla di anormale»)[31], riferirà al ministro dell'interno Restivo, che ovviamente era all'oscuro di tutto.

Un altro ministro che non ama mettere in piazza i segreti del partito del golpe è quello dell'agricoltura, il fanfaniano Lorenzo Natali. Nel 1974 il socialista Elvio Salvatore, ora sottosegretario all'agricoltura, scriverà al segretario del suo partito una lettera per informarlo di avere

> avuto la possibilità di leggere un rapporto riservato sulla partecipazione di un reparto della scuola forestale di Cittaducale ai fatti della notte fra il 7 e l'8 dicembre 1970[32].

Rapporto redatto dal colonnello dei carabinieri Testi e da un ufficiale di pubblica sicurezza alle dirette dipendenze del ministero dell'interno, «conosciuto dal ministro Natali»[33]. Alla lettera seguirà la solita raffica di precisazioni e smentite, ma il dato sicuro è che il comandante Luciano Berti resta al suo posto e presto farà anche carriera.

Dove i ricatti devono tuttavia raggiungere la massima intensità è in casa socialdemocratica. Miceli, che diventerà un pulpito molto usato da settori del partito del golpe, accuserà Restivo ma soprattutto il ministro della difesa Mario Tanassi e il capo dello stato Saragat di aver taciuto pur avendoli informati di persona. Tra i quattro «difensori della democrazia» non si baderà più alle forme; in particolare Saragat e Tanassi si affronteranno pubblicamente, di fronte al paese sbigottito, scambiandosi accuse velenose.

Tuonerà Saragat:

[31] «Il Mondo», 6.11.1975.

[32] «Aut», 27.10.1974.

[33] *Ibidem*.

> Nel dicembre 1970, quando ero capo dello stato — e pertanto secondo la Costituzione avevo il comando delle forze armate — non fui informato di ciò che accadeva da chi aveva l'assoluto dovere di farlo. Appresi, mesi dopo, i fatti dai giornali come un qualunque cittadino[34].

A sua volta alzerà la voce Tanassi:

> Se c'è uno che ha delle responsabilità è lui. Ricordo perfettamente che gli dissi tutto quello che sapevo, almeno tutto quello che i servizi allora mi avevano raccontato. Gli chiesi se ritenesse opportuno che si prendesse pubblicamente posizione sulla faccenda. Mi rispose testualmente di no. Che non valeva la pena di allarmare l'opinione pubblica per colpa di quattro straccioni. Fu tutto. In quel periodo Saragat era più antigauchiste di me. Ricordo benissimo quello che andava dicendo dei socialisti e com'era convinto che i veri pericoli venissero da sinistra[35].

Ma queste sono squallide polemiche che verranno dopo. Ora tutti seguitano a tacere: paese e parlamento vengono tenuti accuratamente all'oscuro. Intanto il partito del golpe porterà avanti i suoi programmi: continueranno ad agitarsi i «quattro straccioni», ma soprattutto cominceranno seriamente a darsi da fare i più azzimati e coccolati eversori del presidenzialismo modello NATO.

[34] MARCO SASSANO, *SID e partito americano*, Marsilio Editori, Padova, 1975, p. 88.

[35] Op. cit., p. 89.

Cronologia del centrosinistra

Per facilitare l'inquadramento degli avvenimenti descritti in questo volume nel contesto politico nazionale in cui sono venuti svolgendosi, riteniamo utile riportare una cronologia del centrosinistra (tratta dall'opera di Giuseppe Tamburrano, *Storia e cronaca del centrosinistra*, Feltrinelli, Milano 1971) relativa al periodo storico esaminato.

23 ottobre 1968	Primo e ultimo congresso del Partito socialista unificato. Prevale di stretta misura (53%) una maggioranza formata dalla corrente di Autonomia (Nenni, Mancini, Ferri) e dalla corrente di Rinnovamento (ex socialdemocratici).
12 dicembre 1968	Viene costituito il primo governo Rumor con De Martino vicepresidente del consiglio.
19 gennaio 1969	L'onorevole Piccoli è eletto segretario del Partito democristiano senza una maggioranza, con 85 voti favorevoli, 87 schede bianche e due nulle.
Febbraio 1969	Gli studenti occupano l'Università di Roma.
27 giugno 1969	Si apre l'XI Congresso della DC.
5 luglio 1969	A seguito dell'uscita dalla maggioranza di alcuni membri del Comitato centrale guidati dall'onorevole Mancini, Ferri, segretario del Partito socialista, si è dimesso dalla carica. Il tentativo di Nenni di evitare una scissione fallisce all'ultimo momento. La componente socialdemocratica insieme ad alcuni esponenti del PSI, tra cui Ferri, lascia il partito.
1 agosto 1969	A seguito della scissione socialista, il governo organico di centrosinistra è entrato in crisi. Un nuovo governo, monocolore democristiano, è formato dall'onorevole Rumor.
8 novembre 1969	Forlani è eletto nuovo segretario della DC.
19 novembre 1969	I sindacati attuano unitariamente uno sciopero generale per le riforme e in particolare per la riforma della casa.
26 novembre 1969	Il Partito comunista radia gli aderenti al Manifesto.

12 dicembre 1969	Delle bombe esplodono a Roma e a Milano. Alla Banca dell'Agricoltura di Milano provocano una strage.
28 marzo 1970	Viene costituito il terzo governo Rumor con la partecipazione dei quattro partiti di centrosinistra.
16 aprile 1970	Costa viene sostituito con Lombardi alla presidenza della Confindustria. Ha inizio così la nuova politica "riformista" dell'organizzazione padronale.
6-7 giugno 1970	Vengono eletti i consigli regionali delle regioni a statuto ordinario.
Luglio 1970	Scoppiano i moti di Reggio Calabria. Il 22 luglio un sabotaggio provoca un disastro ferroviario a Gioia Tauro, vicino Reggio Calabria, nel quale perdono la vita 6 persone.
6 agosto 1970	Viene costituito il primo governo Colombo con la partecipazione dei quattro partiti di centrosinistra.
1° dicembre 1970	La camera approva definitivamente la legge che istituisce il divorzio.

Indice dei nomi e delle organizzazioni